DCCCXIV SEDUTA

VENERDÌ 9 MAGGIO 1952

(Seduta pomeridiana)

Presidenza del Presidente DE NICOLA

INDICE

Disegni di legge di iniziativa dei senatori Casadei ed altri e dei senatori Tignino ed altri (Presentazione) . . . . . *Pag.* 33365

Disegno di legge (Approvazione da parte di Commissione permanente) 33366

Disegno di legge: « Provvedimenti in favore dei territori montani » (2054-*Urgenza*) (Seguito della discussione):

RAFFEINER 33366
PALLASTRELLI 33370
BRAITENBERG 33379
BOCCASSI 33383
SACCO 33387
PELLEGRINI 33391
MERLIN Angelina 33398
CAPPELLINI 33399
ROMANO Antonio 33405
PASQUINI 33408

Interpellanza (Per lo svolgimento) 33412

Interrogazioni (Annunzio) 33412

Relazioni (Presentazione) 33363, 33408

Sull'ordine dei lavori:

PRESIDENTE 33413

La seduta è aperta alle ore 16.

BORROMEO, *Segretario,* dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Presentazione di disegni di legge di iniziativa dei senatori Casadei ed altri e dei senatori Tignino ed altri.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che i senatori Casadei, Bitossi, Cerruti, Della Seta, Labriola, Sinforiani, Fabbri, Putinati, Castagno, Locatelli, Mancinelli, Rolfi, Sapori, Alunni Pierucci, Minio, Bei Adele, Carmagnola, Merlin Angelina, Tignino, Mancini, Fiore, Mariani, Voccoli e Palumbo Giuseppina hanno presentato il seguente disegno di legge:

« Applicazione della parità di diritti e della parità di retribuzioni per un pari lavoro » (2336).

Comunico altresì che i senatori Tignino e Tonello hanno presentato il seguente disegno di legge:

« Valutazione dell'anzianità eccedente i 13 anni di permanenza nel grado IX, ai soli ef-

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200)

fetti dell'assegno di riposo, in favore dei maestri elementari che andranno in pensione dal 1° ottobre 1952 » (2337).

Questi disegni di legge saranno stampati, distribuiti e assegnati alle Commissioni competenti.

Approvazione di disegno di legge da parte di Commissione permanente.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che nella riunione di stamane la 4ª Commissione permanente (Difesa) ha esaminato ed approvato il seguente disegno di legge:

« Aumento nelle misure dell'indennizzo privilegiato aeronautico » (2289) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

Presentazione di relazione.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il senatore Panetti ha presentato, a nome della 7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile), la relazione sul seguente disegno di legge:

« Approvazione di eccedenze di impegni verificatesi per l'Amministrazione delle Ferrovie dello Stato negli esercizi finanziari dal 1944-45 al 1947-48 » (1763).

Questa relazione sarà stampata e distribuita e il relativo disegno di legge sarà inscritto nell'ordine del giorno di una delle prossime sedute.

Seguito della discussione del disegno di legge: « Provvedimenti in favore dei territori montani » (2054-*Urgenza*).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Provvedimenti in favore dei territori montani ».

È inscritto a parlare il senatore Raffeiner. Ne ha facoltà.

RAFFEINER. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, posso dire che sono montanaro. Sono nato in montagna, mio padre era medico condotto in un Comune di montagna, mia madre era figlia di contadini montanari. Ho trascorso tutta la mia giovinezza e la maggior parte della mia vita in montagna, a stretto contatto con i montanari, e perciò credo di conoscere alquanto i loro problemi, e credo altresì che avrei mancato ad un mio dovere se non avessi approfittato del dibattito su questo disegno di legge per esporre un problema il quale finora non è stato toccato da altri oratori, e del quale non si è fatto cenno nè nella relazione di maggioranza nè in quella di minoranza.

Eppure si tratta di un problema di massima importanza non solo per il benessere dei montanari, ma altresì per l'economia generale del Paese.

Il problema del quale intendo parlare riguarda le leggi che regolano o dovrebbero regolare i passaggi della proprietà e particolarmente le divisioni ereditarie delle aziende agricole in montagna. Certo il problema non va risolto in questa sede, ma merita almeno di essere esposto poichè si sta discutendo di provvedimenti in favore dei territori montani.

Oso affermare che le leggi attualmente vigenti in materia sono nemiche della montagna e dei montanari, e sono nemiche dei boschi, senza i quali le aziende agricole in montagna non possono reggersi e senza i quali non vi sarà mai salvezza per la pianura. Per dimostrare ciò, e per poter fare un utile confronto tra le leggi vigenti e quelle che da noi erano in vigore nel passato, mi sia consentito di parlarvi molto succintamente del sistema dei « masi chiusi » che da tempo immemorabile vigeva nell'Alto Adige e che è stato abolito sotto il regime fascista con effetto dal 1° luglio 1929, e di parlarvi altresì dei danni che la sua abolizione ha arrecato alla nostra economia montana ed ai nostri boschi.

Il sistema dei « masi chiusi » era ispirato al concetto che la proprietà terriera in montagna non è un comune bene commerciabile del quale il proprietario può disporre a suo libero piacimento. La proprietà dell'azienda agricola era considerata quasi come un ufficio che imponeva al titolare l'obbligo di amministrarlo bene nell'interesse della comunità: perciò anche il divieto di modificare la consistenza del

maso. Come un ufficio non può ripartirsi fra gli eredi, ma deve passare ad un solo successore, così anche il maso, di regola, doveva passare ad un solo successore.

Non tutti i fondi adatti alla coltura entravano nel nucleo dei masi chiusi. Erano masi chiusi soltanto quelle aziende agricole a tipo contadino che erano inscritte in una apposita sezione del libro fondiario. La premessa era che si trattasse di azienda dotata di casa di abitazione, che col reddito dei suoi fondi potesse convenientemente nutrire una famiglia di non meno di cinque e di non più di venti persone. Erano dunque escluse le grandi proprietà come erano escluse anche quelle troppo piccole, non sufficienti a nutrire nemmeno una famiglia di cinque persone.

Tanto per la formazione, quanto per lo scioglimento di un maso ci voleva il consenso dell'autorità amministrativa.

La norma fondamentale propria del sistema del maso chiuso era però quella che vietava la divisione dell'azienda e qualunque modifica nella consistenza dei suoi fondi. Il proprietario poteva bensì alienare l'intero maso, ma non singole parti. Per la vendita di un qualsiasi appezzamento era richiesto il permesso dell'autorità agraria, la quale dava questo permesso difficilmente e soltanto per motivi di interesse generale. Il permesso dell'autorità era richiesto anche per la incorporazione di un nuovo fondo. Anche questo permesso non veniva dato facilmente, perchè era sempre ritenuto utile e nell'interesse dell'economia generale che vi fosse un certo equilibrio tra fondi soggetti al vincolo del maso e fondi liberi, già per consentire a contadini laboriosi o con numerosa famiglia di comperare fondi e di adattare il loro possesso ai bisogni e alla capacità lavorativa della famiglia.

Questo divieto della divisione dei masi non era un istituto di data recente, ma aveva una storia multisecolare. Questo divieto lo troviamo già nell'ordinamento regionale del Tirolo dell'anno 1404, e poi in un'ordinanza dell'imperatore Massimiliano dell'anno 1502. Esso fu rinnovato negli ordinamenti regionali del Tirolo del 1526 e del 1532. Va notato che questi ultimi ordinamenti furono redatti in collaborazione con i contadini ed in accoglimento di una serie di articoli che nella guerra di insurrezione dei contadini erano stati da essi stessi formulati. Altre ordinanze che vietarono la divisione delle aziende agricole seguirono sotto l'imperatore Carlo VI e sotto l'imperatrice Maria Teresa. La divisione, secondo tutti questi ordinamenti ed ordinanze, poteva essere concessa soltanto se ciascun lotto era sufficiente a nutrire convenientemente una famiglia.

Poi seguì, nell'anno 1787, una ordinanza dell'imperatore Giuseppe II che regolava, per il Tirolo, la successione ereditaria dei beni rurali. Fino a quel tempo tale successione era regolata dal diritto consuetudinario. Era consuetudine, nel Tirolo, che, se il padre non aveva disposto diversamente, la sua azienda agricola passava indivisa al figlio più giovane. È interessante constatare che questa preferenza data al figlio più giovane, nella successione dei beni rurali, si trova nel diritto di vari paesi germanici ed anche nel vecchio diritto russo. Tale preferenza ha evidentemente la sua ragione nella considerazione che il figlio più giovane è più bisognoso di tutela che non i fratelli più adulti. L'imperatore Giuseppe II, però, con la sua ordinanza del 1787 ha invertito quest'ordine di successione, stabilendo la preferenza a favore del figlio più anziano. Tale innovazione fu motivata con la ragione che il figlio più giovane è spesso ancora minorenne quando si apre la successione e che l'amministrazione da parte del tutore, di regola, non è vantaggiosa nè per il minorenne, nè per l'azienda. Questo sistema fu ulteriormente confermato da una patente del 1795 e da una ordinanza del Governo regionale del 1840.

È da notare che quando in Austria, con legge dello Stato del 1868, fu proclamata la libertà di divisione di tutti i beni immobili e delegato alle Diete delle singole Regioni di uniformare le loro leggi a questo nuovo principio, la Dieta del Tirolo rimase assolutamente riluttante, fino a che, con il passare degli anni, Vienna comprese di aver commesso un errore e, con legge del 1889, autorizzò le Diete regionali a regolare con leggi proprie le aziende agricole di media estensione, per quel che riguardava la successione e la divisione ereditaria.

In base a questa autorizzazione fu poi emanata la legge regionale del Tirolo del 12 giugno 1900 che per ultima codificò le norme attinenti

al sistema del maso chiuso, mantenendo fermi i seguenti princìpi:

1) che il maso è indivisibile;

2) che nella successione *ab intestato* un solo erede è chiamato ad assumere il maso;

3) che in mancanza di accordo sulle quote da pagare ai coeredi, spetta al giudice di determinare il valore del maso « con equità e in maniera che l'erede preferito possa convenientemente mantenersi sul maso ».

Anche questa ultima norma è di capitale importanza, perchè è senz'altro evidente che l'erede preferito sarebbe *a priori* rovinato, se dovesse pagare a numerosi fratelli e sorelle quote ereditarie calcolate in base al valore commerciale dell'azienda. Si pensi ad una famiglia con dieci figli nella quale l'assuntore del maso dovesse pagare i 9 decimi del valore venale dell'azienda.

Il sistema del maso chiuso che vigeva nell'Alto Adige non fu invece mai in vigore nel Trentino, forse perchè il Trentino per molti secoli fu soggetto alla giurisdizione del principe vescovo. Nel Trentino le aziende agricole erano sempre divisibili. Questa disparità dei sistemi ereditari consente di fare un paragone tra le conseguenze che i due sistemi diversi hanno prodotto nei rispettivi territori. Mentre nell'Alto Adige, ove vigeva il sistema dei masi chiusi, si riscontra una certa agiatezza ed un notevole benessere dei contadini e non si conosce affatto il problema del proletariato agricolo, non altrettanto può dirsi del vicino Trentino, dove la libertà di divisione ha portato ad un eccessivo spezzettamento della terra, con conseguente impoverimento delle popolazioni. Tutti coloro che conoscono da vicino questa situazione sono d'accordo che la povertà che si trova in certe vallate del Trentino va attribuita alla mancanza di un sistema simile a quello che fino a poco tempo fa vigeva nell'Alto Adige.

Oramai la legge sui masi chiusi è abolita anche nell'Alto Adige, già da oltre un ventennio. Tuttavia i suoi princìpi sono ancora oggi profondamente radicati nella coscienza dei contadini i quali con tutti i mezzi, con testamenti, atti di donazione, cessioni tra vivi, cercano di conservare l'unità dei masi e di garantirne il passaggio indiviso ad un solo successore. Ma non sempre questo è possibile. Il contrasto che esiste tra il sistema del maso chiuso e le norme del nostro Codice civile è troppo evidente. Il Codice civile è ispirato al concetto che tutti i figli debbono avere uguale trattamento. Ad ogni modo, se vi sono più figli, ad essi sono riservati i due terzi dell'eredità che a loro non possono essere sottratti nè per testamento nè per donazione (articolo 537). I coeredi possono sempre domandare la divisione dell'eredità (articolo 713). Ciascun coerede ha diritto alla sua parte in natura (articolo 718). Se gli immobili non sono comodamente divisibili e gli eredi non si mettono d'accordo sull'attribuzione, si fa luogo alla vendita all'incanto (articolo 720). È chiaro che in vista di queste norme del Codice civile non basta un testamento o un atto di donazione per conservare l'unità dell'azienda e per farla passare indivisa a un solo figlio, perchè non sempre gli altri figli sono disposti a rinunciare ai loro diritti. Perciò accade che sempre più frequentemente sane aziende agricole di montagna vengano fatte a pezzi e distrutte.

Ma più deplorevole ancora è la progressiva distruzione dei boschi, alla quale si deve assistere da quando è stata abolita la legge sui masi chiusi. Praticamente cosa accade nelle nostre montagne, quando il contadino proprietario del maso muore e lascia numerosi figli? I figli, di regola, comprendono che l'azienda non può esser divisa e non hanno difficoltà a consentire che essa venga attribuita ad un solo figlio, ma di converso insistono nel pagamento di quote ereditarie che sono calcolate in base al valore venale del maso. L'assuntore del maso però non dispone di contanti, ed è costretto o a caricarsi di debiti o a ricorrere al taglio dei boschi. Così il taglio dei boschi è diventato la regola e l'ultimo espediente per trovare i mezzi coi quali pagare le quote ai fratelli.

In proposito può interessare che, per esempio, la disposizione del nuovo Codice civile, che ha aumentato la quota di riserva dalla metà ai due terzi, ha provocato subito un corrispondente aumento nel taglio dei boschi. Perfino la giurisprudenza della Cassazione, che dal 1940 in poi ha negato la validità delle clausole di valore, ha contribuito ad aumentare i tagli dei boschi. Infatti, nel passato, i fratelli e le sorelle acconsentivano spesso che le loro quote ereditarie rimanessero ipotecate sul maso per anni ed anni. Ma dopo l'esperienza

della prima guerra mondiale che ha fortemente scosso la fiducia dei nostri montanari nella stabilità delle varie monete, essi solevano tutelare i loro crediti con clausole di valore per cui il futuro pagamento doveva metterli in grado di acquistare una certa quantità di merci, di oro, di legname, di mucche e via dicendo. Da quando però quelle clausole furono dichiarate non valide, i coeredi non vogliono più sapere di pagamento dilazionato e pretendono sempre pagamenti in contanti, e l'assuntore del maso ricorre al taglio dei boschi.

Oltre le quote ereditarie bisogna anche pagare le tasse di successione e quelle ipotecarie, che pur vengono calcolate con riferimento al valore venale del maso. A queste tasse vanno aggiunte le tasse di trasferimento per la cessione delle quote immobiliari da parte dei coeredi all'assuntore del maso. Per sopperire a questi pagamenti si ricorre altresì al taglio dei boschi, di quei boschi che formano una parte integrante e indispensabile dei masi, perchè senza quei boschi le aziende agricole in montagna non possono reggersi.

La destinazione di questi boschi non è quella di dare un reddito di per sè stante — nel senso capitalistico — ma di fornire all'azienda il fabbisogno di legna da ardere, di legna per la riparazione dei fabbricati ed inoltre di formare una certa riserva per coprire le perdite di annate cattive o per casi di sinistro come per esempio di incendi, di cadute di valanghe, di inondazioni, di malattie in famiglia o nella stalla.

I boschi nelle nostre montagne sono nella loro maggior parte boschi ad alto fusto che richiedono per la maturazione un periodo che va da 80 a 140 anni. Ora, se si pensa che le successioni ereditarie si ripetono normalmente ogni 25 o 30 anni, è facile intuire che così le cose non possono andare avanti, senza correre il rischio che tra pochi decenni siano distrutti i boschi e con essi le aziende agricole in montagna.

Nessuna impresa, nessuna azienda può sopravvivere, se ad essa ogni 25 o 30 anni viene applicato un salasso così tremendo che le porta via i due terzi, i tre quarti, i quattro quinti e più del valore capitale. Come può in tali circostanze il contadino montanaro pensare a fare investimenti favorevoli per l'azienda?

Dove vanno questi danari che i nostri contadini montanari devono pagare ogni 25 o 30 anni per contentare gli eredi uscenti e pagare le tasse di successione o di trasferimento? Nella maggior parte questi capitali affluiscono alla città. Ad ogni modo vengono sottratti all'economia agricola montanara.

Perciò ho detto prima che le nostre leggi sono nemiche della montagna e nemiche dei boschi; possono essere buone leggi per le città e per la pianura, ma esse non tengono assolutamente conto delle esigenze della montagna.

Ricordo che un magistrato veneto, che ha vissuto lungo tempo nella nostra regione, mi ha detto una volta: « Se voi alto-atesini non fate ripristinare la legge sui masi chiusi, noi veneti saremo costretti ad imporvi quella legge, non già nell'interesse vostro, ma nell'interesse nostro, a difesa della nostra pianura ».

Onorevoli colleghi, se mi sono dilungato forse troppo sul sistema dei masi chiusi e sui danni che la sua abolizione ha recato alla nostra economia montana, ciò non vuol dire che io pensi che il legislatore dovrebbe introdurre questo sistema anche nelle altre province d'Italia. No, guai se lo facesse. Una legge deve corrispondere alla coscienza giuridica del popolo e non credo che un simile sistema troverebbe il consenso delle popolazioni italiane, abituate per tradizione a un diverso concetto della proprietà fondiaria.

Il sistema del maso chiuso presuppone una mentalità particolare che non può essere formata dall'oggi al domani. Occorre che i figli dei contadini siano cresciuti in questa mentalità, si siano abituati fin dalla loro infanzia al pensiero che, ad eccezione di uno, non possono restare a lungo nella casa paterna, ma devono imparare presto una professione o scegliersi un mestiere o comunque crearsi una propria esistenza fuori della casa paterna e senza poter fare affidamento su una cospicua quota di eredità.

Se invece i figli sono cresciuti, sempre collaborando nella comune azienda paterna e nella sicura aspettativa che dopo la morte del genitore sarebbe loro toccata la giusta quota della comune azienda, essi certamente troverebbero sommamente iniqua una legge che desse la preferenza ad un solo erede.

Tuttavia penso che il legislatore deve porsi il problema di come impedire la frantumazione delle piccole e medie aziende agricole a seguito delle successioni ereditarie. La piccola e la media azienda sono la forma tipica e più adatta della agricoltura delle zone montuose, dove la terra per lo più deve essere lavorata con le braccia, essendo limitata la possibilità dell'uso di macchinari. La conservazione di queste aziende piccole e medie è però indispensabile, se si vuole arrestare lo spopolamento della montagna. Ma la loro conservazione è continuamente minacciata dalle divisioni dovute alle successioni. Occorre trovare una via che salvi l'unità dell'azienda e consenta che essa resti nell'àmbito della famiglia e passi possibilmente dal padre al figlio e dal figlio al nipote, senza che coloro ai quali l'azienda viene attribuita, siano obbligati a contrarre debiti insopportabili e senza che si faccia luogo all'incanto, ultimo mezzo previsto dalla legge, se gli eredi non possono accordarsi. La soluzione del problema è certo non facile, ma bisogna cercare e trovare una soluzione.

Il disegno di legge sul quale oggi si sta discutendo è buono, e siamo grati al Governo che lo ha presentato ed a tutti i promotori; ma esso è soltanto un passo sulla via verso la soluzione dei problemi della montagna. Bisogna por fine all'eccessivo sfruttamento della montagna e la montagna, io credo, guarirà da sè.

Aggiungo, finalmente, per chiudere il discorso che, se nel nostro sistema del maso chiuso fu data la preferenza ad un solo erede, ciò non avvenne per creare un privilegio a favore di quest'ultimo, ma unicamente per impedire il frazionamento dell'azienda del maso, nell'interesse superiore dell'economia generale. (*Applausi dal centro e dalla destra, congratulazioni*).

PRESIDENTE. È inscritto a parlare il senatore Pallastrelli. S'intende che egli, nel suo discorso, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato. Se ne dia lettura.

BORROMEO, *Segretario*:

« Il Senato, mentre plaude all'attività benefica che il Ministro dell'agricoltura e delle foreste inizia con il disegno di legge a favore dei territori montani, che approva, auspica ulteriori sviluppi di questa azione legislativa con l'aiuto di adeguati mezzi finanziari e con una più efficace unità di indirizzo nell'azione dei vari Dicasteri, chiamati a risolvere integralmente il grande e complesso problema della montagna ».

PRESIDENTE. Il senatore Pallastrelli ha facoltà di parlare.

PALLASTRELLI. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi. Quasi sempre, purtroppo, quando ho sentito il dovere di prendere la parola in quest'Aula fu, come ben ricorderanno gli onorevoli colleghi, per manifestare le mie gravi preoccupazioni, per esprimere le mie critiche circa i disegni di legge di riforma agraria.

Riforme da me, certo fra i primi, volute, ma con metodo, talora anche più drastico, meglio adatto a conseguire più sollecitamente quella profonda riconversione della nostra agricoltura più efficace per la soluzione dei problemi sociali della terra, per la maggiore produzione e occupazione; e che permetta anche la redistribuzione di terre, non indiscriminatamente, con criteri di giustizia, perciò non meccanici e pur tali da porre efficacemente e razionalmente, secondo quanto dispone la Costituzione, limiti alla proprietà, specialmente dove esistono sistemi di agricoltura latifondistici e monopoli terrieri.

Oggi invece dico subito che, accingendomi a discutere il progetto: « Provvedimenti in favore dei territori montani » non solo non ho preoccupazioni ma dichiaro la mia soddisfazione e do lode al ministro Fanfani che ha dimostrato, con questo progetto, quanto gli stia a cuore il problema della montagna che è fra i più grandi ed importanti del nostro Paese.

E prendo occasione da questo mio breve intervento per riconoscere in Senato che egli ha pure data un'altra dimostrazione importantissima della sua volontà di agire in maniera veramente utile all'agricoltura, favorendo il credito agrario. Mezzo indispensabile per il progresso della agricoltura stessa, sia nel settore delle bonifiche, che in quello delle opere di miglioramento, e sia per fornire i capitali occorrenti all'esercizio di questa industria; inoltre, come appare dal testo del disegno di legge che stiamo discutendo, per facilitare la

bonifica integrale della montagna. Mi auguro, per questo ho fatto un accenno alla riforma, ed auguro che con altrettanta saggezza, onorevole Ministro, ella curi, anzi corregga l'applicazione della legge di scorporo, sia per eliminare, come fu promesso, gli errori commessi e sia per far onore al solenne impegno preso dal suo predecessore di fronte al Senato.

Su questo problema montano non occorre che mi indugi per dimostrare quanto, come ho detto, sia importante. Penso che siamo tutti concordi e lo sono pure le relazioni di maggioranza e di minoranza. La montagna è sempre stata la più grande proletaria del nostro Paese ed io (mi si consenta questo ricordo personale) che venni al Parlamento nel 1913 come rappresentante di un Collegio dell'appennino emiliano, fin da quel tempo invocai, e continuai ad invocare poi costantemente, la soluzione di questo problema. Ciò per evidenti ragioni di giustizia e anche nell'interesse del piano la cui sicurezza contro le alluvioni è oramai riconosciuta da tutti che non andava realizzata, come si è sempre fatto, innalzando argini per seguire l'innalzarsi dei letti dei fiumi, in conseguenza delle terre che, asportate dai monti, ivi si depositano ma, come si sa, con la sistemazione idrogeologica delle Alpi e degli Appennini.

Quali siano le necessità sociali che in montagna vanno soddisfatte è noto e la vita dei montanari si può riassumere così: vita veramente, quasi sempre, tragica per la miseria che ivi è diffusa; vita contrastante in pieno col rispetto della dignità della persona umana. Basta salire sull'Appennino e sulle Alpi, non per fermarsi nei grandi centri turistici, e addentrarsi invece nell'ambiente rurale per comprendere come non sia, in generale, esagerazione chiamare tragiche le condizioni di vita di quella povera gente che pure, quando il Paese per la sua difesa reclamò da essa anche il supremo sacrificio, fu in prima linea attrice di quella epopea, scritta con sublime eroismo, da quelle gloriose truppe alpine, composte di questa gente della montagna. (*Applausi*).

Con le riforme agrarie in corso si tende a formare della piccola proprietà; nulla da eccepire quando questa piccola proprietà sia creata nel suo luogo economico e con sistema selettivo non di massa; ma, pare a me che si dovrebbe aver cura di difendere quella esistente, notevole per numero, come provano le statistiche, pure citate nelle relazioni al disegno di legge. Piccola proprietà che, ancora le statistiche, provano come vada ogni anno polverizzandosi e contro la quale agisce inesorabile il fisco che, malgrado qualche particolare e lieve provvidenza, è invece pur sempre feroce e, in larga misura, ogni anno agisce per morosità, a mezzo d'usciere, contro questi miseri proprietari spesso di qualche mezzo ettaro di terreno. Eppure questo piccolo predio montano, come lo più volte invano sostenuto, dovrebbe essere considerato, anche dal fisco, non come un bene, ma come uno strumento di lavoro, di un lavoro estenuante e che, a conti fatti, col tacito consenso dello Stato malgrado le leggi a tutela del lavoro, rappresenta il più esoso sfruttamento dei lavoratori della montagna e specialmente dei ragazzi, delle donne e dei vecchi. A questi lavoratori poi, per somma ironia, essendo essi classificati proprietari, si negano i benefici di spedalità, di cure gratuite, di assistenza di cui hanno diritto i nulla tenenti, e persino le pensioni di guerra. Ma qui il discorso mi porterebbe troppo lontano e forse col solo risultato di acuire quella profonda amarezza che mi rattrista pensando a questa miseria. Verrebbe piuttosto da ricordare, come ha già fatto il collega Marchini Camia, tutto quanto andrebbe anche, amministrativamente, fatto per i Comuni montani, i cui bilanci dovrebbero beneficiare sempre della integrazione statale. Insomma se dovessi indugiare su questo argomento, certo non sarebbe fuori luogo e inutile, di troppe cose dovrei parlare di competenza, per un motivo o per un altro, di quasi tutti i Ministeri e perciò sinteticamente dell'intero Governo. D'altronde, è giusto rilevare che se molto c'è, purtroppo, ancora da fare, tuttavia la legge per le aree depresse, purchè ben curata nella applicazione, e soprattutto seguendo progetti organici, senza sperperi, potrà giovare notevolmente alla montagna che, fra le aree depresse, costituisce l'ambiente più depresso d'Italia, tanto al Sud che al Nord, così che, sotto questo aspetto, il problema delle aree depresse, mi si consenta la frase, è problema più che di latitudine di altitudine. Nell'Appennino della Valle Padana, ad esempio, si trovano non di rado am-

bienti che per nulla, purtroppo, difettano di quella miseria che si lamenta nella Calabria o nelle Isole.

È infatti per la miseria che sui monti impera e per la impossibilità da parte dei montanari di porvi riparo, che la montagna va spopolandosi, con il conseguente aggravamento del problema della disoccupazione come voi, onorevoli colleghi, ben sapete; aggravamento ancor più preoccupante attualmente, dato che la emigrazione ha così insignificanti sbocchi, tanto più insignificanti se si tien conto di quel grande incremento demografico italiano che tutti conosciamo. (*Consensi*).

Da tutto questo risulta quanto sia urgente la necessità di provvedere e come si tratti della soluzione di un problema gravissimo e complesso e di supremo interesse economico-sociale e nazionale.

Ma se di fronte a queste considerazioni, può sembrare, come si è detto, inadeguato il disegno di legge in discussione, sarebbe ingiusto non dare atto, come io, sinceramente, ho già dato al ministro Fanfani delle sue buone intenzioni e non solo intenzioni ma di quanto, da questa legge, di bene sicuramente deriverà alla montagna. D'altronde, bisogna essere giusti, come si potrebbe pretendere, di fronte all'imponenza e complessità del problema, di risolverlo rapidamente e totalmente? Dobbiamo fare come fa il montanaro che quando si mette in marcia non si ferma a considerare il lungo cammino che dovrà percorrere se deve raggiungere una vetta e le difficoltà che dovrà superare. Egli comincia a salire e, a poco a poco prendendo ogni tanto fiato, arriva, badate bene con passo lento, alla mèta, noi dovremo imitarlo in questo perchè la fretta è pericolosa e perchè solo così egli (il montanaro) arriva dove forse non sarebbe arrivato se si fosse lasciato scoraggiare dalle difficoltà prese in massa, o almeno il giungere alla mèta gli sarebbe stato più faticoso. Quindi questo provvedimento consideriamolo, onorevoli colleghi, come l'inizio della scalata a beneficio dei monti e cerchiamo così di provvedere, mano a mano, a ciò che più urge. In tal modo considerando le cose, mi pare sarebbe ingiusto, ripeto, criticare e minimizzare ciò che l'onorevole Fanfani ha in animo di fare.

D'altra parte, non dimentichiamoci che, oltre che con questo progetto, la montagna si favorisce notevolmente, come già ho detto, operando con i provvedimenti per le aree depresse.

Dirò subito che i provvedimenti in parola, sono un buon passo avanti per soddisfare a quanto dispone l'articolo 44 della Costituzione. Di più si dimostra, come finalmente si sia pensato e si tenda a soddisfare pure in modo efficace ai voti, quasi sempre inascoltati, espressi in congressi per la montagna. Ad esempio e per brevità ricordo uno solo di questi congressi: quello di Firenze del 1947, già citato dal collega Gortani nel suo interessantissimo intervento di stamane. In passato tutti i guai della montagna, come fu detto e ripetuto autorevolmente, erano ascritti a colpa del montanaro, considerato ingiustamente ignorante, predatore e imprevidente, mentre i danni lamentati, fu pure acutamente osservato, dipendono, se ben si considerano le cose, dalla mancanza di equilibrio tra aumento di popolazione montanara e mancanza di mezzi per soddisfare alle loro necessità. « Si è sempre trascurato o quanto meno minimizzato il fattore economico per preoccuparsi soltanto del fattore idraulico della corrosione del dilavamento del suolo; concezione troppo unilaterale e insufficiente ». Ricordo che questo che ha avuto il recente conforto autorevolissimo di Jandolo, io lo sostenni quando ero al Ministero dell'agricoltura, con grave scandalo di alcuni suoi dirigenti di allora per quella arretrata mentalità forestale che ivi imperava e venni considerato un rivoluzionario di fronte alle leggi imperanti, così poco adeguate ai vari bisogni della montagna e dei montanari. (*Consensi*).

In sostanza questa mancanza di equilibrio, resa ancor più grave dalle due recenti guerre da considerarsi sotto questo riguardo come uno sola operante per un periodo di circa 30 anni, è quella che dimostra essere indispensabile anche per la montagna la riconversione. Riconversione di cui, subito dopo la liberazione, io riconobbi necessitare l'attuazione e che, in sostanza, non è che un riassetto o riequilibrio su ordinamenti nuovi e per esigenze diverse di quelle antebelliche. Ed è nel cercare di provvedere alla mancanza di equilibrio nel

caso della montagna tra aumento di popolazione e dei mezzi a loro necessari, che si può trovare l'accordo per soddisfare alle esigenze della vita dei montanari, ossia dei singoli e a quelle a cui lo Stato deve provvedere per la collettività. Specialmente in difesa del piano per quanto riguarda la parte silvo-idrogeologica. È già stato detto molto bene, sempre dallo Jandolo che, solo accrescendo le risorse della popolazione montanara e correggendo o almeno riducendo il predetto squilibrio, è possibile assicurare e mantenere un migliore assetto idrogeologico. Ciò perchè solo così è possibile attenuare il conflitto fra l'interesse dello Stato a difendere la consistenza del suolo montano e l'interesse delle popolazioni a trarne i necessari mezzi di sostentamento e solo così è dato promuovere quella intensificazione delle colture agricole che essa stessa è ragione di interessamento del montanaro alla conservazione del terreno agrario collaborando in perfetta armonia con i funzionari e agenti forestali non considerati più nemici. Sarebbe possibile pensare di cacciare il montanaro dalle nostre Alpi e dal nostro Appennino? E se anche ciò potessimo e volessimo fare sarebbe utile? Una volta, si poteva in parte provvedere all'eccesso demografico, mediante la emigrazione permanente e temporanea; ma oggi, già si è detto, ben poco si può fare per questa via. Invece poi non c'è proprio da pensare a cacciare i montanari dai monti, ma occorre evitare il loro esodo spontaneo per l'aggravarsi, ripeto, della disoccupazione.

Ecco quindi, merito dell'attuale disegno di legge, partendo dalle considerazioni fatte e dalle conseguenti preoccupazioni, che se risulta necessario il rimboschimento per trattenere ed assorbire maggior copia di acque fluviali — non bisogna però operare in base solo alle vecchie concezioni unilaterali; occorre affiancare alla parte idroforestale una azione di natura economica cioè di miglioramenti agrari e di sviluppi delle risorse montanare. Ivi compresi, si intende, i pascoli per i quali però sarà bene vigilare. Onorevole Ministro, se vogliamo tener conto di quanto è stato constatato nel Sud Africa, in America ed anche in Russia per l'eccessivo carico di bestiame su detti pascoli che fu causa di distruzione della garanzia di consolidamento della terra.

C'è inoltre da rilevare che questo ha reso necessario di porre a base, per risolvere il problema della montagna, la bonifica integrale perchè in gran parte del territorio alpino ed appenninico l'azione dello Stato deve tendere ad operare in modo tale che solo il sistema della bonifica integrale consente. Inoltre alla azione statale di bonifica integrale si chiamano a collaborare, sia spontaneamente che coattivamente quando occorra, anche i privati. Così mentre per le vecchie leggi, questo privato montanaro per forza vedeva nel forestale il nemico numero uno che gli rendeva impossibile la vita, e solo distributore di contravvenzione, rigido sostenitore di quel non fare che tanto contribuì insieme ad altre leggi a rendere sempre più gravi i danni che si lamentano in causa delle acque e del degradamento delle terre, con l'applicazione di questo disegno, ripeto, si avrà una feconda collaborazione tra i forestali e i montanari.

Ancora una volta, senza dilungarmi su di un argomento pur tanto interessante, dirò che anche per la montagna, come per il piano, si dimostra l'importanza basilare della bonifica integrale purtroppo trascurata nelle riforme e posposta alla redistribuzione di terra. L'onorevole Fanfani si è messo, in conclusione, sulla via maestra che non trascura più, ma dà la importanza che merita alla economia montana e quindi alla bonifica integrale. Bene ha fatto, proprio per questo, il Ministro a chiamare la Direzione generale delle foreste con la dizione più appropriata di Direzione generale dell'economia montana e che già per se stessa indica il programma di lavoro che essa è chiamata a svolgere in base a criteri più razionali. Così i nostri benemeriti forestali diverranno, come ho detto, gli amici del montanaro, preoccupati più di prevenire che di punire. Funzione veramente importante in cui, come osserva giustamente il professor Carullo — Ispettore regionale dell'Emilia e della Romagna — a detti Ispettori forestali dovrebbe essere lasciata la possibilità di intervenire con contributi concreti a breve scadenza senza troppa burocrazia, per piccole opere di difesa fatte dai privati. Io stesso ho potuto constatare quanto questo potrebbe essere utile e mi fu fatto osservare, nell'Appennino piacentino, dall'Ispettore forestale della provincia di

Piacenza, l'attivo e l'intelligente dottor Gatti. Egli, come il professor Carullo e tanti altri, per fortuna delle nostre montagne, hanno una mentalità ben diversa da quella arretrata cui ho accennato perchè istruiti alla scuola forestale così profondamente innovata dal professor Serpieri e dove operano insigni maestri in materia.

Naturalmente a questo disegno di legge, non per criticare ma al solo scopo di render più efficace quanto esso dispone, vi sono da fare alcune osservazioni che lascio al Ministro e alla Commissione di vedere se sia il caso di tradurre in emendamenti.

Anzitutto va osservato che, trattandosi di una legge che deve operare su un territorio così vasto e con opere spesso di notevolissima mole, le somme stanziate come è già stato detto, sono quindi inadeguate. Bisogna perciò raccomandare, data questa deficienza di mezzi, che, per un comprensibile ma pregiudizievole desiderio di strafare, non si finisca per agire in troppi comprensori col risultato, come più volte si è dovuto deplorare, di lasciare incompiute le troppe opere intraprese e, ciò che è ancor più grave, di veder andare distrutto il già fatto. Ho detto deficienza di mezzi e aggiungo anche se si tien conto che, oltre ai fondi stanziati per questo progetto, vi sono quelli per le aree depresse, per i cantieri di rimboschimento; quelli infine progettati per l'incremento della occupazione. A proposito di tutte queste provvidenze, come ebbi ad accennare quando si discusse il progetto per le aree depresse che auspicavo potesse concretarsi in una legge con una più decisa unità di indirizzo, guidata da una sola persona responsabile politicamente e amministrativamente, per evitare quel purtroppo inevitabile urto di competenze e tutto quanto è di ostacolo ad un funzionamento armonico, credo opportuno ripetere che sarebbe indispensabile la stessa unicità direttiva, tanto più utile in confronto della grandiosità dei problemi da risolvere, al loro numero e alla scarsità di mezzi. Sarebbe poi da vedere se non sia il caso di portare il periodo stabilito in 5 anni per questo disegno di legge a 10. Di fronte alla incuria passata, è più che lodevole il desiderio di porre presto riparo ai guai che si lamentano ma — pur avendo sempre presenti le sofferenze cui si deve porre riparo — non va dimenticato che sarebbe un errore non tenere conto dei tempi tecnici indispensabili. Questa trascuratezza fu già causa di tanti guai e sarà saggezza non ricadere nell'errore. Tanto più che operando per risolvere i problemi della montagna, tenendone in giusta considerazione l'aspetto economico per ottenere gli utili risultati duraturi che questa legge potrà dare, occorre anche preparare il montanaro assistendolo adeguatamente, sia tecnicamente, sia con la cooperazione, col credito, problemi di non minore evidente importanza e che, perchè diano risultati efficaci, hanno pure il bisogno di evitare la troppa fretta. C'è insomma, oltre alla bonifica materiale silvo-idrogeologica ed economica, quella pure indispensabile, umana, cioè di mettere in grado il montanaro di operare secondo le nuove direttive.

Un altro rilievo su cui occorre insistere anche se già è stato fatto e su cui prego il Ministro, così giustamente chiamato il Ministro della Montagna, e la Commissione di fermare la loro attenzione, è quello relativo alla definizione dei territori montani e che già, dagli emendamenti apportati, si vede essere stato oggetto di studio. Intendo riferirmi all'articolo primo di questo disegno di legge — la Accademia dei Georgofili — come è stato pure autorevolmente osservato, aveva suggeriti criteri che, per la loro elasticità, lasciavano la possibilità di meglio soddisfare alle esigenze, così varie da luogo a luogo, del nostro Paese. Varietà di latitudine, di clima, di costituzione geologica e via via. Ora, forse per cercare di limitare gli stanziamenti necessari, si è usato il criterio rigido dei 600 metri di altitudine o dove il dislivello fra la quota altimetrica superiore e inferiore non sia minore di 600 metri, e del reddito medio per ettaro censito non superiore alle 2.400 lire. È evidente che questo sistema rigido, anche se si dà facoltà alla Commissione centrale censuaria di escludere dal conteggio del reddito medio, le qualità di colture il cui reddito complessivo dominicale e agrario sia superiore a lire 12.000 e di includere nell'elenco dei Comuni da considerarsi territori montani, i Comuni anche non limitrofi ai precedenti che, pur non trovandosi nelle condizioni di cui al primo comma dell'articolo 1, presentano pari condizioni economiche agrarie,

non appare sufficiente. Questa insufficienza a me pare tanto più grave, specialmente se, come osserva Jandolo, il dissesto idrogeologico, ciò che accade frequentemente, si inizii sulle più basse pendici e comunque riproduce l'errore — che è di tutta la nostra legislazione — di sottovalutare le esigenze della bassa collina, la quale è la più popolata e la più esposta al degradamento anche per la sua struttura geologica nella quale tanto spesseggiano e predominano le formazioni argilloso-calcaree e le zone calanchive. Quanto al criterio del reddito, condivido in pieno quanto autorevolmente è stato osservato, cioè che se è vero che si è voluto adottare per l'identificazione del territorio montano lo stesso criterio, assunto all'articolo 3 del disegno di legge recentemente approvato dal Senato, e recante disposizioni in materia di finanza locale, è chiaro che non si è tenuto conto dei ben diversi fini di questo disegno, rispetto a quelli che sono propri della legge per la montagna. Volendo in montagna non solo incrementare ma anche difendere l'economia di un dato territorio dal probabile degradamento, la considerazione del reddito interviene sotto un profilo che può essere anzi opposto, nel senso che il bisogno e l'utilità della difesa sono tanto maggiori quanto maggiore o più alto è il reddito che si vuol assicurare contro il pericolo di possibile degradazione. Comunque un reddito medio di lire 2.400, in quanto reddito medio riferito alla circoscrizione di un intero Comune, può risultare da estremi così diversi da essere in sostanza privo di una qualsiasi razionale giustificazione.

Molte altre considerazioni che si potrebbero fare tralascio per brevità. Dirò solo che pare non si sia avvertito che definendo, nei limiti rigidi di altimetria e di reddito, il territorio da considerare montano si fa un passo indietro rispetto alla vigente legge perchè si toglie la possibilità alla Amministrazione pubblica di intervenire in quei bacini che per avventura rimanessero fuori del territorio classificato montano. Occorrerebbe quindi, consiglia Jandolo, tornare alle primitve proposte che, pur adottando le stesse direttive di massima, ammettevano tuttavia la possibilità di discostarsene in vista della estrema varietà di situazione del nostro Paese e della conseguente impossibilità di adottare criteri rigidamente predeterminati ed uniformi. È la solita esigenza di non essere rigidi che appare quando si vuol legiferare per l'agricoltura italiana. Di questo credo opportuno rammentare agli onorevoli colleghi, dovremo tener conto quando prossimamente il Senato si occuperà di altro importante argomento quello della riforma contrattuale, che va pure fatta, ma non così come è stata progettata, se l'onorevole Pella e con lui noi dobbiamo poter continuare giustamente a considerare la iniziativa privata definita dallo stesso Pella: molla animatrice di tutto il sistema economico.

Sempre a riguardo, all'articolo 1 e circa quali devono essere le condizioni per essere un Comune considerato territorio montano preciserò che era da augurarsi che nella classifica di territori montani in comprensori di bonifica montana fossero compresi, senza distinzione di quota altimetrica, quelle zone che abbiano un accentuato disordine idrogeologico, non classificati in base al decreto-legge 30 dicembre 1923, n. 3267 e 13 febbraio 1933, numero 215 e che presentano le stesse caratteristiche economiche agrarie di quei terreni ubicati a quota superiore ai 600 metri, rispettando così anche l'unità idrografica dei bacini imbriferi fluviali senza soluzione di continuità negli interventi tecnico-finanziari.

In base all'articolo 1, ad esempio in provincia di Piacenza, su 30 Comuni compresi nella zona appenninica, 16 presentano il prescritto dislivello di oltre 600 metri a quota massima e quota minima del territorio comunale, tra questi però vene sono 2 (Pecorara e Pianello V. T.) che presentano redditi medi superiori alle 2.400 per ettaro.

Della legge sulla montagna, potrebbero in detta provincia beneficiare 13 comuni (Coli, Farini d'Olmo, Ferriere, Bobbio, Cerignale, Corte Brugnatella, Ottone, Zerba, Bettola, Morfasso, Gropparello, Travo, Vernasca) per una complessiva superficie agraria forestale di Ha. 98.236 su di una superficie agraria forestale appenninica di Ha. 174.100 cioè, in quella Provincia la applicabilità della legge sarebbe del 57 per cento circa della superficie agraria-forestale appenninica.

Così per avere la possibilità di far giustamente entrare diversi altri Comuni in quelli contemplati dalla legge è da raccomandare che,

la Commissione censuaria, valendosi della facoltà concessale, cerchi di eliminare gli inconvenienti lamentati derivanti da criteri troppo rigidi, includendo quei Comuni che sarebbero altrimenti e ingiustamente esclusi, con pregiudizio dei risultati che da questa legge si attendono. Insomma, ad esempio per Piacenza, i 30 Comuni compresi nella relativa zona appenninica dovrebbero poter beneficiare delle provvidenze di questa legge.

È quindi da prendere in considerazione la proposta già da più parti avanzata e, che faccio pure mia, che questa legge comprenda una disposizione transitoria che consenta ai comprensori di bonifica montana classificati dalla sopracitata legge del 1933 di venire considerati, *ipso jure*, territori di applicazione della legge sulla montagna.

L'emendamento potrebbe essere questo: I territori che al momento della entrata in vigore della presente legge si trovino classificati « bacini montani » ai sensi della legge 30 dicembre 1923, n. 3267 ed i comprensori di bonifica già classificati ai sensi del regio decreto 13 febbraio 1933, n. 215, per la parte che sarà riconosciuta dal Ministero di agricoltura e foreste suscettibile della applicazione della suddetta legge 1923, si intendono senz'altro classificati come comprensori di bonifica montana ai sensi della presente legge. (*Benissimo*).

Si tenga presente che sull'Appennino emiliano, perchè la legge possa essere applicabile alla « fascia delle argille » occorrerebbe abbassare di molto il limite altimetrico dato che tale fascia si svolge generalmente nella media e bassa collina e cioè dai 500 ai 200 metri di altitudine.

Ma purtroppo, questo che sarebbe utile, vorrei dire indispensabile, ai fini della sistemazione idrogeologica, non è da pensare che sia concesso, per evidenti motivi che non sto ad illustrare (vastità della zona dove operare, perciò dispersione dei mezzi, pochi in confronto al bisogno, disponibili). Eppure sarebbe da tenere presente la particolare condizione dell'Appennino emiliano, che più o meno è territorio su cui ha influito l'aver costituita la linea gotica e perciò la facoltà concessa all'ultimo comma dell'articolo 1 alla Commissione censuaria centrale potrebbe essere particolarmente operante per detto Appennino.

Va ricordato inoltre che — proprio per la difesa dalle alluvioni — è sempre viva e sentita nell'Emilia la necessità assoluta e indifferibile (però di fatto sempre differita per una perenne carenza di fondi) « di provvedere a difendere e valorizzare quell'Appennino emiliano che sta completamente denudando le proprie pendici più alte, di formazione eocenica e che sta veramente sfacendosi, in superficie e profondità, nei vastissimi suoi bacini di alto e medio colle costituiti essenzialmente da formazioni argillose. Si sa che in conseguenza di questo i corsi d'acqua emiliani convogliano al piano o al mare masse enormi di terra, (fiumi che bisognerebbe definire come Stainbeck definì il San Ysidoro fiume instabile e maligno morto per una parte dell'anno e mortale per l'altra) fiumi « mortali » dice bene il professore Puppini, per la vita stessa della montagna e per la pianura Padana, all'Appennino sottesa, come si è putroppo constatato nelle rotte recenti del Reno e del Savio e in quelle più gravi e dell'autunno scorso del Po.

Sarebbe da dire, proprio per queste particolari considerazioni riguardanti specialmente i danni enormi che possono derivare non solo al Polesine, ma, *quod Deus advertat*, a tutta la valle Padana, che la legge in discussione dovrebbe senz'altro comprendere i comuni dell'Appennino emiliano con criteri particolari meno rigidi di quelli contemplati dall'articolo 1.

È ben vero che il ministro Aldisio sta occupandosi per la sistemazione dei corsi dei fiumi ma questo prova una volta di più la necessità di tener presente quanto auspicavo poco fa e cioè che le leggi tutte riguardanti la montagna e la difesa dei fiumi fossero applicate non per compartimenti stagni; occorre agire, specialmente data la scarsità dei mezzi, armonicamente, come dissi per le aree depresse.

Sarebbe bene che all'articolo 1 fosse estesa, la facoltà attribuita alla Commissione censuaria centrale, anche ai Comuni i quali potessero così chiedere, dimostrando che le condizioni speciali in cui si trovano sono rispondenti agli scopi che persegue questa legge, di essere compresi nei territori montani per usufruire dei benefici di questa legge.

Da rilevare (ed è stato fatto autorevolmente) come con questo disegno di legge si dimostri di aver compreso che, in un ambiente povero

e tecnicamente arretrato, l'assistenza statale deve superare i rigidi schemi che la limitano alla tradizionale nozione di opera pubblica, per penetrare anche nel campo ordinariamente riservato all'attività privata, onde guidare l'agricoltore e sorreggere l'opera trasformatrice anche nella spesa strettamente aziendale. Pare però che si sia abbandonata quella precisa discriminazione tra opere di competenza statale ed opere sussidiabili dallo Stato che era nel precedente schema, perciò stesso limitando l'efficacia delle norme in quei casi nei quali si eleva bensì la misura del sussidio, ma si lascia l'iniziativa agli interessati e qui c'è il pericolo che l'iniziativa manchi. A meno che non si ricorra in questi casi, come sarebbe doveroso, alla coattività.

Ogni qualvolta il privato è carente di fronte alla necessità di quelle opere di miglioramenti, di investimenti utili a lui stesso e necessari perchè la sua funzione risponda a quanto prescrive la Costituzione, per i fini sociali e per un migliore sfruttamento del suolo, bisogna essere severissimi, drastici.

A questo punto alcune considerazioni sulla parte dei contributi e del credito. Per essere più preciso e conciso, nel trattare questo argomento, seguirò gli articoli del testo del disegno di legge con gli emendamenti apportati dalla Commissione.

Art. 2. — *a*) Poichè gli Istituti speciali esercenti il credito agrario di miglioramento sono 13, occorre alla riga 38 e 48 sostituire alle parole « sarà concessa una anticipazione fino all'ammontare di 1 miliardo » le altre: « saranno concesse anticipazioni sino all'ammontare complessivo di 1 miliardo »;

b) poichè i mutui da concedere con le dette anticipazioni debbono essere ammortizzati con il pagamento di 30 annualità uguali e costanti, pari a quattro lire per ogni cento lire di capitale mutuato e somministrato, e poichè l'ammontare medio della quota di capitale contenuta nella detta annualità è di 3,33, la provvigione spettante agli Istituti risulterà del 0,67 per cento.

Ma a prescindere dal rischio, che è a carico dell'Istituto per il 30 per cento oltre le spese per la realizzazione delle garanzie e l'accertamento delle perdite, è da tener presente che trattasi di una clientela lontana dalla sede degli Istituti e dai loro uffici anche periferici, dislocata in località sovente impervie e di difficile accesso sì che il costo di queste operazioni sarà necessariamente più elevato di quello corrente per le operazioni ordinarie.

Dovrà pertanto essere consentito un margine di compenso più adeguato ai costi e dovrà essere disposta per tali impieghi la esenzione dal pagamento di tributi e diritti erariali anche in abbonamento.

Pertanto si propone di modificare l'ultima parte del comma 1° come appresso: « ..... e saranno rimborsabili in trenta rate annuali uguali, senza interessi e con l'aggiunta soltanto di un diritto fisso di commissione. Per tali impieghi gli Istituti di credito agrario non sono tenuti al pagamento di alcun tributo, onere o diritto fiscale ».

E, in conseguenza, l'ultimo comma dell'articolo va integrato come appresso:

« Le norme per la ripartizione della somma di cui sopra fra gli Istituti di credito agrario, per l'attuazione delle garanzie dello Stato, per la concessione dei mutui e la determinazione della provvigione spettante agli Istituti medesimi e per la erogazione delle somme stesse da parte dello Stato, saranno stabilite con decreto del Ministro del Tesoro di concerto con il Ministro dell'agricoltura e delle foreste ».

Art. 3. — 1) Occorre anzitutto nel 2° comma richiamare oltre gli articoli 43 e seguenti del regio decreto 1933, n. 215, l'articolo 9 della legge 23 aprile 1949, n. 165, che integra la elencazione delle opere di miglioramento fondiario contenuta nel detto articolo 43.

2) non è poi chiaro se il detto comma e l'ultimo si riferiscano al concorso o sussidio nella spesa o al contributo nel pagamento degli interessi sui mutui.

Invero secondo la legge sulla bonifica integrale le opere di miglioramento fondiario agrario possono essere agevolate con un concorso o sussidio fino al 33 per cento elevabile, in determinati casi, fino al 45 per cento, ovvero con un contributo nel pagamento degli intereressi sui mutui del 2,50 per cento.

Occorre quindi chiarire se si intenda soltanto elevare al 50 per cento il sussidio nella spesa, od anche aumentare il concorso nel pagemento degli interessi dei mutui.

L'ultimo comma aumenta la confusione perchè parla di partecipazione alla quota di ammortamento dei mutui, non prevista dalla legge sulla bonifica integrale, e di contributo negli interessi che viene consentito in misura non indicata « restando immutata la misura del concorso finanziario ragguagliato in capitale ». Con che sembra si sia voluto rendere possibile il cumulo dei contributi che normalmente non è consentito.

Si propone pertanto di abolire tale ultimo comma, tanto più in quanto nulla vieta che gli interessati ricorrano al mutuo per la parte della spesa non coperta dal contributo statale.

Piuttosto è da considerare che, preventivato uno stanziamento complessivo di sette miliardi di contributi, può determinarsi un fabbisogno di credito per le opere per la cui esecuzione i contributi sono assegnati, dell'ordine di grandezza corrispondente di sette miliardi e che gli Istituti di credito agrario non abbiano per operazioni del genere corrispondenti disponibilità.

Sì che converrebbe disporre che, occorrendo, possa essere destinata a queste operazioni, nei limiti e con le norme che saranno dettate dai Ministri del tesoro e dell'agricoltura, una parte delle anticipazioni di cui all'articolo 2.

Altro argomento importante su cui è necessario fermarsi, sia pur brevemente, è che bisogna tener presente, cosa già affermata da personalità competenti in materia, ricordo quanto al Congresso dello scorso anno a Milano ebbe a dire il professore Visentini, è che oggi si presenta, particolarmente per i bacini dell'Appennino, come scopo di primissima importanza, quello irriguo. La nostra agricoltura potrà vieppiù intensificarsi quanto più potrà beneficiare di acque irrigue. Ora occorre che questo scopo non passi in seconda linea di fronte a quello idroelettrico, e a quelli potabili e civili.

È questo un problema basilare che va risolto per una profonda riconversione, quale auspico, della agricoltura.

Senz'acqua anche l'agricoltura contadina, sia pure che in alcune zone dove può predominare l'arboricoltura non sia così necessaria la irrigazione, resterà sempre misera nè sarà possibile provvedere a profondi riassetti della agricoltura meridionale, in modo da farla passare dalla semplice coltura cerealicola, ad altri indirizzi intensivi e di reddito maggiore a carattere foraggero-zootecnico. Bisogna evitare che là dove i Consorzi di bonifica sono già bene indirizzati in questo senso, non si cerchi di tagliare loro la strada, come purtroppo avviene talora con una certa facilità di successo non si sa per quali arcani misteri, da parte di monopoli idroelettrici. Accenno appena, ma son certo mi si comprenderà. Tanto più questo è argomento degno di attenzione in quanto nessun contrasto ci può essere fra l'interesse pubblico e privato (forse, e anche senza forse, la collettività potrà usufruire dell'energia elettrica a minor costo). Se si devono giustamente rompere i monopli terrieri, occorre che tutti gli altri monopoli non si trovino invece in condizioni privilegiate. Se si devono, secondo la Costituzione, porre limiti alla proprietà terriera allo scopo di migliori risultati produttivi e sociali, perchè questo deve valere solo per l'agricoltura e non per tanti altri monopoli? Ci pensi onorevole Fanfani e vigili tanto più che, con la soppressione del Sottosegretariato delle bonifiche, questa è materia di sua competenza, sia pure di concerto con il Ministero dei lavori pubblici.

Purtroppo gli agricoltori non sempre sono nella condizione o hanno la capacità di comprendere quali siano i loro veri interessi fino al punto che per ciò che alcuni Consorzi di bonifica intendono fare proprio a vantaggio dei consorziati, sono essi stessi a porre ostacoli. In questo caso ancora una volta va raccomandata la drasticità verso quegli agricoltori che finiscono proprio per agire in contrasto con quella politica agraria che si deve, come lei ed io vogliamo, attuare e che perciò non deve essere ostacolata da anacronistici misoneismi dannosi alla collettività e ai singoli stessi oppositori incoscienti.

Vediamo di fare in modo che queste opere giovino alla agricoltura e che, per quanto riguarda la parte idroelettrica, anzichè diventare speculazioni di monopoli idroelettrici si armonizzino, equamente, gli uni con gli altri interessi.

Vorrei poi incidentalmente, a riguardo della costruzione dei serbatoi, rivolgere a lei onorevole Fanfani, una raccomandazione. C'è un promettente risveglio a questo riguardo ma occorre essere estremamente rigorosi, guai ad

aver fretta, se non si hanno dati pluviometrici di lunga serie di anni relativi ai bacini imbriferi dove si intende operare è gravemente pericoloso affrettarsi a costruire dighe, spesso in base a progetti che, non fosse altro per detta mancanza, non possono essere che di massima: si corre così il rischio che queste dighe diventino delle dighe colossali per trattenere non acqua ma terra e sassi. Una ispezione là dove si dovranno o si stanno costruendo dighe sarà molto utile per evitare insuccessi spettacolari e enormi e inutili dispendi di quattrini. Vigili lei, onorevole Fanfani, e preghi anche l'onorevole Aldisio di far vigilare. (*Consensi*).

Altre cose si potrebbero dire, non di critica, ma a conforto di questo disegno di legge e anche per renderlo sempre più rispondente al soddisfacimento dei bisogni della zona montana. Ma è tempo di far punto.

Chiudo, onorevoli colleghi, chiedendovi scusa se ho abusato della vostra cortesia e formulo il fervido augurio che questo progetto, diventando legge, segni, come è nelle lodevoli intenzioni del Ministro e nostre, il primo notevole passo sulla via della giustizia per le montagne d'Italia e su quella di una politica agraria che miri veramente al bene morale e materiale della collettività e particolarmente a sanare tante ingiustizie e tante piaghe sociali, ad evitare il ripetersi di sciagure alluvionali, come quelle delle quali è rimasto vittima recentemente in varie regioni, il nostro Paese, ma specialmente in quella zona polesana, che è sempre stata all'avanguardia, per le sue bonifiche e per la sua agricoltura fiorente, e che, mi consenta onorevole Ministro, meriterebbe di essere trattata non a base di quegli scorpori che contempla la legge stralcio. Essa, confido nella sua saggezza, non dovrebbe agire, come purtroppo finora ha agito, nelle fiorenti provincie del delta padano, così duramente colpito, e proprio anche contro quel molto di bene che hanno operato le masse lavoratrici sotto l'egida della cooperazione. (*Applausi dal centro e dalla destra*).

PRESIDENTE. È inscritto a parlare il senatore Braitenberg. Si intende che egli, nel suo discorso, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato. Se ne dia lettura.

BORROMEO, *Segretario*:

« Il Senato, visto che il disegno di legge recante provvedimenti a favore dei territori montani estende bensì agli stessi le esenzioni ed agevolazioni fiscali oggi vigenti in materia di imposte sui terreni, sui redditi agrari e sui contributi unificati e prevede agevolazioni fiscali per la costituzione ed il funzionamento dei Consorzi previsti dal disegno di legge, ma lascia invariato il sistema della tassazione, sulla base del valore venale dei beni in comune commercio, dei trasferimenti, sia per atti tra vivi, sia per causa di morte, delle proprietà agricole situate nei territori montani;

considerato che le aziende agricole situate nei territori montani rappresentano uno strumento di lavoro e di sussistenza per le famiglie dei contadini di montagna e non possono essere quindi considerate, nè economicamente, nè socialmente, beni di comune commercio;

visto che la tassazione dei suddetti trasferimenti immobiliari calcolata secondo le leggi vigenti sulla base del valore venale risulta talmente onerosa per la modesta economia di montagna, basata essenzialmente sul fattore lavoro e sempre scarsa di capitali, da pregiudicare in molti casi l'esistenza economica di piccoli proprietari e da costituire uno dei fattori dello spopolamento della montagna;

visto l'articolo 44 della Costituzione, che prevede speciali disposizioni di legge a favore delle zone montane;

invita il Governo ad elaborare un disegno di legge che disponga che per i trasferimenti sia per atti tra vivi che per causa di morte, tanto a titolo oneroso che gratuito, di immobili destinati all'agricoltura e silvicoltura, situati in territori montani, la determinazione del valore agli effetti delle tasse di registro, ipotecarie, di successione e dei diritti catastali debba aver luogo sulla base del reddito catastale, tenendo conto della depressione generale della economia di montagna ».

PRESIDENTE. Il senatore Braitenberg ha facoltà di parlare.

BRAITENBERG. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, la relazione con la quale il Governo ci ha presentato il disegno di legge lo definisce quale grandiosa opera di vera bonifica integrale della montagna, opportunamente affiancata da una coraggiosa politica di sgravi fiscali a favore della popolazione montana. Ritengo però che le age-

volazioni fiscali, che consistono soltanto nella estensione a tutto il territorio montano delle esenzioni in materia di imposte sui terreni e sui redditi agrari e nella esenzione dal pagamento dei contributi unificati, non siano sufficienti e non possano da sole essere definite « coraggiosa politica di sgravi fiscali ».

Mi conforta in questa mia opinione anche la relazione del senatore Gortani il quale auspica che altre leggi facciano seguito a quella in esame, prima fra tutte quella per alleviare i pesi fiscali che opprimono i montanari, rispetto alle loro risorse, più di ogni altra categoria di cittadini. Chi ha vissuto in montagna deve convenire con me che le imposte dirette non sono tali da formare un pericolo serio per la vita economica di montagna; sono invece le tasse sugli affari, sulle successioni, sulle vendite, sulle donazioni, e sui conguagli ereditari che possono veramente mettere in crisi le singole aziende agricole nell'economia montana.

La proprietà agricola in montagna è piccola o media, le grandi aziende quasi non esistono. Essa ha carattere personale o familiare, le aziende sono sparse nella montagna, le vendite private scarsissime. I trapassi si limitano a quelli inevitabili per la legge ferrea della natura, causati dalla morte degli uomini o dall'impossibilità di continuare la coltivazione, perchè il lavoro agricolo in montagna richiede pienezza di forza fisica e, se un agricoltore non è più in grado di eseguire lavori gravosi, deve consegnare i suoi beni ai figli o vendere a un altro.

È indiscutibile che i contadini di montagna sono assolutamente svantaggiati di fronte alle altre classi sociali in tema di tassazione sugli affari e ciò per due ragioni: per le aliquote che gravano sui trapassi di proprietà e per il sistema di accertamento. È noto che i trapassi di proprietà per atti fra vivi sono gravati da tasse e spese che variano dal 15 al 20 per cento; le donazioni sono soggette a tasse ancora superiori, e per le successioni le tasse ereditarie variano a seconda del grado di parentela. In media possiamo calcolare che i trapassi, compresi tutti gli accessori, sono tassati sul 15 per cento. Se facciamo il confronto con il trapasso, per esempio, di un'azienda industriale o commerciale fra vivi vediamo che con la sola tassa del 3 per cento si può trasferire l'intera azienda ed il monte merci. Il contadino però, la cui proprietà è sempre alla luce del sole, per ogni trapasso fra vivi è colpito dal 15 o 20 per cento del valore.

A me pare che questo sia proprio l'inverso di quanto richiederebbe la giustizia distributiva in una sana politica tributaria.

I trasferimenti della proprietà immobiliare, che sono sempre facilmente accertabili e che non possono essere nascosti, dovrebbero essere tassati con aliquote minori, mentre i trapassi delle cose mobili, difficilmente valutabili e che possono facilmente essere, almeno in parte, nascosti, dovrebbero soggiacere a tasse più alte. La legislazione vigente però segue un sistema del tutto differente.

Bisogna inoltre tener presente che i trapassi di proprietà rurale in montagna, per via di successione, hanno quasi sempre per conseguenza un secondo trasferimento. Se il padre muore e lascia parecchi figli, uno solo di essi può continuare a lavorare l'azienda di montagna, perchè questa non può quasi mai mantenere più di una famiglia; da qui la inevitabilità dei conguagli ereditari fra i singoli figli coeredi, i quali, se anche fatti con contratti di compravendita, devono venir tassati dagli uffici, per la nota presunzione della legge, come i trasferimenti gratuiti, così come donazioni. L'apertura di una successione è quindi seguìta in moltissimi casi da conguagli ereditari o da divisioni, con l'onere del pagamento di due tasse rilevanti.

Per quanto riguarda il sistema di accertamento, le leggi sulla tassa di registro e sull'imposta di successione prevedono, come sapete, che le tassazioni devono essere fatte in base al valore venale di comune commercio.

Diversi altri oratori che mi hanno preceduto hanno già rilevato che l'azienda di montagna non è affatto un oggetto di commercio o di speculazione, non è altro che uno strumento di lavoro per il proprietario che la coltiva con le proprie mani, un mezzo di sostentamento per una famiglia di montagna. La azienda agricola di montagna non è mai appetibile per il capitalista, eccettuati i tempi di guerra, di inquietudine o di disordine generale monetario. Allora sì i capitalisti si interessano della montagna per assicurarsi con i così detti valori reali; ma in una economia

normale il contadino di montagna non vende volontariamente la sua proprietà, ma ha solamente l'interesse di mantenerla per la propria famiglia. E per queste ragioni l'azienda agricola di montagna non può venire considerata oggetto di commercio.

Le tassazioni dei trapassi calcolate sul valore di commercio portano a conseguenze pregiudizievoli per l'economia di montagna. Così, per citare un esempio, nella mia provincia, essenzialmente turistica dove ogni tanto avviene che in un paese di montagna qualche persona acquista per speculazione un'area modesta per la costruzione di un albergo, di un chiosco o simile, per la quale paga un valore esagerato, gli uffici del registro e di successione prendono, seguendo le disposizioni vigenti, questo valore come base per tassare i trapassi della proprietà agricola nella stessa misura. Ogni trasferimento di proprietà agricola, sia tra vivi, che *mortis causa* apre per il contadino una vera *via crucis*. Deve effettuare la denuncia, deve recarsi all'ufficio in città; (bisogna pensare che il contadino è pesante di mano, lavora, ma non sa scrivere e riempire i moduli complicati) per lo più poi deve rivolgersi a qualche persona di fiducia o ad un avvocato che lo rappresenti nelle trattative, sostenendo le relative spese. Se si reca personalmente all'Ufficio del Registro perde spesso un'intera giornata lavorativa. Poi incomincia il lavoro degli uffici, s'inserisce l'Ufficio tecnico erariale, si fanno i sopraluoghi, i tecnici vanno in giro e perdono tempo e, tutto finisce, se non si ricorre alle Commissioni, con un concordato più o meno favorevole.

Come può pagare poi il contadino la pesante imposta di successione o di registro che gli viene prescritta? Il contadino vive del suo lavoro manuale e la terra di montagna frutta solo quel tanto da poter mantenere vivo lui e la sua famiglia. Quel poco risparmio che gli resta gli serve per acquistare ogni tanto uno strumento di lavoro, a rinnovare gli abiti, ecc. ecc. Non si trova affatto tra i contadini di montagna chi possegga capitali liquidi, anzi tutto al contrario. Cosa deve fare allora il contadino? Va all'istituto di credito per contrarre un mutuo, ma non lo riceve che a tassi molto alti perchè i mutui a lunga scadenza oggi costano su l'8 e 9 per cento. Non gli rimane altro che di ricorrere al taglio straordinario dei boschi. Come ha già messo in rilievo il collega Raffeiner, il pagamento di tasse ereditarie è uno dei motivi principali dei tagli straordinari dei boschi che per altri motivi non sarebbero consentiti. Le autorità forestali sono di regola molto severe nel concedere permessi di taglio, ma se si tratta di pagare le tasse allo Stato chiudono un occhio od anche tutti e due gli occhi. Tante calvizie delle montagne sono appunto causate dall'obbligo di pagare le tasse troppo onerose che potevano essere corrisposte esclusivamente con la rendita del taglio dei boschi.

Io mi domando: non c'è qui un circolo vizioso? Lo Stato tassa i trapassi di montagna secondo un sistema non giusto riguardo ad un'azienda che non ha il carattere di un oggetto di comune commercio. Lo Stato costringe, per poter incassare le tasse, i contadini a effettuare tagli straordinari di boschi, li facilita anche concedendo loro il permesso laddove non sarebbe economicamente giustificato. La conseguenza fatale è un depauperamento del patrimonio forestale ed un disturbo nel regime delle acque; lo Stato si vede poi costretto ad intervenire per il rimboschimento, per regolare il deflusso delle acque e per le bonifiche in montagna.

Se anche il contadino possiede un po' di risparmi non è meglio che lui li investa nella sua azienda per aumentare la produzione anzichè costringerlo a corrispondere tasse troppo onerose allo Stato? Il contadino ha sempre interesse ad investire quel che risparmia per migliorare i suoi terreni, per impiegare fertilizzanti, per fare un impianto di irrigazione e tutto quanto occorre per aumentare la produzione. Se lo Stato in caso di trapassi gli prende via troppo dei suoi scarsi mezzi liquidi, quale ne è la conseguenza? Non può eseguire a proprie forze le bonifiche occorrenti o deve rivolgersi di nuovo a qualche istituto di credito agrario e chiedere contributi o sussidi allo Stato, o ad altri enti pubblici. Il fisco non può avere interesse a tassare eccessivamente le aziende di montagna nei casi di trapasso, anzi deve preoccuparsi di tutelare il contadino e rendere possibile che il risparmio dell'azienda possa essere di nuovo investito nella stessa per aumentare la produzione. Ma purtroppo si verificano anche casi estremi quando il contadino che non può pagare le tasse di successione lascia l'azienda e, in certi casi, dove il

lavoro della terra è troppo duro non trova nessuno al quale potrebbe venderla. È veramente triste vedere abbandonata una azienda agraria una volta fiorente, quando la natura in poco tempo ha riconquistato completamente quello che l'uomo, in decenni di lavoro, aveva creato: i prati pieni di erbacce, gli arativi diventati boscaglie, e nessuno è più in grado di rimettere in sesto l'agricoltura perchè costerebbe troppo. Il contadino, una volta abbandonata la montagna, non vi torna più, perchè si abitua troppo facilmente alla comoda vita di città. D'altra parte bisogna anche pensare al problema economico: una azienda in meno nella montagna, dove vivono famiglie sane, in un periodo nel quale lo Stato, con la rifoma agraria vuol formare con enormi spese nuove aziende coltivatrici dirette, non è forse un male? Quale vantaggio può avere lo Stato a danneggiare o pregiudicare addirittura l'esistenza di un'azienda di montagna solo per incassare poche tasse sui trapassi ereditari o nelle vendite? Mi sembra che il supremo interesse dello Stato richieda che si faccia tutto il possibile affinchè il contadino di montagna sia conservato con le sue forti radici, al suo lavoro, per la vita stessa della Nazione e per la continuazione della razza.

Quali mezzi si possono adottare per rendere meno gravose le tasse sui trapassi? Una modifica delle aliquote attualmente non è possibile, ma io mi affido ed ho piena fiducia nel ministro Vanoni (buon conoscitore dei problemi della montagna perchè proveniente egli stesso da un paese delle Alpi) che nella futura riforma della legge sulla imposta del registro e di successione si provvederà a favorire i trapassi delle aziende agricole di montagna e sono anche convinto che il ministro Fanfani appoggerà questa richiesta nell'interesse dell'agricoltura.

Per quanto riguarda però il sistema di tassazione, mi pare che si dovrebbe già approfittare del disegno di legge che stiamo esaminando per fare un primo passo verso il miglioramento. Dobbiamo anzitutto eliminare i residui della concezione liberalistica che equiparava le aree fabbricabili di città, gli alloggi nei centri urbani, facilmente vendibili, ai terreni agricoli di montagna, dove il reddito della terra è minimo e tutta l'economia si basa sul fattore lavoro.

È tempo di basare il sistema di tassazione dei trapassi rurali in montagna su una più moderna concezione sociale ed economica dell'economia agricola montana. È proprio necessario costringere il contadino di montagna a riempire dei moduli, a recarsi negli uffici di città, e presentarsi avanti alle Commissioni per fissare il valore delle sue terre, quando la proprietà è alla luce del sole, quando è minutamente inventariata attraverso il catasto? Già i più illustri economisti e studiosi di finanza in Italia, con alla testa l'attuale Presidente della Repubblica, Einaudi, hanno considerato il sistema dell'inventario catastale il solo adatto per la tassazione della terra. Negli ultimi anni, per alcune imposte speciali, abbiamo finalmente adottato questo sistema: ricordo l'imposta straordinaria progressiva sul patrimonio, regolata dal testo unico 9 maggio 1950, n. 203, che prescriveva la valutazione dei terreni mediante applicazione di coefficienti ai redditi dominicali. Anche la recente legge sulla perequazione tributaria adotta il sistema che, per i redditi provenienti da terreni, ci si basi sul reddito dominicale e il reddito agrario accertati attraverso il catasto, coll'applicazione automatica di coefficienti di valutazione. Infatti solo una valutazione automatica evita le poco simpatiche contestazioni tra fisco e contribuente, e mette le parti in grado di conoscere anticipatamente quel che si deve pagare per i trapassi tra vivi e *mortis causa*.

La valutazione automatica, che si basa sul reddito catastale, corrisponde, del resto, anche alla logica, perchè il valore dell'immobile è appunto proporzionale al reddito che produce. Si può obiettare che il catasto non è dappertutto aggiornato e che la percentuale di moltiplicazione dovrebbe essere modificata di volta in volta, per corrispondere sempre al mutato valore d'acquisto della moneta. Ma tutte queste sono questioni tecniche che con buona volontà si possono senz'altro superare. Oggi le controversie per la tassazione dei trapassi di beni terminano per lo più con dei concordati. Ma il concordato, il cui esito dipende dalla maggiore o minore abilità del contribuente a trattare, non è appunto, mi pare, il miglior modo di arrivare ad una giustizia tributaria, specialmente con i contadini di montagna, che non sono abili a trattare, e quindi quasi sempre succubi

dei funzionari coi quali trattano. Purtroppo l'esperienza c'insegna che i concordati non sempre finiscono a loro favore, a meno che non siano rappresentati da valenti avvocati. La legge sulla perequazione tributaria ha già giustamente reagito contro i concordati, eliminandoli anche nella sfera delle tassazioni dei trapassi di aziende agricole di montagna!

Col mio ordine del giorno invito il Governo a presentare un disegno di legge che basi la tassazione di trasferimenti immobiliari di terreni agricoli di montagna, tra vivi e *mortis causa*, non più sul valore venale e commerciale ma sul reddito catastale, con un sistema automatico di valutazione. In pari tempo ho presentato un emendamento all'articolo 8 col quale vorrei proporre al Senato di inserire già in questa legge una norma che ammetta per i trapassi ereditari, i conguagli ereditari e le donazioni, eventualmente limitate all'àmbito della famiglia, la tassazione automatica sul reddito catastale. Se venisse, come spero, accettato questo emendamento l'ordine del giorno naturalmente si limiterebbe esclusivamente ai contratti di compra-vendita fra vivi, cioè ai trapassi che non sono in connessione con successioni o conguagli ereditari.

La proprietà agricola in genere, e la proprietà di montagna in specie, fino ad ora — e su questo dobbiamo essere tutti concordi — non ha mai goduto i favori della nostra finanza, ed è stata sempre piuttosto trattata come la cenerentola di tutte le classi sociali dei contribuenti. Con l'approvazione di questo disegno di legge, molto opportunamente elaborato dall'onorevole Ministro e da tutti i suoi collaboratori, emendato con l'articolo 8, secondo comma, che vorrei proporre per l'approvazione, e con l'accettazione dell'ordine del giorno da parte del Governo, creeremo i primi accorgimenti per alleggerire finalmente il pesante fardello dei tributi alla nostra meritevole gente di montagna. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È inscritto a parlare il senatore Boccassi. Ne ha facoltà.

BOCCASSI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il problema della montagna è un problema vasto, è un problema complesso, è un problema — come è stato già detto — economico-sociale di fondamentale importanza per la nostra Nazione, la quale registra una superficie forestale ed una superficie agraria montana di 10.440.618 ettari, sulla quale vivono circa 10 milioni di abitanti. Su tutta questa superficie prevale una coltura di scarsa attività che, procedendo dal nord verso il sud, si modifica in proporzione altimetrica, quasi si inverte con la prevalenza di colture attive su quelle di scarsa attività.

Tuttto questo territorio, sia sulle Alpi, sia sull'Appennino, ma particolarmente sull'Appennino, per la formazione geologica del terreno e a causa degli agenti atmosferici, si trova in condizioni veramente di dissesto, dissesto idrogeologico pronunciato e dissesto economico sociale, che formano una delle cause principali dei disastri che recentemente abbiamo dovuto registrare, disastri alluvionali, apocalittici esempi. I tecnici che cosa dicono? I tecnici dicono, e voi che mi avete preceduto dite, che è urgente procedere alla sistemazione dei problemi montani, per scongiurare la rovina e la miseria non solo dei montanari, ma per evitare i danni immensi che ne derivano alla pianura. Constatiamo però che da troppo tempo si parla di sistemazione montana, di urgenza di questo problema, ma nella realtà la montagna è sempre stata abbandonata a se stessa e, per la verità, non si è mai voluto considerare questo problema secondo un criterio di integralità, con una azione simultanea e concorde, ma solo con degli interventi limitati, sporadici e discontinui, direi insufficienti per poter dare inizio a qualche cosa di concreto. Dunque il problema va considerato nel suo insieme, se non si vogliono pregiudicare gli scopi di ordine non solo idraulico forestale, ma anche economico-sociale cui il provvedimento deve tendere.

Non mi fermerò pertanto ad esaminare i motivi per cui attraverso gli anni si determinò una situazione sfavorevole al tradizionale equilibrio che attraverso i secoli si era venuto formando nell'economia dei territori montani, ma si deve ammettere che l'attuale situazione di degradamento economico della montagna è stata resa più grave dalla politica seguita fin oggi dallo Stato, la quale da una parte considera i provvedimenti della montagna in un modo frazionato e non da un punto di vista unitario, e dall'altra con le imposte colpisce la popolazione montanara col criterio iniquo di una

uniforme estensione delle leggi fiscali emanate per tutto il territorio nazionale. In sostanza noi ci troviamo qui di fronte ad una tendenza, più o meno accentuata a seconda delle valli, per un ritorno della popolazione di montagna a quelle forme di economia che noi oggi deprechiamo perchè sono forme di economia naturali. Il contadino alpigiano non trova più il mercato per i prodotti tipici della montagna, vende in un'area sempre più limitata i suoi prodotti, i prezzi gli sono sempre più sfavorevoli ed egli è respinto così verso un'economia naturale di tipo quasi feudale. Si tratta insomma di un progressivo degradamento economico che interessa centinaia di migliaia di famiglie italiane, ed è una questione che non può essere risolta con una piccola iniziativa di esenzioni fiscali, nè con cantieri di rimboschimento. Queste cose ci vogliono, ma soprattutto occorre creare per l'economia di montagna un mercato più largo e più ricco che consenta il progresso economico, che corregga l'errore di questa politica di decenni condotta dalla classe dirigente per cui i contadini della montagna sono stati dispersi, massacrati in guerra ed ora sono ridotti alla miseria e alla degradazione sociale.

Indubbiamente, pér esaminare la situazione economica e sociale della montagna occorre distinguere fra le Alpi, gli Appennini e le Isole. Infatti, nella montagna alpina vi è una netta prevalenza della coltura boschiva e del pascolo in confronto dei seminativi, mentre nell'Appennino continentale e siciliano prevalgono i pascoli e i seminativi, che si protendono sulle pendici dei monti a diverse altitudini. È stato detto che le principali fonti di sussistenza della popolazione valligiana sono l'agricoltura e il bestiame. Sappiamo però che nessun criterio moderno guida i valligiani nei lavori dei campi e nelle altre attività economiche derivanti dall'allevamento del bestiame. Ciò reca un danno enorme che interessa tutta la popolazione della montagna. La mancanza di strade è la deficienza più acuta di cui soffre il montanaro, e finchè vi sarà questa deficienza vi sarà deficienza dei necessari mezzi di comunicazione, e si renderà sempre impossibile per queste popolazioni l'assistenza tecnica necessaria e si creeranno quei rapporti di tipo feudale che ho lamentato prima.

È noto infatti che l'Italia è tributaria dell'estero per l'importo di bestiame bovino e di legname. Ebbene si pensi che nella mia Provincia, per una estensione di cento chilometri, sorgono nella Val Barbera boschi ricchi di alberi apprezzati, faggio, frassino, castagno, quercia, pino, olmo, carpino, ma quale vantaggio ritrae da questa ricchezza la popolazione? Data la mancanza di strade, non potendo trasportare questo legname, con esso si produce la carbonella che viene venduta nei mercati vicini con un ricavo molto inferiore a quello che potrebbe realizzarsi dalla vendita del legname allo stato arboreo. Così oltre allo scarso reddito che deriva al montanaro per cui egli tende ad emigrare, abbiamo anche una scarsa produzione di una materia che è tanto preziosa, e di cui come ho detto siamo tributari all'estero.

Per quanto riguarda l'allevamento del bestiame sia sufficiente notare che, per l'assoluta mancanza di qualsiasi comodità stradale e di ogni propaganda, l'allevamento del bestiame è rimasto talmente indietro da procurare ai valligiani redditi assai miseri. La produzione agricola è ridotta al minimo e urge un'intensa propaganda da parte degli enti interessati, anche a mezzo di dimostrazioni e di distribuzione gratuita dei concimi chimici, onde facilitarne la conoscenza e diffonderne l'uso.

È noto a tutti il quadro delle condizioni generali di vita e dell'ambiente sociale in cui vive il montanaro. Tutti sanno che, specialmente in alta montagna, manca un adeguato sistema di strade.

E questo io credo sia il principale ostacolo ad una assistenza espressa concretamente e allo sviluppo dell'economia locale.

Quali siano poi le condizioni igieniche dell'abitato qualcuno qui l'ha accennato. Si tratta di piccole case accostate l'una all'altra, tutte senza gabinetti di decenza, con depositi di letame presso la porta di casa, prive di aria, di luce in cui vivono famiglie pigiate in una insidiosa promiscuità.

Evidentemente un simile ambiente opprime lo spirito, favorisce la vecchiaia precoce, tende ad equiparare la natalità alla mortalità, come risulta dalle statistiche; favorisce soprattutto lo spopolamento della montagna, l'emigrazione dalla montagna che si verifica in modo più acuto proprio nelle nostre Alpi piemontesi e nell'Appennino ligure. Qui il fenomeno si manifesta in modo permanente e vasto, fenomeno che

ebbe inizio fin dal secolo XIX. Sono centinaia di giovani che, forniti di pochi indumenti e degli strumenti di lavoro, andarono per il passato ad ingrossare le file di quelle masse enormi di italiani che da una terra all'altra contribuirono, esempio di probità e di lavoro, alla prosperità e ad accrescere la ricchezza dei paesi in cui emigrarono come al Cairo, nel Transvaal e nelle Americhe.

Accanto a questa emigrazione permanente, esiste una emigrazione anche interna, specie in questi ultimi anni, una emigrazione temporanea di giovani: di maschi e di fanciulle le quali si recano in città; i giovani a fare i garzoni e le ragazze a servizio domestico, oppure a fare le mondariso o a prestare la loro opera in pianura per un periodo che può variare dai due ai tre, ai nove mesi all'anno.

Da alcuni dati che ho raccolto nella mia Provincia risulta che nel comune di Carrega, sull'Appennino ligure, la popolazione in cinquanta anni si è ridotta a meno della metà e in un quinquennio sono venuti a mancare 198 unità, cioè 8,97 per cento della popolazione iniziale. Quali sono le cause di ciò? Sono le condizioni vergognose dei servizi pubblici e civili.

È la mancanza di qualsiasi parvenza di assistenza pubblica; voce questa che è addirittura scomparsa dai bilanci di molti, di troppi comuni montani per mancanza di fondi.

La causa dello spopolamento della montagna è dovuta anche al fatto che riesce impossibile di poter far giungere a poco costo il prodotto delle terre di quelle popolazioni ai mercati del piano; è dovuta anche alla deficienza dei servizi sanitari, alla mancanza di ambulatori, di piccoli ospedali, di depositi di materiale farmaceutico, di farmacie. Le condotte mediche ed ostetriche sono quasi sempre vacanti, perchè nessuno vuole accettare l'incarico e quando c'è il medico riesce difficile poterne usufruire tempestivamente, date le difficoltà di comunicazione specie di inverno con la neve e quando i torrenti sono in piena, e in caso di urgente intervento per malattia o parto, generalmente la situazione si risolve letalmente per il disgraziato che è caduto ammalato. Dunque, colleghi, l'assistenza generica, l'assistenza ospitaliera, la sanitaria, l'ostetrica, la farmaceutica, l'assistenza alla maternità ed infanzia, quella scolastica, quella antitubercolare, senza parlare delle altre forme di assistenza, sono una tragica ironia per le popolazioni montane, nei cui confronti dovrebbe pur valere l'articolo 38 della Costituzione repubblicana in tema di princìpi sociali informatori della nuova legislazione. Queste sono le condizioni in cui vivono i nostri montanari e di fronte a questo stato di bisogno, di fronte a questa spaventosa situazione, nulla, signor Ministro, ho trovato in questa legge che si riferisca al problema assistenziale dei montanari, cioè al problema umano, come diceva il collega che mi ha preceduto.

Ma ancora, se noi vogliamo ricercare altre cause dello spopolamento delle montagne, le troveremo nella mancanza di servizi pubblici, come la posta, il telegrafo, l'acqua, la luce elettrica anche laddove sorgono impianti di produzione in sito. E quale è l'assistenza tecnico-economica? La popolazione valligiana è completamente dedita all'agricoltura e all'allevamento del bestiame, che sono la principale risorsa economica, Bene, esse non sono mai state oggetto delle comuni cure di assistenza da parte dei tecnici rurali come avviene in pianura e da parte degli zootecnici, sicchè nessun accorgimento diretto ad incrementare la produzione è noto ai valliggiani, e nessun progresso per evitare la morìa del bestiame è stato adottato. E che dire poi dell'insegamento elementare? Le scuole mancano o sorgono in locali privati, spesso affittati dai contadini, locali infelicissimi, inadeguati alle esigenze fisiche e sanitarie degli scolari perchè sono privi di luce, di aria, privi di materiale didattico; gl'insegnanti evidentemente cercano di sfuggire queste sedi quanto mai disagevoli, ed essendo incontrollati, qualche volta trascurano anche il loro dovere e chiedono di andarsene nel più breve tempo possibile. Difficilmente, per quanto riguarda l'insegnamento, vediamo in montagna che gli alunni possono avere la medesima maestra per due anni consecutivi: così l'insegnamento risulta frazionato ed è tanto più scadente il profitto degli alunni.

Ed ora permettetemi, onorevoli colleghi, che brevemente riferisca in merito a un sopraluogo che ho condotto nella mia provincia in Val Curone, durante le ferie pasquali. Qui i Comuni di montagna superiori ai 600 metri sono Gremiasco, Fabbrica Curone, Montacuto e Dermice. Fabbrica Curone ha una superficie di 5.353 et-

tari di cui solo il 27 per cento è coltivabile, mentre il 53 per cento è occupato da pascoli permanenti ed il 20 per cento è costituito da aree pubbliche o zone impervie adatte al rimboschimento. Da molti anni a Fabbrica Curone quelle popolazioni aspirano ad effettuare l'allacciamento della Val Curone con la Val Staffora, per essere maggiormente agevolate dalla vicina ferrovia di Varzi, della quale potrebbero usufruire mediante questa strada. Il progettto esiste: si tratta di una strada della lunghezza di sette chilometri e mezzo di cui soltanto tre chilometri e duecento metri in provincia di Alessandria. E mentre nella Val Staffora, che è nella provincia di Pavia, il tronco di strada è stato portato al confine della provincia per allacciarsi al tronco della Val Curone, in provincia di Alessandria restano da tracciare novecento metri di strada per effettuare il definitivo allacciamento. Non è necessario dire che la strada in oggetto migliorerebbe gli sviluppi commerciali di queste vallate ed apporterebbe altresì un notevole sviluppo al turismo che progredisce nell'Alta Val Curone andando su verso Caldirola. È d'uopo rilevare che quelle laboriose popolazioni, sparse in 18 frazioni che costituiscono il comune di Fabbrica Curone, hanno interamente donato questo terreno e si sono costruite da sole ben sette chilometri di strada per una larghezza di metri sei di sede stradale, effettuando oltre i movimenti di terra anche delle piccole opere di arte e impiegando 13.900 giornate lavorative, gratuitamente, senza alcun contributo nè della Provincia nè dello Stato. La Provincia ha dato in tutto un milione. Tutte le altre strade che allacciano le frazioni al capoluogo del Comune, per ben 75 chilometri, sono state costruite gratuitamente in decine di anni di lavoro da quei valligiani per un totale di giornate lavorative 117.700. Non si può certamente dire, signor Ministro, che quelle povere popolazioni pretendano tutto dallo Stato. Prenda nota che, a 35 chilometri da Tortona, questa popolazione attende un poco di giustizia: mancano gli impianti idrici, le fognature, i ricoveri alpini per il bestiame al pascolo. La popolazione desidera soltanto questi pochi metri di strada per poter sviluppare la sua produzione e il suo commercio, per poter creare nuove condizioni di vita, condizioni più umane e civili. La realtà dunque è che ogni progresso, ogni sviluppo, resterà soltanto una mera aspirazione per le popolazioni montane, fino a che non si interverrà decisamente, dando per lo meno a queste le necessarie comunicazioni.

Ho detto all'inizio che il problema della montagna è un problema vasto e complesso. È un problema economico e sociale, un problema di importanza essenziale per tutta l'economia nazionale. Infatti si ha l'impressione, cominciando ad esaminare questo progetto, che dalla definizione di territorio montano ai piani regolatori dei bacini montani, al rimboschimento, alle opere pubbliche e di competenza privata, ai consorzi di bonifica, fino al campo tributario, vi è un immenso compito da risolvere, ma è un immenso compito che coraggiosamente bisogna affrontare e risolvere prima che altri apocalittici danni producano delle irreparabili conseguenze per il nostro Paese. Con questo disegno di legge si ha l'impressione che in concreto non si risolvano i problemi della montagna. Infatti, nulla si innova nel contenuto delle leggi principali che riguardano il territorio montano: la legge forestale del 1923 e quella sulla bonifica del 1933. Tutto al più, con questa legge in discussione, viene suddiviso il territorio montano in tanti comprensori di bonifica, sui quali continuerebbe a dominare l'istituto del consorzio tra i proprietari, e dove i grandi proprietari potranno sempre esercitare infinite pressioni a danno dei piccoli e medi. Per le opere pubbliche si chiede al montanaro un contributo che va dall'8 al 16 per cento che non possono corrispondere, dovendo già sostenere la spesa per le opere di privata competenza. Per quanto riguarda i bacini montani e gli impianti idroelettrici le cose restano come prima; e quanto all'assistenza sociale del montanaro non si entra neppure in discussione. E con 37 miliardi e 400 milioni di lire... (*Interruzione del ministro Fanfani*) ... Non dico che bisogna fare tutto in una volta, onorevole Ministro, ma qui non vi è neanche di che iniziare. Dunque dicevo che con 37.400 milioni si vorrebbe convincere il Paese di voler risolvere questi problemi nel giro di 5 anni. No, onorevoli colleghi, non è possibile curare radicalmente i gravi danni che derivano dal decadimento e dall'impoverimento della montagna con questi provvedimenti, ma questi danni con-

tinueranno ed assumeranno proporzioni sempre più gravi.

Immagino, signor Ministro, immagino, onorevoli colleghi dell'altra parte, quali saranno le obiezioni che verranno contrapposte dalla maggioranza governativa. Come di consueto si dirà che la spesa non è sopportabile dallo Stato, che non si può gravare il contribuente con altre tasse e che bisogna temporeggiare, che bisogna contentarsi del poco che si può fare oggi. Siamo d'accordo che non è possibile impostare in blocco questi problemi, che non è possibile risolverli tutti in una volta; ma il problema non è questo, il problema è un altro: si tratta di sapere se si vuole risolvere con i fatti e non soltanto a parole questo angoscioso problema della montagna, attraverso un piano serio, anche a lunga scadenza, perchè vi sono delle possibilità di risoluzione, signor Ministro.

Onorevoli colleghi della maggioranza, il relatore di minoranza, il mio compagno Cerruti, ha presentato una serie di emendamenti alla legge in discussione; sono, questi emendamenti, dei fatti: alla prova di questi fatti noi vi attendiamo. (*Applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È inscritto a parlare il senatore Sacco. Ne ha facoltà.

SACCO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, sarò, come d'abitudine, molto conciso; enuncerò appena taluni argomenti che fino ad ora non sono stati toccati.

La legge tratta di « provvedimenti a favore dei territori montani ». Mi pare che quando si vuole fare il bene, anzitutto bisogna impedire che si faccia il male; ed allora il problema deve essere impostato dal punto di vista umano, un po' come l'ha impostato l'onorevole collega Boccassi, ma non con il pessimismo con il quale egli lo ha enunciato, bensì con un ottimismo che viene dal prendere atto che dovunque c'è una buona volontà di incominciare, quanto meno, a risolvere i problemi in favore dei territori montani.

L'onorevole Ministro non si è compromesso, non ha detto che questo disegno di legge sia fatto a vantaggio dei montanari; egli stesso è convinto che la maggior parte dei provvedimenti vanno a vantaggio della pianura, poichè si lavora in montagna, per evitare danni alla pianura. Non è e non era suo proposito, evidentemente, quello di prendere provvedimenti a favore dei montanari; ma è chiaro che, indirettamente, parte dei benefici previsti nel disegno che discutiamo va certamente a vantaggio anche delle popolazioni montane.

Il problema delle popolazioni montane, del fenomeno alluvionale della discesa dalla montagna di così gran parte della popolazione, rientra nel grande problema dell'urbanesimo, delle migrazioni interne, con risultati che aggravano e deformano i fenomeni sociali della disoccupazione, per cui vediamo aumentare le iscrizioni agli uffici di collocamento, del pauperismo crescente, delle esigenze di assistenza; basti rilevare che in certi Comuni montani dell'Alta Italia alpina la popolazione in cinquanta anni si è ridotta ad un terzo, ad un quarto di quella che era nel 1900. Vediamo che la popolazione della provincia di Cuneo, per esempio, in numero assoluto, dal 1915 al 1951 è diminuita di 100 mila abitanti nonostante il tasso di natalità pari a 19 per cento; è chiaro che questi 100 mila cuneesi sono emigrati; i più sono affluiti a grossi centri nella pianura o nelle metropoli; vanno ad iscriversi, il 50 per cento, agli uffici di collocamento, producendo così una dilatazione costante di quello che è il fenomeno dell'urbanesimo e quello conseguente della disoccupazione, aumentando il volume del proletariato che urge alle porte dell'assistenza.

Ecco quindi che il problema montano che interessa otto o nove milioni di italiani, è un problema sociale di così imponente mole, da non poter essere trattato neanche ora in scorcio, perchè non siamo chiamati qua a discutere quel problema, bensì un altro. Però il problema umano non può essere abbandonato, nè può essere dimenticato; mi si consenta quindi di ricordarlo, sia pure brevemente. Avrei potuto portare una documentazione ricchissima, che incominciamo a raccogliere nell'Istituto superiore di psicologia sociale a Torino, percorrendo vallata per vallata, distribuendo questionari e raccogliendo personalmente, da categorie qualificate, come i medici, i parroci, i maestri, i segretari comunali, dati obiettivi e soggettivi che indubbiamente produrranno una radicale nuova impostazione del problema della montagna e dei montanari. Basti rilevare che dai primi esperimenti fatti nelle alte valli si è constatato questo fatto: che la gente responsabile dei montanari è tutta estranea alla valle

nella quale vive. Perchè? Perchè anche il montanaro che ha studiato, scende e non risale sulla montagna. Chi va in montagna? In un recente convegno al quale l'onorevole relatore, senatore Medici, ci ha fatto l'onore di partecipare, erano presenti cento sindaci, ma erano assenti tutti coloro che della montagna sono i più responsabili. Infatti i sindaci sono montanari di quelle valli ed invece quegli altri sono quasi sempre tutti forestieri.

Il nemico n. 1 del montanaro chi è? È il prefetto, funzionario che può essere zelantissimo, intelligente ed esperto; ma egli osserva la legge mandando nei Comuni montani i segretari meno provveduti, abilitati ieri, imperiti, che non hanno potuto trovare sede migliore. Eppure saranno quelli che dovranno guidare tecnicamente il sindaco nell'attuare le disposizioni molto complesse di questa e di altre leggi a favore della montagna. Chi manda il medico provinciale a fare il medico in montagna? Manda degli interini, laureati ieri che vanno lassù a far di tutto, anche quello che non sono capaci di fare. Chi manda il provveditore degli studi? I maestri appena diplomati, perchè altri non vogliono andare lassù a condurre quella vita. Infatti in quelle alte valli non c'è un bagno, non un armadio farmaceutico a disposizione di questa gente, oggi, 1952, e manca ogni possibilità di vita di relazione appena civile. Il tenore di vita infatti, negli ultimi cento anni, è di molto diminuito. L'indice migliore è questo: gli antiquari vanno lassù a rastrellare bellissime cose, cassapanche, armadi, suppellettili preziose che un tempo adornavano le case dei montanari. Perchè questa decadenza? In questa assemblea abbiamo scienziati e fisiologi; vorrei che essi rispondessero a questa domanda.

Come l'alimentazione della gente di montagna è mutata in questi ultimi cento anni e con quali conseguenze. Tre o quattro generazioni addietro, i montanari ignoravano la patata ed oggi essa costituisce la base principale del loro vitto. L'alimentazione cattiva ha cacciato la buona. Se risaliamo a sette o otto generazioni addietro si ignorava il mais, oggi il mais costituisce la base alimentare di molte popolazioni europee. La patata ed il mais hanno sostituito alimenti migliori. Noi vediamo lassù monumenti magnifici che risalgono a sei, sette secoli addietro, pieni di cose d'arte; quella gente spese allor fior di quattrini per cose belle, e, diciamo voluttarie. Oggi opere d'arte non si fanno più, perchè la miseria ha invaso la montagna. Per quale fatto? Evidentemente anche in conseguenza di leggi che, fatte per la pianura, per la città, vanno a detrimento della montagna. È necessario riformare tutta la legislazione perchè sia possibile mandare in montagna con condizioni particolari che rendano gradevole la permanenza, soltanto maestre che siano contemporaneamente assistenti sanitarie e assistenti sociali; se si mandassero in montagna segretari con venti anni di professione, medici con vent'anni di lodevole pratica, allora vedremmo rimanere in montagna anche quelli che oggi ne scendono, per insofferenza dell'ambiente umano degradato.

Dalle montagne del mio collegio, o della provincia di Cuneo, sono scese famiglie che hanno dato Giovanni Giolitti e Luigi Einaudi, ne sono scesi i Vallauri, i Lombardi, i Marro, i Carle, i Paolini, ecc., sono scesi per salire alle più alte vette delle responsabilità civili, della scienza, dei valori nazionali, ma al patto di non risalire in montagna. Dalla montagna scendono i più valenti per andare a studiare, conquistare diplomi e lauree, ma non risalgono; così la montagna dà il meglio che possiede, di ingegni, di braccia, e riceve, ai posti-guida, gli inesperti, che poi agognano evadere.

Coloro che hanno domicilio coatto in montagna, medici, maestri, segretari comunali, sono là, perchè costretti a rimanervi per necessità di vita, e non anelano altro che venirsene via al più presto. Fra essi e la popolazione si crea un'incomprensione reciproca, perchè la popolazione ritiene che essi siano là a succhiare il suo sangue, anche se non è vero, anche se in quel Comune di montagna non si paga tanto di imposte da coprire le somme che lo Stato vi spende; tuttavia quei montanari pensano che quando un maestro riscuote 30.000 lire il mese, riceve uno stipendio che costituisce una rendita lautissima, oggetto di amara invidia; ogni boccone di pane gli è contato, ogni passo, ogni parola, commentati.

Questi giovani funzionari, sanitari, insegnanti, che iniziano la loro professione, vengono via dalla montagna moralmente ammaccati, delusi, svigoriti per tutta la vita, poichè

nell'età migliore sono stati relegati in condizioni insopportabili di vita e non possedevano risorse per reagire. Prima di fare il bene, occorre evitare il male; ai montanari noi mandiamo gente che non li capisce ed è incapace a provvedere a se stessa. Così facendo facciamo anche il danno di decine di migliaia di giovani, di quelli che mandiamo in montagna e che si esauriscono nello sforzo per resistere all'ambiente deprimente, o se ne lasciano vincere; perchè la solitudine crea o l'eremita o il frenastenico; quando quei giovani scendono, sono psichicamente deformati, salvo eccezioni rare. Queste sono verità che dovrebbero essere ben conosciute; è una orribile piaga dell'alta montagna e nulla si fa, perchè sia rimediato a questo male; coloro che vorrebbero rimediarvi non lo possono fare. Ci sono le ammirevoli eccezioni di quei giovani che sono veri e propri eroi, perchè bisogna essere eroi per resistere alla solitudine ed operarvi con serenità a beneficio della popolazione residente.

Ricordo un discorso del senatore Marconcini: « beata solitudo, sola beatitudo », egli ricordava; ma bisogna avere ali possenti e un vigore spirituale che è molto raro, nell'uomo e nella donna, per resistere all'assiderante diffidenza, e rompere il muro di ghiaccio dei montanari.

Di fronte a questi vi sono coloro che vivono nelle montagne, ma vi sono estranei. Essi si trovano a dover contrarre abitudini cui non possono adattarsi, senza umanamente degradarsi; è questo il problema psicologico ed umano; anche volendo farsi maestri, apostoli, di civiltà, di benessere civile, di convivenza sociale, non possono, non hanno i mezzi, le possibilità per farlo.

Le leggi che sono fatte a Roma cospirano contro i montanari che sono circa 8 o 9 milioni, specialmente contro quelli dell'alta montagna, costringendoli ad una discesa senza risalita. Eppure un tempo, ho già detto, in quei paesi si viveva bene, c'era un certo conforto, c'era una possibilità di vita che oggi non c'è più. Queste sono indagini da farsi. Onorevole Ministro, nessuno più di lei ha la mente aperta a questo problema, perchè la storia economica non è soltanto storia delle cose, ma storia delle popolazioni. La storia delle persone, la storia di questa gente che vive in montagna è indubbiamente presente alla sua coscienza, alla sua mente almeno quanto alla mia. Lei è molto giovane ed ha già molta esperienza di governo; ha molta strada davanti a sè, salirà a vette più alte, ma in questo problema bisogna fare come fa il montanaro, passi lenti. Noi abbiamo udito onorevoli colleghi montanari, oggi, parlare con una cadenza lenta e mi pareva di udire il passo montanaro. Bisogna fare un passo dopo l'altro e non lasciarsi fuorviare dalle visioni estetiche del paesaggio alpino, ma guardare la gente in faccia e vedere le statistiche che i medici possono compilare e vedere come queste si arricchiscono continuamente di tubercolotici, di alcoolizzati, con tutte le degenerazioni conseguenti, perchè non abbiamo avuto fino ad ora, e ancora non avremo mezzi per provvedere.

Sarebbe necessario indubbiamente il concorso di tutti i Ministeri. Ogni anno si chiudono scuole in montagne, perchè viene a mancare la popolazione scolastica; non è possibile tenere una scuola aperta per quattro o cinque alunni, e, d'altra parte, non si può commettere la crudeltà di fare correre bambini in montagna per ore ed ore sulla neve per andare nella scuola più vicina. Nei villaggi abbandonati, dalle case di pietra si asportano i vetri, le porte e spesso si ode il parroco solitario che dice: « Cinquanta anni fa questa parrocchia aveva 1.600 abitanti; oggi ne ha 400; di quei 1.600, 70 sono iscritti nelle lapidi dei morti e dei dispersi in guerra; di 6 matrimoni celebrati in tre Comuni dell'alta valle, 5 coppie di sposi, appena celebrato il matrimonio, scesero in pianura col proposito di non più ritornare in montagna.

Le statistiche dei bambini nati dal 1945 in poi fanno prevedere la chiusura sempre più accelerata di scuole; altro che aprirne di nuove! Per la mancanza di popolazione scolastica, in verità, ne è impossibile l'apertura; i patronati scolastici non hanno mezzi; la riforma scolastica in montagna è una utopia, lo sappiamo benissimo che non sarà assolutamente attuabile, perchè mancano gli edifici, i convitti, e mancano gli alunni. E, d'altra parte, come è possibile senza convitti tenere fino al 14° anno i ragazzi in montagna, a scuola? È assurdo. E allora si impongono rimedi. Capisco perfettamente che l'onorevole Ministro dirà che tutto questo è fuori dal campo del di-

segno di legge; ma le leggi che riguardano l'economia, in fondo in fondo, riguardano le persone, perchè l'economia deve servire alle persone e non le persone all'economia. E se anche la montagna dovesse rifiorire dal punto di vista forestale, prima bisogna tener conto del vantaggio che ne viene alle persone e poi di quello che va alle cose.

Ho accennato a quella che è la depressione crescente della vita in montagna. Un giorno ho posto all'eminente collega Ferrabino questo problema: ma come faceva Giulio Cesare in quegli anni ad attraversare le Alpi d'inverno, con legioni, uomini e cavalli? Di che nutriva quella gente e quelle cavalcature? Ma io stesso rilevo che ancora nel secolo XIII in Val d'Aosta, in ogni contratto agrario era previsto, fra i prodotti, l'olio di olivo. È assurdo oggi parlare di olivi, ma c'è ancora in Val d'Aosta qualche ceppaia secolare; in Val Maira si coltivava la vite; oggi è scomparsa; il che vuol dire che le condizioni geofisiche sono mutate e bisogna tener conto che è mutata anche la alimentazione.

Ma tutto questo vale soltanto a completare l'inquadratura del problema della montagna, perchè siano presenti tutti gli elementi necessari; ed è su questi punti inconsueti che io intendevo richiamare l'attenzione dell'onorevole Ministro, anche se io so bene che egli non ha tentato di risolvere il problema della montagna con questa leggina. Il Ministro è troppo intelligente per pensarlo, e tutti possiamo fargli credito per quello che, in limitato campo, egli ha voluto che si facesse. Noi siamo qui ad aiutarlo per inquadrare il problema, per dilatarlo se occorre, per fare in modo che sia impostato in tutta la sua imponenza ed in questo gran quadro avviare a risoluzione quel settore del problema che è previsto nel disegno.

Le amministrazioni dei Comuni di montagna probabilissimamente non hanno gli strumenti idonei per attuare la legge e trarne quindi i giovamenti che la montagna attende da essa. Non hanno gli strumenti, perchè le amministrazioni sono composte di elementi locali, ed i segretari sono quelli che ho detto prima; ossia giovani che possono avere buona volontà, ma che non hanno esperienza; i Comuni non hanno possibilità di sceglierseme di migliori. È necessario che l'esperimento dei Consigli di Valle, che è stato fatto in qualche valle alpina, sia consolidato ed attendiamo il loro riconoscimento dal potere centrale.

Non ho ancora pubblicato gli statuti medioevali dell'Alta Val Maira e della Valle Sturana; i villaggi alpini erano liberi come l'aria, federati tra di loro, *superiorem non recognoscentes*; sopra di essi, non imperatore, nè re; indipendenti e sovrani di se stessi; ma quei villaggi avevano leggi sapientissime che regolavano la convivenza civica, il diritto, l'economia. Oggi — e non voglio far torto ai sindaci — quei Comuni sarebbero incapaci di darsi una legislazione come quella antica. Evidentemente quella gente allora aveva una cultura, un tenore di vita superiore all'attuale. Quelle norme sapienti di vita, in quanto possibile, andremo ricostituendo in tutte le Valli Piemontesi; domani nell'Alta Val Tanaro, si farà un grande convegno di montanari, e si discuterà del Consiglio della Valle. È assolutamente necessario che i Comuni siano tra di loro collegati e provvedano a giovarsi delle provvidenze che la legge loro promette, anche perchè non avvengano sperequazioni; quando la coperta è stretta sarebbe ingiusto che uno se la tirasse tutta addosso e gli altri rimanessero al freddo; è necessario contemperare equamente le possibilità e le esigenze. Ma come è possibile far questo, nella inevitabile gara di soverchiarsi l'un l'altro e arrivare prima, se non c'è qualcuno che eserciti un potere moderatore tra esigenze e possibilità? Ecco quindi che i Consigli di Valle sono istituti che il Governo dovrà seguire attentamente e, occorrendo, soccorrere con legge apposita.

Ma il Governo dovrà essenzialmente modificare, a favore dei montanari, tutte quelle leggi che a danno dei montanari cospirano, e sono quelle che i provveditori agli studi, il medico provinciale, il prefetto, sono costretti ad osservare anche se e perchè sono funzionari intelligenti e zelanti. Essi sanno che applicando la legge fanno il male dei montanari, ma non possono farne a meno. Ora, bisogna assolutamente rimuovere queste cause di danno, perchè anche prima di fare il bene bisogna evitare di fare il male.

Diceva l'onorevole Boccassi che la popolazione montana è gravatissima di imposte, e ciò può essere vero relativamente. Il cittadino ita-

liano, in media, è gravato di più che 40.000 lire l'anno di contributi allo Stato; in montagna questo gravame è molto più leggero ed io invito il collega Boccassi a rendersi conto di questo con un'indagine nei Comuni che meglio conosce. Ma il gravame è in montagna relativamente più pesante perchè i redditi sono diminuiti ed è diminuita la popolazione che può pagare.

Il patrimonio zootecnico alpino è diminuito della metà; perchè gli arricchiti senza merito da leggi improvvide, vendettero, dopo le guerre, le mandrie al piano; i poveri, in montagna, non le poterono comperare; non ci sono più molini artigiani, nè magli; non ci sono più cartiere o filande, non ci sono più quelle piccole industrie locali che una volta alimentavano la piccola borghesia e davano un certo senso di benessere e nel tempo stesso soddisfacevano alle esigenze locali.

Purtroppo, tutto questo non c'è più, perchè la concentrazione industriale e l'urbanesimo hanno provocato la sua distruzione; ma ciò può dirsi non soltanto nei riguardi della montagna, ma anche nei riguardi di vaste zone agricole di pianura. Infatti, come dicevo, dianzi, la mia provincia ha perduto in trentacinque anni 100.000 abitanti, fenomeno unico in Italia; nella provincia di Asti non c'è un manovale agricolo se non viene dal Veneto, e vi ha una serie di fenomeni psicologici, che non sono nel quadro della depressione economica; la gente che può, si allontana se ha mezzi sufficienti per procacciarsi da vivere meglio altrove. Fugge dalla montagna e fugge dalla pianura, fugge dalle Langhe, per esempio, che è pure zona depressa; fugge dai Comuni di pianura e di collina dove i mezzi per vivere non mancano, ma è un tenore di vita al quale la gente oggi non si adatta più. Bisogna fare in modo che quella gente trovi nella legge i mezzi per risollevarsi e non sia invece dalle leggi costretta a vivere in una depressione della quale siamo tutti colpevoli finchè non vi si rimedia. Riformare un complesso di leggi è difficile ed io non sono d'accordo con coloro che invocano un Commissario per la montagna; certo è, però, che il problema della montagna, intesa come zona depressa con caratteristiche particolarmente gravi ed acute, dev'essere studiato alla radice, sia pure inquadrato nel più vasto problema cui ho brevemente accennato.

Mi auguro che il ministro Fanfani, che ha l'energia, l'intelligenza e la buona volontà, soprattutto, che sono necessarie per queste cose, avvii a soluzione questo problema o quanto meno faccia tutto quello che è possibile, perchè tutti i Ministeri d'accordo, anzichè cospirare a danno dei montanari, sia pure con il proposito di fare il vantaggio della montagna, provvedano perchè i montanari abbiano una vita, non dico più agiata, ma sufficiente per essere riconciliati con le loro montagne. (*Applausi dal centro e dalla destra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È inscritto a parlare il senatore Pellegrini. Ne ha facoltà.

PELLEGRINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, mi sembra che sia stata una caratteristica comune di tutti i discorsi degli onorevoli colleghi che mi hanno preceduto in questa discussione il riconoscere ed il denunziare la grave situazione, la miseria, che angoscia le zone di montagna, e contemporaneamente, nella maggioranza degli interventi, il riconoscimento che le leggi, fino ad oggi presentate ed approvate per affrontare il problema delle regioni montane, non sono riuscite a dare un contributo concreto al risollevamento di queste zone dalla miseria in cui esse si trovano. Non deve, quindi, meravigliare se in larga parte della popolazione di montagna vi siano delle incertezze, delle preoccupazioni, un certo scetticismo di fronte a questo nuovo progetto di legge che ci viene presentato come un serio, fattivo tentativo di porre rimedio alla loro grave situazione, come la legge che riuscirà a fare, con gli istituti che essa propone, con i mezzi finanziari che essa delibera, quello che non è stato fatto con le leggi che l'hanno preceduta.

Le popolazioni delle zone di montagna ricordano la legge del 1923 e la legge del 1933; sanno che da queste due leggi, rappresentate loro come leggi essenziali per il risollevamento della loro vita, non è venuto nessun bene, non è venuta nessuna seria concreta soluzione ai problemi che premevano nei paesi, nei villaggi, nelle zone di montagna. Ebbene, oggi la gente di montagna, in gran parte, pensa, ed a mio avviso ha diritto di pensare così, che anche la legge che ci viene presentata come una serie di provvedimenti atti a venire incontro alle esi-

genze dei territori montani, per le sue caratteristiche, per i suoi legami con le leggi passate, per gli istituti che questa legge propone, soprattutto per l'eseguità degli stanziamenti che essa imposta e stabilisce non riuscirà a dare concreta soluzione a questo che è diventato effettivamente, per quelli che sono gli sviluppi della società capitalistica in cui viviamo, uno dei problemi più gravi ed assillanti.

L'onorevole Gortani, uomo di montagna, molto sensibile ai problemi della montagna, e scienziato, definisce questo problema: « l'enorme problema della montagna italiana ». La gente di montagna sente che il suo problema è diventato un grande fondamentale problema del Paese, della sua economia, a conseguenza del degradamento economico di milioni di italiani, a conseguenza dello stesso sfaldamento del suolo, a conseguenza della distruzione delle stesse materiali condizioni di esistenza di centinaia di migliaia di famiglie. E a puntualizzare in maniera tragica, in maniera drammatica il carattere di questo problema e la sua importanza nella vita nazionale, per definire questo problema come uno dei problemi vitali della vita del nostro Paese in questo momento, è sopravvenuta la tragica e catastrofica alluvione dell'autunno scorso che, particolarmente nella Valle Padana, ha inciso profondamente nelle strutture economiche di questa parte fondamentale del nostro Paese e ha colpito ricchezze e distrutto vite umane.

A me sembra — e lo ha detto del resto molto bene il senatore Boccassi che mi ha preceduto, e lo ha detto molto bene nella sua relazione il senatore Cerruti — che non è possibile affrontare il problema della montagna con provvedimenti limitati, i quali senza dubbio sono utili — noi possiamo dare atto all'onorevole ministro Fanfani della sua buona volontà — ma, dobbiamo contemporaneamente affermare, che con piccoli, limitati provvedimenti, non è possibile affrontare questo problema fondamentale della vita del Paese; come a me sembra non sia possibile affrontarlo così come ci ha indicato il senatore Gortani, sia nella sua relazione, sia nel suo intervento di oggi, attraverso un susseguirsi di leggi parziali, che poi ad un certo momento trovino, quando le condizioni del bilancio statale lo permetteranno, il loro coordinamento e il loro sviluppo in un progetto organico che veramente sia la legge corrispondente alle esigenze di una sua soluzione concreta.

Quello che a noi sembra essere essenziale per affrontare decisamente questo problema è la presenza in questo sforzo di un tratto distintivo che significhi la volontà di un nuovo orientamento per l'impostazione e la soluzione di tutti i problemi economici della vita nazionale. L'assenza di questo nuovo orientamento economico, nel progetto di legge che sta dinanzi a noi, ci sembra l'elemento più decisivo per giustificare la preoccupazione, l'incertezza, il dubbio che ci assilla nei suoi confronti, in quanto strumento idoneo a combattere la miseria delle popolazioni delle zone di montagna della Repubblica italiana. Ma non è mio compito esaminare il progetto di legge in discussione sotto questo punto di vista: lo ha fatto in maniera egregia, a mio avviso, il relatore di minoranza, senatore Cerruti, lo faranno senza dubbio altri rappresentanti dell'opposizione. Io mi occupo di cose più modeste. Vorrei cercare di dimostrare, attraverso la rappresentazione della realtà della montagna veneta, l'insufficienza e, da un certo punto di vista, qualche elemento di errore, del progetto di legge che a noi ci è presentato per l'approvazione.

Credo che nessuno metta in dubbio l'importanza per il Veneto della montagna, questa montagna di cui tanto si è parlato e che da 40 anni a questa parte è veramente nel cuore della Nazione, i cui abitanti sono ripetutamente osannati per le loro virtù militari, per il loro reale eroismo nelle guerre della Patria, soprattutto sono osannati per il loro permanente eroismo di fronte ai problemi della vita. Ma non solo da questo punto di vista il problema della montagna veneta è un problema di notevole importanza. Esso è importante per i dati che lo definiscono: il 57 per cento del territorio delle tre Venezie è regione di montagna; 2.233.000 ettari, 1.500.000 abitanti, più di un quarto della popolazione della regione veneta è popolazione che vive e soffre nelle regioni di montagna. Vi sono delle province, il Trentino, l'Alto Adige, Belluno che sono completamente di montagna. Tutta la loro vita economico-sociale è dominata dal fatto che esse sono province di montagna. Vi è Vicenza col 41 per cento della sua superficie

in territorio montano, Verona nel cui territorio montano vivono 12 mila famiglie, Udine con i suoi 145 mila abitanti nelle zone montane. Queste cifre indicano l'importanza per il Veneto e per la Nazione del problema. È evidente quindi la necessità di vedere, nel quadro della situazione di questa parte importante della nostra Nazione, nel quadro delle condizioni in cui vivono quelle popolazioni, le possibilità contenute in questo progetto di legge.

Per valutare queste possibilità è necessario sottolineare, in primo luogo, che una caratteristica della montagna veneta è il prevalere della piccola proprietà. In genere il 64 per cento delle aziende hanno meno di tre ettari, ma non è tutta terra lavorabile. Solo una piccola parte è lavorabile, in qualche provincia solo il 20 per cento, il rimanente è costituito da bosco, pascoli, e spesso, nelle zone peggiori, da superficie rocciosa. Nella provincia di Trento, su 62 mila aziende, oltre 52 mila non raggiungono i due ettari. Lo stesso fenomeno si nota in provincia di Belluno e sulle montagne friulane e veronesi. Ed il processo di spezzettamento della proprietà non solo non si arresta, ma in qualche luogo va accentuandosi ed assume le forme di una sempre più accentuata polverizzazione della proprietà, il che comporta accentuazione dell'estrema povertà di tutta l'economia agricola. Queste aziende ridottissime sono dotate di scarsissimi mezzi e si trovano nell'impossibilità di procurarsi una attrezzatura sufficiente al miglioramento del loro lavoro.

Spinti dalle necessità alimentari, al di sopra di tutti i suggerimenti e le indicazioni che si possono dare, questi contadini indirizzano la loro agricoltura a forme rapaci di sfruttamento del suolo. È la necessità della vita che incombe come una maledizione su essi e sulle loro famiglie, che sono costrette ad ottenere dalla terra quello che è necessario per vivere. La produzione è sempre più limitata, la montagna nutre sempre più scarsamente gli abitanti e ogni economia tende a chiudersi. Ogni montanaro tende a ricavare quanto gli permette di non morire di fame. Ogni coltura, ogni lavoro è dominato da questa esigenza fondamentale: non morire di fame. Si semina perchè si ha bisogno di quei prodotti per vivere, non perchè vi è la convenienza a produrre quei determinati prodotti.

Ho alcuni dati di questa economia montana, relativi alla provincia di Belluno che denunciano le caratteristiche di povertà della montagna veneta. La disoccupazione che nelle province del centro-nord è del 4,6 per cento è a Belluno del 5.

Mentre la media dei redditi agrari e fondiari nell'Italia centro settentrionale è di duemila lire, la media per Belluno è lire 1280. I redditi medi di ricchezza mobile nel centro-nord sono di lire 6158, a Belluno sono di lire 3144, e potrei seguitare a testimoniare con delle cifre la caratteristica di miseria e di abbassamento economico di questa provincia di montagna. L'indice complessivo risultante dai dati sopra detti, cioè l'indice economico per Belluno in confronto alla media centro settentrionale stabilita in 100, è di 37, il che significa che l'economia di Belluno è due terzi più povera della media del centro-nord. Nelle zone dell'Alpago si arriva poi al di sotto del minimo fisiologico per vivere. La stessa cosa è per le province di Udine, Verona e Vicenza e per le altre della zona montana. Si tratta di indici tratti da documenti delle Camere di commercio e quindi non sospetti.

Per la provincia di Udine richiamo l'attenzione su questo fatto che ha particolare importanza: il dato di abbassamento dei limiti altimetrici della coltura, che scendono rispetto alla media delle Alpi a circa 500 metri. È evidente che in questo dato vi è l'indicazione di una maggiore miseria per la montagna friulana. Difatti per questa provincia il 25 per cento della superficie è improduttivo in confronto al 15 per cento delle restanti zone della montagna del Veneto, e al 20 per cento di tutte le zone di montagna italiane.

La produttività media in generale per il Friuli è al di sotto della media delle altre zone di montagna. Le cifre sul patrimonio zootecnico ci dicono ad esempio che si è di fronte ad una diminuzione sensibile e preoccupante: dal 1881 al 1890 si è passati da 56.000 capi bovini a 35.000. E anche questi sono dati della Camera di commercio e non della Camera del lavoro.

Potrei dare altri dati per quanto concerne la provincia di Udine e potrei portare dei dati per l'economia del Trentino; dati che denunciano la preoccupante riduzione del patrimonio zootecnico ed anche l'indicazione per quest'anno

di un preoccupante inizio di crisi in quello che è uno dei settori più ricchi dell'economia trentina: la produzione di mele, nella Valle di Non. Le stesse cose si potrebbero dire per Vicenza e Verona. Da questi primi dati viene non solo una indicazione che sottolinea il grado di miseria di queste zone di montagna; ma anche, ed in primo luogo, che in queste zone di montagna l'azione per il loro risorgere deve essere innanzi tutto l'aiuto e la difesa della proprietà contadina.

Da questo punto di vista — forse io mi sbaglierò — credo che nel progetto di legge, che prende nome dall'onorevole ministro Fanfani, non vi sia qualcosa che dia soddisfazione in misura tranquillizzante e sufficiente a questa esigenza di difesa della montagna, che trova la sua espressione concreta nell'aiuto, nella difesa della proprietà contadina, della piccola proprietà contadina nè negli istituti che la legge propone, nè, soprattutto, nei mezzi finanziari.

Ma la povertà dell'economia montana si accompagna nel Veneto a elementi di preoccupazione in tutti i settori della vita; le strade o mancano o sono in pessime condizioni; le scuole sono insufficienti e spesso tanto distano da alcuni centri abitati da renderne molto difficile la frequenza; l'acqua spesso scarseggia; gli ospedali e i servizi sanitari sono ridotti al minimo e spesso mancano: non di rado esiste un solo medico o una sola levatrice che devono servire località molto distanti — alle volte diecine di chilometri — dal loro centro di abitazione.

E poi i contadini sono oppressi anche da altri oneri: la loro stessa proprietà forestale è soggetta ad una legislazione vessatoria e a vincoli che ne rendono oneroso e praticamente impossibile lo sfruttamento.

Da ciò le conseguenze facilmente prevedibili: l'emigrazione, la diminuzione della popolazione, il fenomeno grave dello spopolamento della montagna. Si emigra in Francia, nel Belgio, in Svizzera, nell'interno del nostro Paese; sono uomini, donne e ragazzi che emigrano. E molte volte da quest'emigrazione viene il dramma. È certo che quella fanciulla del bellunese Silvia Dal Pont, che è morta così tragicamente, sarebbe ancora viva se nella sua vallata avesse potuto avere condizioni umane di esistenza e se non fosse stata sospinta a cercare la strada dell'emigrazione dalla miseria in cui essa viveva e con lei vivevano i suoi congiunti.

L'emigrazione è una delle cause di questo processo di spopolamento, perchè dalla emigrazione non si rientra nelle montagne venete, ci si fissa nel posto dove si emigra, e così assistiamo al fenomeno di un invecchiamento generale della popolazione perchè i giovani sono restii a ritornare nel paese da dove partirono, creano altrove la loro famiglia, il centro della loro attività. Fenomeno molto grave che indubbiamente deve indurci a seriamente riflettere per trovare la strada atta a superare questa situazione di estrema gravità. Questo è il quadro della situazione della montagna veneta, quadro veramente grave e che sarebbe purtroppo facile rendere ancor più nero con l'elenco dei dati sulla mortalità, sull'igiene, la sanità pubblica ed in generale su tutti gli aspetti della vita moderna.

Che fare dunque? Per prepararmi ad intervenire in questo dibattito ho letto con molta attenzione gli atti del Convegno regionale veneto per il miglioramento della economia della montagna, tenutosi a Belluno il 7-8 settembre 1946. Vi erano in questo convegno senza dubbio anche i comunisti, anche i rappresentanti della classe operaia, ed è loro vanto ed onore essere stati tra gli organizzatori di questo Convegno che è stato senza dubbio un fatto importante nella vita della nostra Regione, ma insieme ad essi erano uomini provenienti da correnti le più diverse: organizzatore intelligente di questo convegno e relatore tra i più apprezzati è stato il nostro egregio collega Gortani. Ho letto con molta attenzione i documenti di questo Convegno, ed ho tratto da essi alcune indicazioni per definire in maniera molto sintetica quelli che a mio avviso sono i provvedimenti necessari per affrontare il problema della montagna veneta. Sono misure essenziali per far fronte ad una situazione di gravità estrema. Esse si possono riassumere nei seguenti punti che leggo: « riassetto idrogeologico e forestale, sviluppo della rete stradale, provinciale e comunale specie per quanto concerne i collegamenti fra fondo valle e frazioni sparse ed i valichi, impianti irrigui locali, linee elettriche, acquedotti, fognature, impianti

telegrafici, teleferiche, aiuti cospicui ai montanari per il riassestamento delle loro case e il miglioramento della produttività dei terreni, rigenerazione dei boschi, potenziamento di industrie, sentiti sgravi fiscali specie per i piccoli contadini ed operatori economici singoli ed associati, favorire la rinascita dell'artigianato e suo serio sviluppo, fare tutto quanto può favorire la rinascita della forza associativa, acquisto dei prodotti della lavorazione del latte, costruzioni di case, ambulatori, ospedali, organizzazione di campi sperimentali e aziende modello, costituzione di condotte agrarie e istituzione e sviluppo dei servizi amministrativi, pubblici e sociali, incrementare le possibilità del turismo, sovvenzione e integrazione dei bilanci comunali ». Voi direte: nulla di nuovo in questa elencazione, problemi che tutti conosciamo. Ma, a mio avviso, il valore di queste richieste sta nel fatto che esse furono elaborate nel Convegno regionale della montagna veneta, a cui parteciparono tutti gli uomini rappresentativi delle varie classi sociali, dei vari gruppi politici, delle varie organizzazioni economiche e sociali della regione veneta. La questione si pone perciò in termini concreti: quale è il costo di tutto questo? Ebbene, non ho voluto trarre i miei dati dal piano della C.G. I. L. la quale ha elaborato anche per il Veneto un suo piano ed ha definito in termini finanziari lo sforzo necessario per farvi fronte. Si sarebbe potuto dire: ma questo è il piano della C.G.I.L., dell'agitazione, della propaganda generica. Perciò non ho tratto i dati da questo piano, ma li ho tratti da documenti di organismi statali o parastatali. Ad esempio, la Camera di commercio di Belluno ha elaborato una serie di indagini, a disposizione dei parlamentari della Provincia. Ebbene, nella descrizione della situazione dei bacini montani della provincia di Belluno si dice che questi lavori sono urgenti e che bisogna realizzarli nel più breve periodo di tempo, perchè dalla loro realizzazione dipende la possibilità di difendere le condizioni di esistenza e di rinascita della provincia di Belluno. Il loro costo è ipotizzato nella cifra di 5 miliardi di lire. Secondo la Camera di commercio di Belluno, per eseguire le opere necessarie a portare ordine nel grande disordine dei bacini montani necessita un investimento, in un numero di annualità ben definito, di 5 miliardi.

Ho un altro documento che riguarda questo problema. La Camera di commercio e di industria, ed il Genio civile di Verona, ritengono che come minimo per creare le condizioni per un riassetto idro-geologico della provincia di Verona è necessaria una somma di 859 milioni di lire. Per realizzare la trasformazione completa del bacino idro-geologico di Verona si ritiene necessaria la somma di 1 miliardo e 211 milioni di lire, in un certo numero di annualità. Importante è l'affermazione dell'urgenza dei lavori.

Ho un altro documento, una relazione dell'Ispettore agricolo del compartimento di Venezia, uomo di alta tecnica, uomo equilibrato, uomo noto negli ambienti della scienza, uomo noto nella vita dell'agricoltura e delle montagne del Veneto. Ebbene, secondo questo ispettore compartimentale delle Venezie, necessitano 30 miliardi per attuare la sistemazione della montagna veneta. Egli mette in risalto come siano già classificati nel Veneto 50 perimetri di sistemazione montana, per un totale di 2.161.000 ettari, per cui l'organizzazione della bonifica e della difesa montana delle zone riconosciute bisognose è abbastanza vasta e dimostra che, per il territorio in esame, la tramazione per una più intensa produzione delle terre è stata tracciata, e che la sua efficienza funzionale dipende soltanto dalla disponibilità dei mezzi finanziari. Ed egli stabilisce che questa disponibilità deve essere precisamente di 30 miliardi di lire. Questo per quanto concerne la sistemazione dei bacini montani, e mi sono riferito ad un dato complessivo per le tre Venezie ed a due dati parziali: uno per la provincia di Belluno, l'altro per la provincia di Verona. Ma indubbiamente il problema della rinascita della vita nelle zone montane del Veneto non è solo nel riassetto idrogeologico e forestale, ma anche in tutti gli altri aspetti e settori della vita. Da questo punto di vista, per esempio, sempre questo ispettore compartimentale agricolo delle Venezie calcola in due miliardi l'esigenza finanziaria per il ripristino delle latterie (elemento economico fondamentale delle zone di montagna venete) in quelle condizioni che in parte sono state distrutte dagli avvenimenti bellici.

Se poi esaminiamo altre esigenze della riorganizzazione della vita nelle montagne venete, io vorrei sottoporre brevemente all'onorevole Assemblea alcuni dati che riguardano la provincia di Belluno, raccolti da quella Camera di commercio e tratti da richieste ufficiali dei Comuni di quella Provincia: Comuni si badi bene non comunisti, nè socialisti, ma Comuni democristiani. Ebbene, secondo questi Comuni è necessario, per attuare opere di miglioramento fondiario, l'investimento, in un periodo relativamente breve, della somma di 1.230.000.000 di lire e, per attuare quelle costruzioni di interesse pubblico che essi ritengono essenziali, è necessaria la disponibilità di lire 4.518.652.000. È evidente che queste richieste, espresse in cifre, sono estremamente significative per la loro provenienza e per l'indicazione che esse ci dànno di quella che è l'esigenza finanziaria per fare qualcosa di serio per migliorare la situazione nelle zone di montagna della regione veneta. Il raffronto con i mezzi finanziari richiesti dal progetto di legge, credo è molto significativo per valutarne la efficacia.

Questi sono alcuni aspetti della vita nelle nostre zone montane. Brevemente, però, vorrei trattarne altri, quale, ad esempio, quello delle esenzioni fiscali.

Non vi è documento che riguardi la montagna veneta in cui non si chiedano esenzioni fiscali. Del resto se ne è parlato largamente anche nel corso della discussione di questo progetto di legge; ed io concordo, in funzione delle esigenze dell'economia montana veneta, delle esigenze di rinascita di queste regioni, di questa parte, anzi, della nostra regione veneta, concordo perfettamente sulla necessità di una seria opera che porti ad una reale esenzione fiscale, sia per quel che concerne le esenzioni dalle tasse erariali, sia per quel che concerne l'esenzione dalle tasse comunali, o la loro diminuzione.

Ma vi è anche un altro aspetto che è stato trattato negli interventi che hanno preceduto il mio durante questa discussione; vi è cioè l'aspetto della integrazione dei bilanci comunali. Che questa esigenza si ponga in Comuni poveri, in Comuni privi di qualunque fonte seria di entrata, a me sembra non occorrano parole per dimostrarlo. Vi sono Comuni poverissimi che non hanno serie fonti di entrate, che hanno bisogno, per tirare avanti, di un'adeguata integrazione da parte dello Stato. Io piuttosto, a questo proposito, vorrei mettere in guardia contro una aperta tendenza che, specialmente in provincia di Belluno, si è fatta luce sotto il fascismo ed ancora fa capolino: si vuole cioè risolvere il problema della integrazione dei bilanci comunali a spese delle entrate dei beni civici, attraverso il tentativo del passaggio al Comune di questi beni. A questo proposito io non condivido i motivi che hanno spinto la Commissione a sopprimere l'articolo 37 che era nel progetto presentato dal Governo. A me sembra che una legge per la montagna, specialmente in conseguenza di quello che è stato l'intervento del fascismo e soprattutto in conseguenza delle attuali tendenze in questo settore, debba contenere una indicazione che stabilisca i rapporti tra le proprietà civiche ed i Comuni, tra le proprietà civiche ed i componenti di queste proprietà, di questi beni collettivi. Ciò ritengo sia necessario per portare ordine dove attualmente vi è disordine, dove attualmente comunque vi è tentativo di arrivare ad un disordine, che in ogni caso si ripercuote in senso negativo sugli usufruttuari dei beni civici. Senza dubbio è un settore, questo, molto sensibile che deve essere attentamente studiato e su cui necessita andare con molta ponderazione. A me sembra però che vi sia l'esigenza, in una legge la quale vuole affrontare alcuni problemi della montagna, di inserire in essa una qualche indicazione che serva alla regolamentazione dei rapporti nei confronti di questi beni.

Sempre per quanto concerne le integrazioni dei Comuni, io vorrei che qualche cosa fosse detto a proposito del diritto dei Comuni rivieraschi a beneficiare in qualche modo della servitù che pesa su essi in conseguenza dell'installazione di impianti per la produzione di energia elettrica. So che nell'altro ramo del Parlamento a questo proposito è stata presentata tutta una serie di progetti di legge. A me sembra che una soluzione concreta di questo problema, e che tenga conto fra l'altro di quelle che sono le richieste dei Comuni rivieraschi per un miglioramento delle finanze comunali, sia necessaria ed urgente.

Arrivo rapidamente alle conclusioni. Dopo quanto ho esposto, e che mi sembra esprimere le ragioni per cui noi siamo preoccupati nei confronti delle possibilità dell'attuale disegno

di legge di risolvere conseguentemente i problemi della montagna, di essere cioè sia pure l'inizio di quell'insieme di provvedimenti che debbono concludersi con l'elaborazione di un progetto organico ed integrale, mi sembra opportuno esprimere altri motivi della nostra perplessità ed anche delle nostre critiche.

Consorzi di prevenzione. Secondo me non innovano gran che rispetto a quel che esiste nei consorzi di sistemazione montana, costituiti dalla legge forestale. Al contrario, i consorzi di prevenzione aggravano la situazione in cui viene a trovarsi la proprietà contadina delle zone di montagna con il meccanismo per il controllo dei piani da parte degli interessati. Con l'articolo 46 della legge forestale il controllo era in qualche modo attuabile, mentre è reso praticamente inefficiente dall'articolo 11 del progetto in esame, che fissa un termine di 15 giorni per il ricorso al Ministro. È certo che il piccolo proprietario montanaro difficilmente potrà valersi di questa possibilità che gli è offerta dalla legge per ricorrere contro le decisioni dei consorzi di prevenzione. Mi sembra che questi consorzi rappresentino un istituto che tende ad aggravare ancora maggiormente le condizioni in cui si svolgono i rapporti economici esistenti nelle zone di montagna. Nella organizzazione di questo istituto vi è il proposito di compiti vasti che possono arrivare fino alla gestione dei patrimoni silvo-pastorali degli enti, o addirittura, alla sostituzione nella proprietà per gli inadempienti, disposizioni rese estremamente gravi dalla facoltà concessa al Ministro di poter attribuire i poteri di cui sopra a qualsiasi altro consorzio amministrativo oltre che a quello dei proprietari. Questo non può non destare preoccupazione nei montanari che, per dura esperienza, sanno cosa significa questo tentativo di intervenire di imperio nella loro attività economica.

Un'osservazione che vorrei fare per riuscire a rendermi conto della portata pratica che le norme progettate possono avere per il Friuli è la seguente. A un certo punto del progetto si dice: « per i territori montani in condizioni di accentuato degradamento fisico che sono suscettibili di una proficua trasformazione ». Se si allude a territori dove con una serie di interventi di stabilizzazione del terreno si può passare a un'agricoltura intensiva, per il Friuli questa legge non è applicabile. Vi sono bacini in condizioni di grave disordine che occorre sistemare e ciò nell'interesse delle fertili campagne della bassa, ma in essi c'è solo da attuare un semplice rimboschimento. Altrove vi sono le condizioni che rendono attuabile una proficua trasformazione, ma in questo caso non ricorre l'accentuato degradamento fisico.

È chiaro, quindi, che per il Friuli la utilizzazione di questa legge sarà molto dubbia. Un'altra lacuna, e a me sembra specialmente importante in quanto concerne il processo di polverizzazione della proprietà nella montagna veneta, è l'assenza di qualunque norma per facilitare la « commassazione ». Questo processo di polverizzazione della proprietà, che tutti affermano essere un elemento negativo nella vita economica della montagna, dovrebbe avere nella legge un certo correttivo che salvaguardi il diritto dei proprietari, e nello stesso tempo aiuti a superare le conseguenze di questo fenomeno negativo per la vita economica di queste regioni.

Ancora un'osservazione in merito ai piani generali, a proposito della possibilità di un loro controllo da parte del proprietario. La legge forestale sottraeva questi piani al controllo locale; in questo caso però non solo la spesa gravava per intero sullo Stato ma venivano concessi 60 giorni per ricorrere al Ministero. Il disegno di legge Fanfani invece prevede che questi piani siano attuati solo in parte a carico dello Stato e, per la parte rimanente, a carico dei privati e perciò è indispensabile, proprio per i criteri di democrazia che il Ministro sottolinea nella sua relazione, che il montanaro possa far sentire la sua voce anche in sede di decisione dei ricorsi. Nella legge, nella relazione della maggioranza e in quella dell'onorevole Ministro, non vedo nulla che garantisca questo diritto del montanaro. Bisogna dare la possibilità di discutere di tutto quanto riguarda la montagna ai montanari in una sede dove essi possano intervenire con voto deliberativo, e non tollerati con voto consultivo.

Ed una ultima osservazione per quanto riguarda i provvedimenti sulla demanializzazione previsti dall'articolo 7 del disegno di legge: a mio avviso, essi rivestono, così come sono formulati, un carattere di eccezionale gravità. Tutti sanno quale difficile equilibrio rappresenti

l'economia di una zona di montagna; intervenire in questo equilibrio con spostamenti della proprietà ed intervenirvi con gli strumenti di cui abbiamo parlato in precedenza è una cosa che può essere gravida di serie conseguenze.

La legge forestale con tutte le sue insufficienze prevedeva la esecuzione di tutti i lavori necessari, compreso il rimboschimento, e poi la restituzione ai proprietari dei loro beni, con gli articoli 43 e 44, e di goderli nel rispetto delle norme.

Ora, si lascia arbitra la direzione generale foreste — di cui si cambia la denominazione; ma cambiare la denominazione non significa cambiare nè le persone nè l'indirizzo — e si dà a questa direzione generale il grande compito di demanializzare una zona senza che gli interessati possano esprimere il loro avviso. E ciò a me sembra cosa inammissibile. È certo che i montanari subiscono molte cose nell'interesse della collettività — e nei discorsi che qui si sono succeduti si è fatta lode ai montanari di questo loro spirito di socialità — ma è altrettanto certo che sarebbe fuori luogo arrivare a delle possibilità di esproprio, con una legge che dichiara di preoccuparsi della sorte delle popolazioni di montagna, senza per lo meno sentire i montanari e senza dare ad essi la possibilità di difendere i loro interessi.

Ho finito, onorevoli colleghi. Nel Convegno di Belluno, a cui ho accennato precedentemente, l'onorevole Pietriboni, che presiedeva i lavori, rivolgersi all'onorevole ministro Segni, così ebbe ad esprimersi: « I problemi della montagna sono problemi di angoscia, di dolore, di necessità; qui l'uomo lotta per la sua stessa esistenza perchè il problema non è soltanto agricolo, ma è strettamente congiunto con la democrazia e con le condizioni sociali ». Ebbene se tutto questo è vero, come è vero, è certo che si deve essere tutti d'accordo sulla insufficienza del presente progetto di legge ed anche sulla valutazione che si deve dare di alcuni aspetti errati che gli sono propri.

Qualunque sia il seguito che l'onorevole Assemblea vorrà dare a questa discussione, quello su cui, io penso, soprattutto possiamo e dobbiamo essere d'accordo è la necessità che, nel più breve tempo possibile, sia presentata una legge organica sulla montagna che, attraverso istituti adatti e con adeguati mezzi finanziari, crei le condizioni perchè effettivamente l'articolo 44 della Costituzione a cui tanto ci si è riferiti nella presentazione di questo progetto di legge abbia concreta, pratica attuazione, per dar modo anche alle zone di montagna, che rappresentano tanta parte del nostro territorio nazionale, ed alla popolazione che su di esse deve vivere, di sentire che effettivamente l'Italia, sulla base della Costituzione repubblicana, è un Paese in cui la sorte della gente di montagna è assicurata nello spirito e nella lettera della Costituzione della Repubblica. (*Applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È inscritta a parlare l'onorevole Merlin Angelina. S'intende che ella, nel suo discorso, svolgerà anche l'ordine del giorno da lei presentato insieme col senatore Giua. Se ne dia lettura.

BORROMEO, *Segretario*:

« Il Senato invita il Ministro dell'agricoltura e delle foreste a stabilire una organica collaborazione con il Ministero della pubblica istruzione affinchè la festa degli alberi, recentemente rimessa in onore, non si risolva in depauperamento delle nostre piantagioni montane, ma anzi aggiunga l'opera disinteressata delle giovani generazioni, intese al raggiungimento degli scopi che i nuovi provvedimenti si propongono, oltre a quello altamente educativo, che è nello spirito dell'annuale festività della scuola ».

PRESIDENTE. L'onorevole Merlin Angelina ha facoltà di parlare.

MERLIN ANGELINA. Signor Presidente, dichiaro di rinunciare allo svolgimento di questo ordine del giorno pur affermando di mantenerlo, fiduciosa che la Commissione ed anche il signor Ministro vorranno accettarlo ed il Senato vorrà votarlo. Mi lusingo di tanto perchè già il Ministro della pubblica istruzione, accogliendo il mio voto espresso due anni or sono durante la discussione del bilancio della Pubblica istruzione, ha ripristinato la festa degli alberi. Ora a me sembra che al punto in cui siamo questa festa degli alberi non possa giungere allo scopo se non accordando l'iniziativa del Ministro della pubblica istruzione con quella intelligente del nostro Ministro dell'agricoltura e foreste. (*Vivissimi applausi dal centro e dalla destra*).

PRESIDENTE. È inscritto a parlare il senatore Cappellini. Ne ha facoltà.

CAPPELLINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dalla stessa relazione di maggioranza e dai pareri allegati degli onorevoli Gortani e Buizza appare chiaro che ci troviamo ancora una volta di fronte ad un disegno di legge che non risponde in alcun modo alle esigenze, più volte denunciate, del nostro Paese.

Il problema però della montagna, che vuol dire di tutto il territorio nazionale per la sua particolare conformazione, viene compiutamente affrontato dal relatore di minoranza, onorevole Cerruti, il quale, in un lavoro accurato e diligente, offre a tutti noi preziosi elementi di studio e di riflessione.

Il senatore Gortani si compiace del titolo che è stato dato al disegno di legge il quale, secondo la espressione usata da questo egregio collega, « aderisce perfettamente alla sua natura ed ai suoi fini ». Fatta questa premessa lo stesso onorevole Gortani, richiamandosi anche a studi e pareri di altri tecnici insigni, sente però il bisogno di precisare ad un certo punto della sua relazione: « ma per quanto rimedio sovrano, e per quanto accompagnato da quelle sistemazioni delle pendici che sono volta a volta indispensabili — varie di modalità e di tipo secondo la conformazione e natura del suolo e secondo il carattere del nuovo impianto — per la riuscita e la possibilità stessa dell'operazione, tuttavia il rimboschimento non può bastare da solo a rassodare i versanti e regolare le acque. Deve sempre accompagnarsi ad esso la sistemazione idraulica, intesa a raccogliere opportunamente le acque dilavanti, a imbrigliare e arginare i corsi d'acqua, a difendere il piede delle pendici dalle erosioni, e soprattutto a dare ad ogni segmento di torrente, tra briglia e briglia, la pendenza limite che vale a renderlo inoffensivo perchè ne riduce la velocità al punto di togliergli la capacità di erosione e ridurgli al minimo la capacità di trasporto. Soltanto così può opporsi efficace rimedio contro lo sfacelo crescente dei nostri monti, attenuando l'evoluzione naturale del rilievo fino a renderla praticamente insensibile ».

Come l'onorevole Gortani riesca poi a conciliare i suoi studi, le sue osservazioni e le sue critiche prudentemente ovattate con le conclusioni cui giunge: « che le nuove disposizioni sono sostanziate da mezzi finanziari sufficienti a garantire che i provvedimenti non resteranno, come altra volta, lettera morta », è cosa che veramente non riusciamo a comprendere. A mio parere l'atteggiamento contraddittorio dell'onorevole Gortani si può spiegare solo con la preoccupazione, sempre presente in lui, di non dir cosa che possa dispiacere all'onorevole Ministro dell'agricoltura, al Governo e alla maggioranza conformista della quale egli fa parte.

FANFANI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Il contrario di quello che fa lei.

CAPPELLINI. Il senatore Buizza accenna, senza troppo impegnarsi, a certe modifiche che si impongono alla legge, a lavori da concordare organicamente tra i Ministeri dell'agricoltura e dei lavori pubblici e molto prudentemente si astiene dal dare un giudizio qualsiasi sul piano di finanziamento. Su un problema di importanza capitale per il nostro Paese, quale è quello della sistemazione dei terreni montani e dei fiumi, si pretende, da parte del Governo e della sua maggioranza, di avviarlo a soluzione presentando una legge parziale, la quale, così come è stata formulata, è costretta ad agganciarsi ad altre leggi ed articoli richiamati che raggiungono un numero veramente impressionante: con leggi così frammentarie non si risolvono problemi dell'ampiezza e importanza che ciascuno di noi ben conosce.

Vero è che alla « sistemazione dei fiumi e torrenti » dovrebbe provvedere il disegno di legge del Ministro dei lavori pubblici, onorevole Aldisio. Il disegno di legge è già in distribuzione al Senato, ma anche qui ci troviamo di fronte ad una ennesima legge speciale di portata modesta. A mio parere, se si voleva seriamente affrontare il problema delle zone montane, dei fiumi e dei torrenti di tutto il territorio nazionale, i Ministri dell'agricoltura e foreste, dei lavori pubblici e del lavoro dovevano in precedenza accordarsi per arrivare a presentare al Parlamento un'unica legge organica che facesse piazza pulita una volta per sempre di tutte le leggi e leggine speciali esistenti in materia. Anche in sede di Commissione dei lavori pubblici ho chiesto di conoscere il numero delle leggi speciali in materia di lavori pubblici e su altri problemi che

interessano altri Ministeri. Nè il relatore nè altri sono stati in grado di far conoscere alla Commissione e quindi al Senato le leggi speciali in vigore perchè essi stessi non sapevano in che cosa consistessero.

Una legge di tale natura, onorevole Ministro, avrebbe potuto e dovuto prevedere un piano di realizzazione e di finanziamento, sia pure scaglionato in un certo numero di anni. In questa sede non è certo mia intenzione intrattenermi sul disegno di legge sui fiumi e i torrenti dell'onorevole Aldisio. Di ciò parleremo diffusamente a suo tempo. Desidero però subito anticipare qualche osservazione per quel tanto che alla legge in esame si riferisce, e a questo proposito sono in una certa misura indotto dal fatto che di tale legge se ne occupa la stampa quotidiana di Roma e di Milano.

Il « Quotidiano », che come tutti sappiamo è l'organo dell'Azione Cattolica, a Roma in data 3 aprile intitola addirittura il suo articolo di fondo « Cento miliardi per i fiumi », cosa enormemente esagerata, come vedremo tra poco. Siamo alle solite, onorevole Ministro: propaganda per imbottire i crani della gente ingenua ed inesperta, come già avvenne a suo tempo per le famose leggi Tupini, che ho sentito questa mattina ricordare e magnificare da un egregio collega; si pensa cioè di risolvere i problemi che queste leggi « volevano affrontare » battendo la grancassa della propaganda attraverso conferenze stampa, articoli sui giornali, interviste, conversazioni alla radio. Mi pare che lo stesso onorevole Fanfani, a proposito di questa legge di cui discutiamo, abbia recentemente tenuto un discorso in una certa località d'Italia, dicendo anche che questa legge risolverà tutti i problemi della montagna.

FANFANI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. No, questo no.

CAPPELLINI. Non ho avuto la possibilità di leggere il suo discorso su un giornale qualsiasi di quanti ne escono in Italia, però attraverso la radio mi pare di aver inteso qualcosa di quello che sto dicendo.

Ad ogni modo tutti sappiamo ciò che le leggi Tupini hanno portato di bene o di male. Ma di questo non intendo parlare; vi accenno solo di sfuggita perchè per questa legge e per quella (non ancora discussa nella nostra Commissione) dell'onorevole Aldisio si tenta di fare lo stesso gioco.

Un altro giornale, il sommo « Corriere della Sera » di Milano, intitola, più prudentemente del « Quotidiano », il suo articolo di fondo del 26 ultimo scorso: « Sistemazione dei fiumi ». Nel corso di detto articolo si leggono però passaggi alquanto significativi che vale la pena di far conoscere al Senato, poichè ho ragione di ritenere che non tutti i colleghi, anzi i pochi colleghi qui presenti, abbiano avuto il tempo e la possibilità di leggere l'articolo di cui parlo.

Dice l'articolista: « Ameremmo tuttavia sapere se i progetti esistenti delle opere idrauliche ora finanziate, le quali riguardano in generale i tratti di pianura dei corsi d'acqua, siano conformi a più ampi piani regolatori studiati per interi bacini idrografici dal monte al piano. Da gran tempo si afferma la necessità di tali piani che considerino in una visione unitaria ciascun bacino idrografico, che preliminarmente traccino, in linea di larga massima, le direttive generali per la sistemazione dell'intero bacino, al doppio scopo di prevenire o riparare gli effetti dannosi delle acque e di attuarne il più proficuo uso; e ai quali poi gli organi dello Stato siano tenuti via via ad uniformarsi nella loro attività di progettazione e di esecuzione ».

Prosegue l'articolo: « Anche al fine particolare di prevenire le piene dei fiumi, appare evidente la necessità di quei piani a chi rifletta che a detto fine concorrono non solo opere idrauliche nella pianura, ma anche opere di sistemazione montana; e che inoltre, nello stesso bacino idrografico, può manifestarsi la esigenza di bonificare più o meno vasti territori e di utilizzare le acque per irrigazione e produzione di energia, con conseguenti particolari indirizzi nella progettazione e nell'ordine cronologico di esecuzione di tutto il complesso delle opere occorrenti. Insomma, sistemazioni del monte, opere idrauliche, bonifiche, serbatoi idroelettrici ed irrigui rappresentano materie tutte strettamente collegate; nè lo Stato — se vuole impiegare bene i mezzi finanziari — può intervenire in una, senza preoccuparsi delle altre ».

La mia richiesta mi pare che trovi una conferma, non di nostra parte, nell'esigenza di

una intesa tra i vari Ministeri per arrivare una buona volta a presentare una legge organica in grado di risolvere i problemi angosciosi del monte, della collina e della pianura.

Se infine si scorre la relazione al predetto disegno di legge, si apprende che i miliardi stanziati per gli esercizi 1951-52 e 1952-53 sono 17 e non 100. Io domando ai colleghi della maggioranza che hanno rapporti di amicizia, di fede, di sottomissione coi redattori del « Quotidiano », come può un giornale che vuol essere serio, intitolare un suo articolo di fondo: « Cento miliardi per i fiumi ed i torrenti » quando quel disegno di legge stanzia solo 17 miliardi per due esercizi. È vero che il Ministro accenna di voler giungere in seguito allo stanziamento complessivo di 100 miliardi (ancora con altre leggi speciali) « per la sistemazione — dice la relazione — di nove fiumi più importanti dell'intera penisola » e aggiunge, bontà sua, l'onorevole Aldisio: « È infatti, anche indispensabile provvedere alla sistemazione di numerosi altri corsi di acqua minori, in tutta la penisola, per i quali si può prevedere una spesa non inferiore a lire 10 miliardi ». In tal modo con 10 miliardi si dovrebbero sistemare tutti gli altri fiumi e torrenti del territorio nazionale, che, come si sa, ammontano a migliaia e migliaia. Una statistica in proposito non ho avuto modo di farla, però ciascuno di noi può orientarsi così ad occhio e ritenere che questi fiumi e torrenti siano migliaia. Qui veramente, mi permetta, onorevole Ministro, all'ipocrisia abituale si aggiunge il ridicolo. Non è serio presentare al Senato ed al Paese, illustrando questa presentazione con articoli ed interviste, una relazione dove si afferma lo stanziamento di grandi somme per sistemare in via definitiva i fiumi ed i torrenti nazionali, quando per tutti questi fiumi, ad eccezione di nove, si pensa di poter dare 10 miliardi.

Giunto a questo punto desidero affrontare il problema della montagna e dei fiumi della mia regione, le Marche, con particolare riferimento alla provincia di Pesaro-Urbino. Prego l'onorevole Ministro di voler seguire alcuni dati che fornirò perchè rivelano una situazione generale. Secondo uno studio serio, diligentemente condotto da quella democratica amministrazione provinciale, i fiumi più importanti che richiedono una urgente sistemazione sono cinque: il Marecchia, il Conca il Foglia, il Metauro e il Cesano. Due di questi (il Conca e il Marecchia) attraversano un tratto della provincia di Forlì e uno (il Cesano) la provincia di Ancona. Il Metauro e il Foglia hanno una risonanza storica: il primo ci ricorda la famosa battaglia dei mesi di giugno e luglio del 207 a. C. durante la seconda guerra punica tra l'esercito condotto da Asdrubale contro le forze riunite di Roma comandate dai consoli Marco Livio Salinatore e Tiberio Claudio Nerone, e il secondo, il Foglia, ci richiama alla memoria la famosa « linea gotica » dell'ultima guerra che tante rovine e lutti ha seminato fra le laboriose popolazioni di quella fertile ma negletta contrada.

Vediamo anzitutto cosa ci dice sulla provincia di Pesaro, non la Camera del lavoro o la Confederazione generale italiana del lavoro o l'amministrazione provinciale a direzione social-comunista, ma il Corpo forestale dello Stato, Ispettorato delle Marche e dell'Umbria. Traggo queste notizie da un opuscolo pubblicato dal suddetto Corpo forestale in occasione della « Festa degli alberi » del 21 novembre scorso. Ho ragione di ritenere che l'onorevole Ministro conosca il contenuto di questo opuscolo, ma non so se questa conoscenza si rifletta nella sua azione ministeriale, anzi fino ad ora in questi disegni di legge sembra non tenerne conto. Dice dunque l'Ispettorato: « la provincia di Pesaro, per la particolare conformazione del suo territorio, devesi annoverare fra le province più montuose d'Italia ». Segue poi un'interessante dissertazione sostanziata di cifre: su una superficie di 289.327 ettari, 165.067 appartengono alla montagna (57,2 per cento); ettari 105.705 (36,5 per cento) alla collina e il rimanente (6,3 per cento) alla pianura con ettari 18.600.

« I fiumi che l'attraversano hanno tutti carattere torrentizio, in quanto la irregolare distribuzione annua delle piogge determina piene impetuose e lunghi periodi di magra. In relazione, quindi, al regime idraulico dei corsi d'acqua a carattere torrentizio, alla friabile natura geologica delle rocce attraverso cui scorrono, alla pendenza, i bacini idrografici della provincia, specialmente i tronchi montani, si presentano tutti in forte degradazione.

Nè a tale fenomeno di denudamento e di progressivo sfaldamento delle pendici, può validamente opporsi il bosco esistente diminuendone le cause e gli effetti, stante la sua limitata estensione in rapporto alla superficie da salvaguardare e la sua diminuita efficienza a seguito delle eccessive utilizzazioni e dei grandi danneggiamenti cui è stato sottoposto durante il periodo bellico ».

Io credo che i colleghi della maggioranza, della stessa Commissione, non abbiano avuto la possibilità di conoscere questi dati perchè se ne avessero avuto conoscenza non so come avrebbero potuto giungere alle conclusioni cui sono giunti. Io mi limito a citare la sola provincia di Pesaro-Urbino per non abusare troppo della pazienza del Senato, ma qui vi sono studi abbastanza interessanti per tutte le province delle Marche e dell'Umbria e credo che altrettanto sia fatto dagli altri Corpi forestali regionali.

Grosso modo si può ritenere che, se si fosse tenuto conto di questi studi, non sarebbe stato presentato un disegno di legge come quello che esaminiamo, ma un disegno di legge ben diverso, elaborato tenendo conto dei suggerimenti, delle notizie e degli studi fatti da questi seri organismi.

BUIZZA. Per la sola provincia di Brescia occorrerebbero 4 miliardi e 145 milioni.

CAPPELLINI. È un altro problema.

BUIZZA. Ma non potete pretendere che facciamo tutto noi.

CAPPELLINI. Per il momento siete voi al Governo e quindi dovete risolvere voi il problema.

Continuo: « La degradazione delle pendici dilaga con progressione geometrica, rendendo precarie le colture ed imponendo all'agricoltore una somma di sforzi notevoli, sempre inadeguati, per difendere l'unica sua sorgente di vita dalla permanente insidia degli ostili elementi della natura.

« A tale desolante quadro occorre aggiungere la deficiente viabilità, le pessime e generalmente antigieniche condizioni di abitabilità delle case coloniche, la mancanza di acquedotti rurali ed il pressocchè totale abbandono di vaste zone di pascoli, privi di strade, di ricoveri, di abbeveratoi. Ciò determina l'esodo delle popolazioni montane che tendono a trasferirsi nei centri urbani, nella speranza di trovare migliori condizioni di vita, spesso ottenendo, invece, il triste risultato di aumentare la pletora dei disoccupati ».

Non sono quindi il solo, ma c'è anche il Corpo forestale delle Marche e dell'Umbria a dire queste cose, ed altri egregi colleghi lo hanno detto. Qui siamo nell'Italia centro-settentrionale, anzi in quella parte che va verso l'Italia settentrionale ... « L'inizio delle sistemazioni idraulico-forestali da parte del Corpo delle foreste in provincia, risale al 1931. Il lavoro svolto è notevole, ma di fronte agli effettivi bisogni, può considerarsi una attività appena iniziata. Limitatamente al settore dei bacini montani, e per la parte di competenza del Corpo delle foreste, si prevede per grandi cifre, di dover effettuare le seguenti categorie di lavori: 1) rimboschimento di terreni nudi, rinfoltimenti e ricostruzione di boschi degradati su circa ettari 20.000; 2) rimboschimento di terreni franosi su circa ettari 2.500; 3) sistemazione idraulica su circa ettari 7.000; 4) ricostituzione dei pascoli e sistemazione idraulico-agraria su circa ettari 75.000, per l'importo prevedibile di spesa di circa 7 miliardi ».

Non voglio fare nessun commento, mi limito a leggere quello che ha scritto il Corpo forestale dello Stato perchè mi pare che già di per sè siano significative le cifre e le notizie contenute in questa pregevole pubblicazione.

Ma c'è un'altra grave situazione in provincia di Pesaro-Urbino che conviene far conoscere, riguardante i Comuni e le frazioni della provincia sprovvisti di acqua potabile.

Le cifre che do non sono nè della Camera del lavoro, nè dei Comuni democratici; sono, onorevole Ministro, del suo quasi collega Alto Commissario dell'igiene e sanità, e naturalmente controllabili, quando lei vuole. Esse dicono che sono sei i centri urbani in questa provincia senza acqua da bere con una popolazione di 9.134 abitanti e preciso che sono i comuni di Belforte all'Isauro, Casteldelci, Fratterosa, Frontone, Petriano, Piagge; che le frazioni agglomerate senza acqua da bere sono 124 con una popolazione di 34.462 abitanti; che le frazioni sparse senza acqua da bere sono 242 con una popolazione di 88.726 abitanti. Tutto ciò fa vergogna al vostro Governo, onorevole Ministro!

FANFANI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. A tutti i Governi che ci sono stati in Italia.

CAPPELLINI. Adesso ci siete voi!

FANFANI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Ma ci siete stati anche voi.

CAPPELLINI. Quando si è in cattiva compagnia non si procede speditamente e bene.

FANFANI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. È per questo infatti che non ci muoviamo.

CAPPELLINI. Nonostante questa tragica situazione, se l'attuale legge dovesse passare così come viene presentata al nostro esame, senza tener conto cioè dei nostri emendamenti e ordini del giorno, delle attuali insufficienti previdenze beneficierebbero solo 10-11 Comuni dei 66 dell'intera provincia, i quali tutti, senza eccezione, per i motivi già detti, dovrebbero beneficiare di una legge come questa.

Secondo i dati (e qui cito ancora fonti ufficiali) inseriti nel volume « Risorse idrauliche per forza motrice utilizzate ed utilizzabili », edito dal Ministero dei lavori pubblici, Consiglio superiore, Servizio idrografico, fascicolo 5°, bacini con foce al litorale di Romagna e Marche, dell'anno 1925, siamo informati che nella provincia di Pesaro-Urbino si potrebbero realizzare con grande profitto delle economie provinciali, regionali e nazionali, diversi impianti idroelettrici. Occorre qui notare che in tutta la provincia c'è un solo impianto idroelettrico, credo anche sia l'unico in tutte le Marche, rimasto fino ad oggi inattivo, che solo in questi giorni ha ripreso il suo lavoro perchè sono stati riparati i danni causati dalla guerra. Ebbene, secondo questa relazione si potrebbero costruire i seguenti nuovi impianti. Sul fiume Marecchia: 1) costruzione di uno sbarramento a monte di Pennabilli con restituzione verso Novafeltria; volume del lago circa 35 milioni di metri cubi, potenza KW. 8.342; 2) sbarramento a valle di Pennabilli con restituzione in provincia di Forlì; volume di invaso metri cubi 15 milioni, potenza KW. 4.867. Sul fiume Conca: sbarramento a monte di Montegrimano con restituzione al Molino degli Alberi; volume di invaso metri cubi 3 milioni, potenza KW. 937. Sul fiume Foglia: sbarramento a Valle di San Lorenzo, con restituzione alla confluenza dell'Apsa di San Donato con l'Apsa di Urbino, volume di invaso metri cubi 1 milione e 500 mila, potenza KW. 3.003. Sul fiume Metauro: 1) sbarramento a Valle di Fermignano, con restituzione a Calmazzo, volume di invaso metri cubi 32.000.000, potenza KW. 6.465; 2) sbarramento a San Lazzaro con restituzione a Ponte degli Alberi, volume di invaso metri cubi 6.400.000, potenza KW. 6.520; 3) sbarramento sul Candigliano a Castel di Naro con restituzione sul Metauro a San Silvestro, volume di invaso metri cubi 20 milioni, potenza KW. 3.225.

Occorre qui osservare che i dati su riferiti risalgono al 1925 e si può perciò ragionevolmente ritenere che i progressi realizzati nel frattempo dalla tecnica moderna consentiranno di ottenere una potenza maggiore di quella indicata. Le suddette possibilità idroelettriche ammontano perciò a KW. 30.134, anche se si esclude il terzo sbarramento sul Candigliano-Metauro, perchè toglierebbe l'acqua all'impianto del Furlo, la cui concessione è già in sfruttamento, unico permesso utilizzato in quella regione. Con gli impianti indicati si otterrebbe dunque una produzione di 264 milioni di chilowattore-anno. Sul costo di questi impianti vale il seguente ragionamento, il quale potrà anche essere rettificato e corretto dai tecnici, però lo studio è stato fatto da persone serie, per cui merita molta considerazione. Ritenendo che il rapporto-costo del capitale-produzione in chilowattore-anno, sia uguale a 50 (cifra media per le zone appenniniche), per costruire i sei impianti elencati occorre disporre di un capitale di circa 13 miliardi.

Altri effetti della regolazione e sfruttamento delle risorse idrauliche nei fiumi scorrenti in provincia di Pesaro, di cui due, come si è già detto, con percorrenza parziale e foce in provincia di Forlì, si otterrebbero con l'utilizzazione dei tratti finali dei corsi dei fiumi a scopo irriguo, rendendo fertilissime terre oggi aride. Si aggiunga inoltre che, per effetto della sistemazione dei fiumi, si recuperebbero 15.000 ettari di terre irrigue da destinare a colture pregiate a grande rendimento. E anche qui, come per tutti i fiumi e torrenti d'Italia, le acque dilagando verso il mare distruggono ove passano, e alle colture vengono rapiti ettari ed ettari di terreno fertilissimo, che questi lavori consentirebbero di recuperare.

Il totale sfruttamento delle acque porterebbe ai seguenti aumenti di reddito: 1) con la costruzione degli impianti più importanti, di cui si è detto, si otterrebbero chilowattore 264 milioni circa, che al prezzo di vendita C.I.P. (si parla di concedere altri aumenti di tariffe, ma ai fini di questo calcolo ci si riferisce soltanto, come è di dovere, alle tariffe in vigore C.I.P., che sono più che remunerative per gli industriali elettrici) aggirantesi sulle lire 12 a chilovattora, tariffa che non viene però rispettata dalle società elettriche (potrei provare in ogni occasione al Senato ed a chi lo desiderasse, che nelle utenze agricole si arriva talvolta a prezzi quintuplicati rispetto a quelli C.I.P.) si produrrebbe un aumento di reddito *ultra* prudenziale di 3 miliardi e 200 milioni circa all'anno, 2) ad uso agricolo si possono prevedere, sempre in via prudenziale, le seguenti superfici irrigate: la valle del Metauro, ettari 6.000; la valle del Foglia, ettari 5.000; la valle del Marecchia e del Conca, ettari 12.000, per un totale minimo di 23.000 ettari. Nulla si prevede, per ora, per il Cesano, in quanto gli attuali studi non contemplano tale vallata, ed io ho premesso che avrei fornito dei dati seri, cosa che non potrei fare per la valle del Cesano, per cui, agli effetti di questi studi, tale fiume non viene considerato.

Ma vi sono altri riflessi, ed anche qui cito una fonte che per voi non può essere sospetta: l'Ispettorato agrario di Pesaro, il quale, interrogato, ha fornito una valutazione su dieci tipi di coltura in uso nella zona, ed è venuto alla conclusione che la differenza di produzione tra un ettaro a coltura attuale ed un ettaro irriguo si aggira sulle 88 mila lire. La valutazione dell'Ispettorato agrario, a nostro parere, appare però alquanto prudenziale, anche e soprattutto perchè la nostra economia agricola porta alla trasformazione dei prodotti nell'interno stesso della colonìa, cioè produzione di foraggio con riflessi benefici sull'allevamento del bestiame, per cui l'aumento di produzione per ettaro può considerarsi in lire 100 mila, con una maggiore ricchezza valutabile in due miliardi e 300 milioni all'anno.

Egregi colleghi e onorevole Ministro, rimane così provato che con l'impiego di sette miliardi previsti dall'Ispettorato regionale del Corpo forestale dello Stato per il rimboschimento dei terreni nudi, per rinfoltimenti e ricostituzione di boschi degradati, per il rimboschimento di terreni franosi, per la sistemazione idraulica, per la ricostituizone dei pascoli e la sistemazione idraulico-agraria, e con la spesa di tredici miliardi per eseguire sei nuovi impianti idroelettrici capaci di realizzare una potenza di Kw. 30.134 pari a 264 milioni Kwh. anno, si otterrebbe un aumento minimo di reddito pari a 5 miliardi e mezzo all'anno. Con il maggior reddito globale che ne deriverebbe, l'intera opera si rimborserebbe del suo costo totale in meno di quattro anni.

L'amministrazione provinciale di Pesaro — ecco la proposta conclusiva — ed i Comuni interessati per territorio (si può dire tutti i comuni della provincia, indipendentemente dal fatto se alla direzione dei medesimi vi siano amministratori social-comunisti, democristiani o indipendenti), sono decisi a dar vita ad un Consorzio per realizzare e gestire questa grande opera di pace atta a dare lavoro per alcuni anni alle masse disoccupate e maggiore benessere a tutta la popolazione, senza chiedere altri contributi allo Stato all'infuori di quelli previsti dalle leggi in vigore e da quelle che saranno emanate. Tale Consorzio chiederà solo al Governo: 1) di impegnare la Cassa depositi e prestiti a concedere mutui per l'esecuzione delle opere, previo esame dei piani di esecuzione; 2) la revoca delle concessioni di sfruttamento delle acque eventualmente accordate a terzi e da questi non utilizzate, relative ai fiumi Marecchia, Conca, Foglia, Metauro e Cesano.

Con opere come queste che in tutta Italia si possono e si debbono eseguire, si risolve in grande misura il problema della disoccupazione, contribuendo al tempo stesso notevolmente all'aumento del potere d'acquisto del nostro popolo laborioso. Onorevole Ministro, ci dicono che ella è un uomo volitivo, intelligente e dinamico: ebbene, queste ottime qualità, che ciascuno vorrebbe possedere, dovrebbero aprirle la possibilità di risolvere problemi come quelli da me approntati, specie per quanto concerne il finanziamento delle opere che il costituendo consorzio della provincia di Pesaro-Urbino si propone di realizzare. Comunque al Governo spetta il compito di incoraggiare e favorire ini-

ziative di questa natura e importanza. (*Applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È inscritto a parlare il senatore Romano Antonio. Ne ha facoltà.

ROMANO ANTONIO. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, anche nella impostazione di questa legge, il problema che ci siamo proposti ha assunto un duplice aspetto: da una parte la preoccupazione dell'abbandono della montagna, dall'altra le cause di questo abbandono, cioè mancanza di centri abitati, di strade, disboscamento, erosioni. Problema nazionale dunque e che interessa tutte le regioni, onde la necessità che la legge sia operante per tutti e questa preoccupazione mi ha indotto a intervenire nella discussione generale. Il disegno di legge che siamo chiamati ad esaminare si riallaccia alla legislazione in materia di boschi e terreni montani, precisamente al regio decreto 30 dicembre 1923, n. 3267 e modificazioni successive, e alla legislazione sulla bonifica integrale. (Regio decreto 13 febbraio 1933, n. 215). La legislazione forestale del 1923, in quanto affronta un aspetto assai importante del problema relativo alla bonifica del monte, può essere considerata come una legge intesa alla bonifica. Essa però ha di mira solo il riassetto idrogeologico dei terreni. Diverso invece è lo sviluppo del contenuto e delle funzioni della bonifica integrale, la cui disciplina fu ridotta a sistema dal testo unico approvato con regio decreto 13 febbraio 1933, n. 215. Però detta legge sulla bonifica integrale non privò di giuridica efficacia le norme particolari contenute nella legge del 1923 che costituiscono il primo passo verso la bonifica. I rapporti fra la legge del 1923 sui boschi e sui terreni montani e quella del 1933 sulla bonifica integrale si possono precisare nei seguenti termini. La prima, cioè quella del 1923, trova applicazione solo quando le opere da essa previste non abbiano connessione con i fini generali della bonifica, e questi fini risultano definiti dall'articolo 1 del testo unico del 1933. In sostanza le opere di rimboschimento e di ricostruzione dei boschi territoriali, le sistemazioni idraulico-agrarie e idraulico-forestali dei bacini vengono riassunte nel concetto e nella disciplina della bonifica integrale solo quando presentino un carattere di funzionalità, di accessorietà e di connessione con i più vasti scopi che la bonifica persegue.

Il disegno di legge portato al nostro esame è un completamento delle leggi precedenti che, bisogna riconoscerlo, non hanno ricevuto completa applicazione. Come ebbi a dire nella discussione del bilancio dell'agricoltura, se la legge sulla bonifica integrale del 1933 fosse stata integralmente applicata, forse non avremmo avuto bisogno di discutere nè della legge per la Sila, nè della legge stralcio. Queste leggi si sono imposte per ragioni di carattere sociale, ma penso che l'attuale disegno di legge avrebbe dovuto avere la precedenza in quanto la sistemazione montana è la premessa di qualsiasi riforma agraria.

Trasferire a piccoli agricoltori di scarsa e nulla capacità finanziaria terreni, la cui stabilità è compromessa dall'incipiente dissesto idrogeologico o che dal dissesto idrogeologico abbiano a temere un danno, non è certo saggia economia. Esattamente Don Luigi Sturzo, grande studioso dei problemi del Mezzogiorno, ha scritto che l'agricoltura comincia dalla montagna e va verso la pianura e non viceversa. Questa saggia affermazione imposta nei suoi veri termini il problema agrario italiano, se si consideri che su una superficie geografica di trenta milioni di ettari, dodici milioni di ettari sono montagna, dodici collina e sei pianura. Fino ad oggi abbiamo operato sulla pianura e in parte sulla collina, ma abbiamo dimenticato la montagna.

L'opportunità del disegno di legge è evidente; suo obbiettivo è quello di un miglioramento dell'economia montana, ma il rimboschimento e la sistemazione dei terreni a scopo di difesa idraulica vi giocano una parte importantissima.

Fino a qualche tempo la festa degli alberi è stata una delle tante feste che riempirono il nostro calendario, ma dopo il monito delle alluvioni la festa degli alberi costituisce un imperativo categorico, e meglio avrebbe fatto la onorevole Merlin a svolgere il suo ordine del giorno.

PRESIDENTE. Senatore Romano, l'onorevole Merlin Angelina ha rinunziato a svolgere il suo ordine del giorno perchè è certa che esso sarà accolto. Ritengo quindi che anche lei possa dispensarsi dal parlarne.

ROMANO ANTONIO. In ogni modo è giusto l'intervento del legislatore; lo Stato in tanti settori si interessa di cose anche non sue; questa volta invece ha trovato materia di sua naturale, specifica competenza. Lo stanziamento di 32 miliardi oltre ai possibili mutui di altri cinque miliardi a favore dell'Azienda demaniale, da devolversi nei prossimi cinque anni, rappresenta l'inzio di quella impostazione, che dovrà condurre alla soluzione del problema della montagna. L'oggettività di questo progetto di legge in alcuni punti si riallaccia all'attività della Cassa per il Mezzogiorno ed anche a quella del Ministero del lavoro. Anche la Cassa per il Mezzogiorno ha la sua competenza per i bacini montani, come il Ministero del lavoro ha la sua competenza per i cantieri di rimboschimento. Su questo punto vorrei richiamare l'attenzione del Governo giacchè la pluralità di interventi mette sì in evidenza l'interessamento del Governo per i problemi della montagna, ma penso che i problemi possano venir risolti non dalla pluralità delle leggi, ma dalla intensità di applicazione di una legge unica.

Ecco il caso della Sicilia: la Regione siciliana per la stessa materia ha una competenza esclusiva che le deriva dallo Statuto speciale, ma nello stesso momento operano la Cassa per il Mezzogiorno e il Ministero del lavoro. Ora, mancando un coordinamento fra le varie leggi indubbiamente si avranno degli intralci nelle singole applicazioni, intralci che avranno come conseguenza immediata il ritardo nel raggiungimento della mèta che si vuole raggiungere: personale diverso, progetti diversi e pratiche diverse. A me pare che compito fondamentale del legislatore sia quello di rispettare la competenza naturale dei singoli organi. Organo competente, nella materia di cui ci interessiamo, è il Ministero dell'agricoltura e foreste e quindi dal punto di vista delle celerità sarebbe stato e sarebbe opportuno riunire tutte le forze e gli stanziamenti e affidare l'esecuzione al Ministero dell'agricoltura e foreste. Aggiungo che per quanto riguarda gli interventi del Ministero del lavoro, molti finanziamenti per i cantieri di rimboschimento non hanno raggiunto il fine perchè gli stanziamenti il più delle volte sono stati fatti non già tenendo conto dell'opportunità del rimboschimento in una determinata zona, ma del bisogno di lenire la disoccupazione ed è avvenuto che il collocamento delle piante si è eseguito quando già si era fuori stagione; onde per questa mancanza di indirizzo non si sono raggiunti gli obiettivi che il legislatore si proponeva. Non starò ad illustrare gli scopi della legge; di essa, si sa, beneficeranno prima di tutti i coltivatori diretti, gli allevatori e gli artigiani che, nell'àmbito dei territori montani, potranno ottenere dagli istituti esercenti il credito agrario dei mutui di favore per l'80 per cento della spesa riconosciuta ammissibile per lo sviluppo delle aziende produttrici e trasformatrici di materie prime ottenute localmente. Scopo principale del mio intervento è esaminare il disegno di legge nella sua applicazione nelle province siciliane. Comincio dalla provincia di Enna che ho l'onore di rappresentare. L'altitudine prevalente dei terreni in provincia di Enna si manifesta fra i metri 600 e gli 800, quella massima è di 1.500 metri, la minima è di 150 metri. Ora, se si tiene presente il testo dell'articolo 1 del disegno di legge, nasce la preoccupazione che pochissimi Comuni si avvantaggeranno di questo disegno di legge. Infatti dei venti Comuni in provincia di Enna se ne avvantaggerà uno solo, il comune di Cerami, e questo perchè nel disegno di legge sono considerati territori montani i Comuni censuari situati per tutta la superficie al di sopra dei 600 metri di altitudine sul livello del mare, e quelli nei quali il dislivello tra la quota altimetrica inferiore e la superiore del territorio comunale non è minore di 600 metri; quindi il disegno di legge rimarrà inoperante per alcune province del Mezzogiorno e per quasi tutte quelle siciliane. Altro rilievo: le tariffe catastali degli imponibili per ettaro-cultura attribuite con le operazioni censuarie del 1937-1939 alle Province siciliane, ufficialmente riconosciute come zone depresse in base all'articolo 38 dello Statuto della Regione siciliana, hanno dato a questa Regione il triste privilegio di trovarsi al settimo posto della scala degli imponibili medi erariali e cioè con 303 lire di reddito contro le 292 attribuite al Piemonte, le 190 al Lazio, le 190 alla Toscana, le 160 agli Abruzzi, le 143 all'Umbria, le 140 alla Liguria, le 129 alla Calabria, le 122 alla Lucania, le 87 alla Venezia Tridentina, le 52 alla Sardegna.

MEDICI, *relatore di maggioranza*. Lei, onorevole Romano, è in errore e come relatore

glie lo dimostrerò: in Sicilia i terreni sono più fertili.

ROMANO ANTONIO. I dati da me citati li ho raccolti nei lavori della Commissione censuaria centrale, di cui ella fa parte. Mi duole che non siano presenti colleghi meridionali e che sia solo di fronte a quanti hanno motivo di non accogliere la mia richiesta, ma tengo a precisare che noi meridionali non vogliamo rimanere più in condizioni di inferiorità: bisogna metterselo in testa; è finita l'epoca in cui venivamo considerati come esseri inferiori. Il Mezzogiorno in questa Aula per ogni legge farà sentire la sua voce. Persuadetevene.

BUIZZA. Ma ne siamo stati sempre persuasi.

ROMANO ANTONIO. No, non è vero, ci considerate ancora esseri inferiori, ma noi non lo siamo per il nostro intelletto, per la nostra capacità, per la nostra onestà, correttezza, per la nostra storia.

Ritorno all'argomento. Ho detto qual'è il reddito imponibile. Nel 1941, a conclusione dei suoi lavori, la Commissione censuaria centrale ebbe ad accogliere le osservazioni della Confederazione degli agricoltori della Sicilia contro l'eccessiva asprezza degli imponibili, specialmente nei confronti con quelli di alcune province della Valle Padana. Si assicurò che le tariffe di estimo catastale per la Sicilia sarebbero state revisionate. Questo non è avvenuto e oggi sentiamo ancor più le conseguenze della mancata revisione e, se non sarà modificato l'articolo 1, il disegno in esame rimarrà inoperante per la Sicilia. Così gli agricoltori siciliani si trovano col carico di quell'errore, di quella ingiustizia iniziale, che continuerebbe ad avere la sua influenza in tutti i casi in cui, come punto di riferimento, è preso l'imponibile medio erariale. Di qui la necessità di dare una formulazione diversa all'articolo 1, necessità che si impone non solo per la provincia di Enna, che ho l'onore di rappresentare, ma anche per le province di Messina, di Caltanissetta, di Palermo. Nella provincia di Messina il sistema orografico principale è costituito dalla catena dei monti Peloritani caratterizzati da scarsi altipiani, da forti pendenze, da fianchi scoscesi, con torrenti rapidissimi. Anche la provincia di Messina non potrà avvantaggiarsi del disegno di legge in esame.

CERRUTI, *relatore di minoranza*. Accolga il nostro emendamento e la Sicilia non rimarrà del tutto esclusa.

ROMANO ANTONIO. Rimanendo in provincia di Messina preciso che tanti torrenti, scorrendo precipitosi e violenti fra erte e valli scoscese nella massima parte su terreni fragili e rocce friabili, compiono un deleterio lavorìo di erosione e convogliano a valle grandi quantità di residui invadendo tutta la superficie delle vallate sottostanti. In questa stessa provincia, vi sono 77 fiumane nella parte settentrionale e 24 fiumane in quella meridionale. Chi ha attraversato con il treno il tratto Messina-Catania avrà visto quanta superficie si perde. Ora, questa configurazione è in qualche modo eguale per le province di Palermo e di Caltanissetta; dunque anche per la Sicilia esiste il problema della montagna. L'onorevole Sacco si lamentava, e giustamente, che in Piemonte tutti vanno via dalla montagna, e non tornano più. Da noi avviene qualcosa di diverso: il contadino, spinto dalla fame di terra, ascende verso il monte, con la scure taglia l'albero, con la zappa prepara la semina ma il risultato non è proporzionato al lavoro, che non serve nemmeno a sfamarlo. Abbattuto l'albero, distrutto il bosco, si minaccia anche il prodotto della pianura. Ecco la necessità di difedere la montagna anche in Sicilia. Non chiediamo che giustizia, non vogliamo privilegi, ma la legge deve essere compilata in modo che sia applicabile in tutta Italia, nel Nord, nel Mezzogiorno e in Sicilia.

Volgo alla fine, ma pensate alla gravità dell'erosione: il solo fiume Simeto, che oggi contiene poca quantità di acqua, ogni anno trasporta nel mare Jonio 9 milioni di metri cubi di terreno, tutto *humus* perduto. Il disegno di legge deve dunque essere chiarito; esso è ottimo, è da ammirarsi il Ministro che l'ha proposto, ma dobbiamo renderlo operante anche in Sicilia. Certamente nel pensiero dell'onorevole Ministro è che la legge dovrà essere alimentata successivamente, perchè lo stanziamento di oggi può costituire un primo passo, ma trascorsi i 5 anni si imporranno altri stanziamenti. La legge richiederà almeno un cinquantennio di esecuzione per dare risultati concreti.

Ho finito, ma desidero fare ancora una raccomandazione. Onorevole Ministro, non basta creare il bosco, per impedire l'erosione tanto

in montagna che in pianura, bisogna anche cercare di difendere, di tutelare il bosco: ciò si può fare per mezzo della Polizia forestale. Quando si è perduto il culto per il bosco, bisogna ricorrere alla Polizia per farlo rispettare. Orbene, in Sicilia la difesa forestale è affidata ad appena 78 comandi di stazione; di questi, 16 sono sprovvisti di personale e 12 hanno un solo agente, vi sono i locali e basta. In totale quindi gli agenti sono in tutto 126. Ho domandato domenica scorsa a degli amici di Nicosia se il numero di questi agenti sia stato sempre tale, ed essi mi dicevano che 60 anni fa vi erano in Sicilia 19 ufficiali forestali e 267 tra ufficiali e guardie. Oggi sicchè, diminuito il numero degli agenti ma aumentati i compiti della polizia forestale per il moltiplicarsi delle colture e dei rimboschimenti, si verifica una situazione di completa insufficienza.

Onorevole Ministro, sono intervenuto in questa discussione unicamente per tutelare gli interessi della Sicilia; modifichiamo l'articolo 1; rendiamo operante la legge per tutte le Regioni d'Italia. Ve lo richiedo per quel senso di giustizia che vi distingue. Se è vero che la principale forza di attrazione dell'acqua è l'albero, se è vero che per assicurarsi l'acqua bisogna difendere il bosco, se è vero che arbitra dell'economia siciliana è l'acqua, accogliete la mia richiesta fondata sull'equità e sulla giustizia. (*Applausi*).

Presentazione di relazione.

MARCONCINI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARCONCINI. Ho l'onore di presentare al Senato, a nome della 5ª Commissione permanente, la relazione sul disegno di legge:

« Conversione in legge del decreto-legge 15 maggio 1952, n. 114, col quale è fissato al 30 giugno 1952 il termine per la liquidazione del " Fondo per il finanziamento dell'industria meccanica " (F.I.M.), istituito col decreto legislativo 8 settembre 1947, n. 889 » (2328).

PRESIDENTE. Do atto al senatore Marconcini della presentazione, a nome della 5ª Commissione permanente, della predetta relazione, che sarà stampata e distribuita. Il relativo disegno di legge sarà inscritto nell'ordine del giorno di una delle prossime sedute.

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. È inscritto a parlare il senatore Pasquini. Ne ha facoltà.

PASQUINI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, sento che deluderei le aspettative legittime degli amici della montagna umbra, di Spoleto, di Cascia, di Norcia, se non intervenissi in questo dibattito per mettere particolarmente in evidenza la portata eccezionale di questo disegno di legge, dal quale quelle popolazioni aspettano di veder risoluti in gran parte i loro problemi. È realmente un problema a sfondo sociale che qui si pone; è la salvezza della razza dal punto di vista fisico e morale che qui si difende. La montagna si spopola, la città ghermisce le popolazioni. La constatata emorragia quotidiana, l'abbiamo sentito da tutti i settori, finirà, se non è arrestata, con l'esaurire la vita nella montagna. L'allarme ci viene dato e confermato dalle recenti cifre del censimento del 4 novembre 1951, per quanto se ne è potuto sapere, mediante una prima elaborazione di dati. È di massima il 10 per cento che la montagna ha perduto in popolazione rispetto al 1936, cifra media perchè in alcuni casi lo spopolamento è più accentuato. Consentire quindi ai contadini della montagna di rimanere *in loco* e neutralizzare gli allettamenti della città è lo scopo di questa legge, ed io ho ferma fiducia che, se saranno apprestati i mezzi e gli organi, la bonifica della montagna sarà un fatto compiuto, anche se ci vorrà del tempo per realizzarla. Esaminando la portata di questa legge, essa può essere messa in relazione alle leggi precedenti e l'oratore che mi ha preceduto lo ha già detto. Le numerose leggi esistenti, dalle più lontane sulla bonifica idraulica e sul prosciugamento delle terre palustri, considerarono il particolare problema idraulico forestale. Infatti la legge del 1923, sulla bonifica dei terreni paludosi, allargando la propria visuale al riassetto idraulico, rappresenta già un passo avanti, tanto più che ampliando il concetto di bonifica, collega le opere di colmata e di sistemazione valliva e montana dei corsi, assicurando le integrazioni della bonifica idraulica con quella agricola, nonchè con l'approvvigionamento idrico e la lotta antimalarica. Contemporanea a questa legge fu emanata la legge forestale

del 1923, n. 3267, che pone in una visione più complessa della sistemazione dei bacini montani, il coordinamento delle opere idraulico-forestali.

Vennero poi le leggi di pubblico interesse fondiario del 1924, n. 753, e quella del 1925, n. 264, per giungere poi alla legge di bonifica integrale del 1933, n. 215, che amplifica ancora il coordinamento delle bonifiche e dei miglioramenti fondiari ai fini igienici, economici e sociali, a comprensori in cui ricadono, oltre che laghi, stagni, paludi dissestate nei riguardi idrogeologici e forestali, terreni estensivamente utilizzati per gravi cause d'ordine fisico e sociale, suscettibili di radicale trasformazione nell'ordinamento produttivo e di miglioramento quotidiano, trasformazione nell'ordinamento produttivo ed ordinamento fondiario anche indipendenti da un piano generale di bonifica, ordinando la funzione dei Consorzi e attribuendo agli interessati facoltà e provvidenze, ponendo nell'attività bonificatrice maggiore larghezza di mezzi, realizzando una visualità sempre più vasta e coordinata. Tutte queste leggi segnano una evidente, seppure lenta, evoluzione attraverso la quale è stata raggiunta una nozione sempre meglio determinata del nesso non solo tra bosco, pascolo e agricoltura in montagna, ma tra la difesa del suolo montano in montagna e bonifica a valle, in unitaria concezione del regime dei corsi d'acqua, nonchè delle esigenze del riassetto idraulico e delle possibilità di utilizzazione delle acque.

È tutto un complesso di provvedimenti sempre a più largo raggio, ma poggiati su presupposti di problemi illimitati nei riguardi della montagna che ne veniva investita per settori e non nel complesso, mentre nelle provvidenze della legge di bonifica per la sistemazione fondiaria rientrava con le stesse norme e con gli stessi benefici delle altre regioni della collina e della pianura.

Il risultato non è stato quale era atteso, forse per l'inadeguato finanziamento, forse per l'insufficiente entità dei contributi, ma anche certamente per una certa dispersione dei mezzi stessi, per una inadeguata organizzazione dei servizi preposti e per la disparità del beneficio consentito alla montagna che è insita nella non giustificata parità di trattamento, negli obblighi come nelle provvidenze, con la collina e la pianura.

Con la legge sui provvedimenti in favore dei terreni montani, la montagna nel suo insieme ha per la prima volta il riconoscimento del suo pieno valore per sè e in rapporto al complesso del territorio. Vengono attribuiti alla montagna provvidenze ed aiuti particolari, estesi od aumentati di benefici provenienti da leggi precedenti, dei quali poteva fruire parzialmente o insufficientemente, con una integrale impostazione di tutti i problemi della sua difesa e dei suoi ordinamenti produttivi, con una larga estensione nello spazio e nel tempo delle singole provvidenze e con la maggiore possibile efficienza finanziaria dei provvedimenti diretti ed indiretti ed una semplificata normalità legislativa.

I criteri informativi del disegno di legge che discutiamo rispecchiano le esigenze essenziali della montagna in una visione realistica e completa. Le agevolazioni fiscali rispondono ad un criterio di equità per la popolazione montana rispetto a quelle di collina e di pianura; le provvidenze previste di carattere finanziario e gli aumenti dei contributi previsti dalle precedenti leggi sono portati a misure vantaggiose; le concessioni di mutui di favore a coltivatori diretti e ad artigiani esprimono una quanto mai opportuna considerazione di uno degli aspetti più importanti della vita della montagna e indubbiamente incontreranno il massimo concorso di interessati e comporteranno vantaggiose ripercussioni nella popolazione montana; come pure i rilevanti contributi per la costruzione di impianti rurali e telefonici, per impianti elettrici, per la produzione del gas di carbone o metano biologico per uso familiare, artigianale o agricolo o per uso di ambulatori sanitari, di scuole corrispondenti alle necessità del progresso economico e sociale.

Agli effetti della ricostituzione dei boschi deteriorati, del rimboschimento e della conservazione boschiva, rispondono pienamente, costituendo una felice integrazione delle precedenti disposizioni, le facoltà concesse alle aziende di Stato per le foreste demaniali, ai Comuni per acquistare terreni e contrarre prestiti a tale scopo con condizioni di favore, per il funzionamento dei cantieri-scuola. L'ac-

centramento in un organo unico di tutte le funzioni inerenti allo svolgimento delle attività previste dalla legge concorre a facilitare e a rendere più efficiente la legge in tutti gli aspetti della sua applicazione. Nel complesso la legge tende a raggiungere una soluzione integrale per il problema della montagna, mentre operano tutte le altre leggi che in correlazione procedono al risanamento e al potenziamento della pianura.

Scendendo brevemente all'analisi dei singoli problemi, sarebbe opportuno dare facoltà ai Comuni di richiedere — e sarebbe così accettato il desiderio dell'oratore che mi ha preceduto — che sia riconosciuta al proprio territorio, in tutto o in parte, la qualifica di territorio montano, quando per natura, e la conformazione delle colture e l'entità del reddito ne manifestino le caratteristiche essenziali. Le intenzioni del disegno di legge possono essere frustrate dalle difficoltà pratiche, di dare cioè garanzia agli Istituti bancari e burocratici per i mutui da contrarre, tanto che difficilmente un piccolissimo proprietario o un artigiano potrà fruire di un prestito consistente ed idoneo agli scopi di impianto o incremento di attività produttive, se non possiederà adeguati beni da ipotecare; occorre prevedere semplificazioni e sveltimenti nella concessione di detti mutui e quindi consentire di far astrazione in certi casi di garanzie ipotecarie.

Le opere di sistemazione e di disciplinamento delle acque nei terreni agrari in pendìo superiore al 15 per cento, quando siano suscettibili di essere proficuamente mantenuti a coltura, dovrebbero essere considerate a parità con quelle di miglioramento pascoli e stradali. Potrebbe particolarmente essere considerato opportuno anticipare i mezzi necessari per studi e ricerche alla proprietà dei benefici parrocchiali, che, per essere in maggior parte di poca entità, più facilmente sfuggono alla applicazione della legge e delle provvidenze. In luogo del Genio civile, sarebbe più opportuno che fosse investito il Comitato tecnico di bonifica integrale per guidare nelle loro azioni i Consorzi di prevenzione. Dovrebbe essere affermato il principio del divieto di massima di ogni ulteriore trasformazione di bosco a coltura agraria nella zona montana, salvo eccezioni, rigorosamente comprovate, di necessità non derogabili, in aziende o unità poderali che abbiano raggiunto il pieno rendimento agricolo e la saturazione delle stalle, quando risulti indispensabile per conservare o incrementare un equilibrio produttivo non conseguibile in altro modo. L'organo preposto all'esecuzione della legge purtroppo però avrebbe bisogno di un organico e di una definitiva organizzazione. A distanza di cinque anni dalla legge costitutiva non ha ancora un regolamento e mentre è qualificato come Corpo civile, a tutti gli effetti, resta ancora anacronisticamente in vigore il regolamento inerente al suo precedente ordinamento militare. Come quantità di personale, sia tecnico che inferiore, è inadeguato certamente al servizio che deve svolgere, essendo rimasto quello di cinquanta anni fa, mentre i compiti, le attribuzioni e le esigenze burocratiche sono oggi assai più complesse del passato e, non fosse altro, in virtù della legge che sta per essere approvata. Oggi a ciascun agente sono assegnati circa 40 ettari da vigilare, in modo che la funzione ispettiva viene largamente delusa e si accentua la funzione repressiva, funzione repressiva che, se è giusta in applicazione della legge, diventa estremamente onerosa per i nostri montanari i quali si trovano colpiti tutti i giorni da onerosissime contravvenzioni per le violazioni della legge forestale. Comunque in via generale si segnala la opportunità che, allo scopo di agevolare l'effettuazione di finanziamenti tempestivi per l'esecuzione di lavori tecnici e l'attuazione delle disposizioni per i miglioramenti agro-silvo-pastorali, possa essere istituita sotto la vigilanza del Ministero delle foreste, una speciale Cassa della montagna.

Capita troppo spesso che i programmi di lavoro che si fanno in montagna, relativi a lavori che dovrebbero aver luogo in primavera, come i risarcimenti e le cure culturali, in estate le briglie e le murature ed altre opere, in autunno le piantagioni e le semine, vengono differiti con la perdita notevole di tempo perchè i finanziamenti giungono tardi. Se invece ci fosse un organo intermedio che assicurasse sempre in linea continuativa la possibilità di funzionamento, noi potremmo avere la esecuzione di queste opere tempestivamente, con grande utilità per tutti.

Uno sguardo panoramico alla legislazione comparata ci mostra in altri Paesi come in Grecia ci sia proprio una cassa rurale chiamata Banca forestale. È quindi questa una possibilità di un intervento governativo opportuno che io segnalo all'onorevole Ministro, perchè, se può, voglia mitigare quelle che sono le inevitabili lungaggini burocratiche dalle quali non si può prescindere e che però nel tempo stesso inceppano l'esecuzione dei lavori. Ritengo opportuno che la legge preveda la istituzione di scuole e di corsi di agricoltura montana per l'orientamento verso una sempre più razionale utilizzazione del terreno, verso gli avvicendamenti più opportuni e verso l'esercizio dell'agricoltura, dell'industria del bestiame e casearia.

Sono previsti contributi anche ai coltivatori diretti, e sono lieto di vedere la particolare considerazione in cui il Ministro dell'agricoltura ha voluto tenere la classe dei coltivatori diretti, che ha esentato dall'obbligo di produrre il programma di lavoro. Con l'articolo 25, infatti, si consente loro di poter addivenire al lavoro senza l'obbligo della preventiva autorizzazione del Prefetto. Sono previsti contributi per le piantagioni da frutto, per l'utilizzazione delle piantagioni da legno nelle adiacenze poderali, lungo le strade e i fossi. Sono previsti contributi per il miglioramento delle abitazioni, che nelle nostre montagne sono fatiscenti all'estremo limite, per la coniglicoltura, l'apicoltura, per il miglioramento e la sistemazione e l'incremento delle stalle, per la costruzione e il buon uso delle concimaie, elemento questo trascurato per le eccessive dilazioni che si sono trascinate in questi ultimi anni, mentre rappresentano proprio una necessità, non solo nella montagna, ma anche nel piano. Dovrebbe essere anche favorita la costituzione delle cooperative.

Anche altri oratori hanno particolarmente individuato nella formula cooperativa la possibitilà di poter trarre dalla montagna il necessario al proprio sostentamento. Si potranno fare cooperative per il lavoro boschivo, per l'industria del legno, per la lavorazione del latte e per le latterie sociali, nonchè per il miglior piazzamento dei prodotti del bosco, compresi anche quelli secondari, che particolarmente riguardano la montagna, come l'industria del tartufo e dei funghi. Si potranno costituire cooperative allo scopo di regolare l'utilizzazione della mano d'opera e di migliorare la qualità dei prodotti e di eliminare la speculazione degli intermediari.

È opportuno sia inoltre provveduto alla sistemazione dei bilanci comunali della montagna. Ricordo che nella legge sulla finanza locale è stato tenuto conto di ciò, essendosi accordato l'uno per cento in più ai Comuni della montagna sul contributo che lo Stato ha dato agli Enti locali sull'I.G.E. È l'avvio verso una formula di integrazione governativa che sarà necessario però allargare perchè, fino a quando non potranno essere rese operanti queste condizioni di favore che la legge a favore dei territori montani prevede, i Comuni non potranno certamente avere quell'equilibrio che permetterà loro di funzionare regolarmente e di avere i bilanci in pareggio.

Ci sarebbe poi un ultimo punto da tener presente, e precisamente quello che può considerarsi proprio un chiodo, sul quale è stato battuto anche oggi ripetutamente da più oratori, e che riguarda il ripristino delle unità familiari, quello che gli inglesi chiamano *homestead* e che l'amico Raffeiner ci ha prospettato con la necessità di ripristinare i masi. Sono formule di proprietà quelle ormai collaudate da secoli, e che noi dovremo far nostre. Ho letto nella relazione che i bacini montani non sono mai stati dissestati come oggi.

Dolorosa constatazione questa, perchè noi sappiamo che in essi è racchiusa un'aliquota altissima delle nostre possibilità agrarie, forestali, zootecniche. L'opera, che sarà certamente grandiosa, della bonifica integrale della montagna, oggi inizia con il concreto avviamento a realizzazione, attraverso questa legge che noi poniamo a base di quel lavoro che, sia pure in una lunga serie di anni, certamente farà sì che il problema della montagna troverà la sua soluzione.

CERRUTI, *relatore di minoranza*. Sta fresco!

PASQUINI. Io ci credo, perchè in montagna bisogna andare piano. La voce cadenzata del senatore Raffeiner lo diceva, anche l'onorevole Sacco ci indica il modo di procedere: in montagna chi va piano va sano e va anche lontano. Lo scetticismo di cui voi vi coprite (*rivolto alla sinistra*) ha puramente e semplice-

mente uno scopo demolitorio. Io invece do merito al nostro Governo di oggi di dare ancora una volta una formula concreta di avviamento alla soluzione di uno dei problemi secolari del nostro Paese. Se è vero che la Direzione generale delle foreste cambierà nome e diventerà la « Direzione per l'economia della montagna e per le foreste », traggo da questo nuovo nome l'auspicio per il quale, se il programma potrà essere sia pure lentamente avviato a concreta realizzazione, il risanamento della montagna, sarà un fatto certo. (*Applausi dal centro e dalla destra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla prossima seduta.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Invito il Senatore Segretario a dare, in mia vece, lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

CERMENATI, *Segretario*:

Ai Ministri dei lavori pubblici, di grazia e giustizia e delle finanze, per conoscere le ragioni che hanno indotto il Governo a limitare con recente decreto soltanto a sette Comuni della provincia di Rovigo la sospensione dei termini di prescrizione e di decadenza, mentre per tutti i Comuni alluvionati permangono ancora gravi ragioni per prorogare il decreto ministeriale 30 novembre 1951 (*Gazzetta Ufficiale*, 3 dicembre 1951, n. 278) (2066-*Urgente*).

MERLIN Umberto, SAGGIORO.

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se entro il termine di tre mesi precisato nell'ordine del giorno che il Senato approvò nella seduta del 23 febbraio, e che perciò andrà a scadere il 23 del corrente mese, si proponga di presentare il disegno di legge per l'assistenza sanitaria a tutti i pensionati della Previdenza sociale e se intenda provvedere anche per l'assistenza dei pensionati statali, sempre in osservanza ai relativi ordini del giorno approvati dal Parlamento, e se per gli appositi disegni di legge chiederà l'urgenza (2259).

BERLINGUER, FIORE.

Ai Ministri del lavoro e della previdenza sociale, dell'interno e dell'industria e del commercio, per sapere se, di fronte al licenziamento in massa di operai della miniera di Cabernardi e all'affermato pericolo di diminuzione nella produzione dello zolfo nelle miniere attualmente esercite dalla « Montecatini » nelle Marche e nella Romagna, non intendano i Ministeri competenti adottare provvidenze che tendano ad assicurare innanzi tutto quale e quanta sia la produzione dello zolfo su cui si possa fare assegnamento per assorbire la mano d'opera specializzata, in ogni caso ad aumentare i sondaggi là dove scientificamente ed utilmente richiesti, sia con mezzi propri o delle Società concessionarie e specialmente della « Montecatini », e finalmente ad arginare la disoccupazione, la quale in una provincia montuosa come quella di Pesaro-Urbino, senza industria e con scarso reddito agrario, costituisce una perenne, grave e paurosa minaccia (2260).

FILIPPINI.

PRESIDENTE. Non essendo ora presenti i Ministri competenti, essi saranno invitati ad indicare il giorno in cui potranno rispondere alla interrogazione con richiesta di urgenza.

Per lo svolgimento di interpellanza.

PRESIDENTE. Ricordo che fu rinviata alla fine della seduta odierna la fissazione della data dello svolgimento della interpellanza del senatore Negarville al Ministro dell'interno e, per abbinamento, delle interrogazioni dei senatori Castagno e Menghi, sulla uccisione avvenuta a Torino dell'ingegnere Codecà. Poichè gli interpellanti e gli interroganti non sono presenti, rinvio ad altra seduta la fissazione di detta data.

Sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Annuncio che come primo argomento dell'ordine del giorno della prossima seduta dovrà essere segnata la discussione del disegno di legge: « Conversione in legge del decreto-legge 15 marzo 1952, n. 114, col quale è fissato al 30 giugno 1952 il termine per la liquidazione del " Fondo per il finanziamento dell'industria meccanica " (F.I.M.), istituito col decreto legislativo 8 settembre 1947, n. 889 » (2328), poichè il termine di 60 giorni per la conversione in legge del decreto-legge, stabilito dall'articolo 77 della Costituzione, scadrà il 14 corrente.

Comunico poi che il Senato sospenderà per un breve periodo i suoi lavori, a causa del secondo turno delle elezioni amministrative, e cioè la sera di venerdì 16 corrente, per riprenderli il 27 corrente.

Comunico, infine, che, per evitare sedute straordinarie ed espletare il lavoro pendente, nei quattro giorni dell'entrante settimana destinati alla sedute pubbliche — cioè martedì, mercoledì, giovedì e venerdì — vi saranno in ciascun giorno due sedute, una antimeridiana ed una pomeridiana, con un unico ordine del giorno. Ne consegue che anche la seduta antimeridiana di mercoledì, invece di essere destinata, come al solito, allo svolgimento delle interrogazioni e delle interpellanze, sarà destinata alla discussione dei disegni di legge inscritti nell'ordine del giorno.

Il Senato si riunirà nuovamente martedì, 13 maggio, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 10 e la seconda alle ore 16 col seguente ordine del giorno:

I. Discussione del disegno di legge:

Conversione in legge del decreto-legge 15 marzo 1952, n. 114, col quale è fissato al 30 giugno 1952 il termine per la liquidazione del « Fondo per il finanziamento dell'industria meccanica » (F.I.M.), istituito col decreto legislativo 8 settembre 1947, n. 889, (2328) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

II. Seguito della discussione del disegno di legge:

Provvedimenti in favore dei territori montani (2054-*Urgenza*).

III. Discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953 (2148).

IV. Seguito della discussione del disegno di legge:

MACRELLI ed altri. — Rivendica degli immobili trasferiti ad organizzazioni fasciste od a privati e già appartenenti ad aziende sociali, cooperative, associazioni politiche o sindacali, durante il periodo fascista (35).

V. Discussione dei seguenti disegni di legge:

1. Norme sulla costituzione e sul funzionamento della Corte costituzionale (23-B) (*Approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati*).

2. Disposizioni per la protezione della popolazione civile in caso di guerra o di calamità (Difesa civile) (1790) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

3. PORZIO e LABRIOLA. — Provvedimenti speciali per la città di Napoli (1518).

4. MICELI PICARDI. — Elevazione del limite di età per il collocamento a riposo degli impiegati statali con funzioni direttive (1703).

5. Disposizioni sul collocamento a riposo dei dipendenti statali (1869).

6. Modifica degli articoli 2, 8 e 10 della legge 10 gennaio 1952, n. 3 (2309) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

VI. Seguito della discussione del disegno di legge:

Ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 1235, sull'ordinamento dei Consorzi agrari e della Federazione italiana dei Consorzi agrari (953) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

La seduta è tolta (ore 21,30).

Dott. CARLO DE ALBERTI
Direttore generale dell'Ufficio Resoconti